

IL FIUME CUSTODISCE I SEGRETI

Quando l'amicizia diventa vendetta



LUPO CARRO



ROMANZO

Il Fiume Custodisce i Segreti

Quando l'amicizia diventa vendetta

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Corpo nel Fiume	2.333p
II	La Confessione Doppia	2.554p
III	Il Gioco dei Segreti	2.426p
IV	Bugie Stratificate	2.494p
V	L'Interrogatorio	2.510p
VI	Il Fantasma di Alessandra	2.468p
VII	La Confessione Falsa	2.457p
VIII	La Verità Frammentaria	2.573p
IX	Il Crollo	2.497p
X	La Tregua Fragile	2.625p
XI	Il Prezzo della Verità	2.559p
XII	La Scoperta Finale	2.513p
XIII	La Riconciliazione Impossibile	2.544p
XIV	La Nota di Matteo	2.545p
XV	La Nuova Normalità	2.560p
XVI	L'Incontro Accidentale	2.492p
XVII	La Lettera	2.536p
XVIII	Il Fiume Custodisce i Segreti	2.427p

I

CAPITOLO

Il Corpo nel Fiume



La riunione con i soci era finita da dieci minuti quando il telefono squillò. Valeria stava leggendo una perizia sulla divisione dei beni, la penna rossa fra le dita, quando riconobbe il numero della questura. Non era la prima volta che la chiamavano per questioni legali. Rispose con la voce che usava in aula: controllata, netta.

«Pronto, avvocatessa Montanaro?»

«Sì.»

«Sono il maresciallo Carbone, Polizia Scientifica. Abbiamo un corpo ripescato dal Po questa mattina verso le sei. Ancora in identificazione. Il nostro sistema ha rilevato che lei è nominata come contatto di emergenza per un Matteo Ferraris.»

Valeria smise di respirare. Non letteralmente, ma il respiro le si fermò da qualche parte nella cassa toracica, in uno spazio dove non c'era più aria. Continuo a scrivere sulla carta davanti a sé, senza guardare quello che la penna tracciava.

«Sono un contatto professionale. Abbiamo avuto rapporti di lavoro.»

«Capisco. Potremmo avere bisogno di una identificazione formale nei prossimi giorni. Nel frattempo, può dirmi quando ha visto Matteo Ferraris per l'ultima volta?»

Tre giorni. Martedì sera nel monolocale a Borgo Po, mentre la pioggia colpiva le finestre e lui dormiva con il braccio sulla sua pancia. Non poteva dirlo. Contò i secondi prima di rispondere.

«Non ricordo con precisione. Almeno una settimana fa. Forse due. Abbiamo lavorato su una transazione immobiliare ma il progetto è saltato.»

«E non le ha scritto, non l'ha contattata?»

«No. Non era raro, negli ultimi tempi.»

Questa parte era vera. Matteo era diventato sfuggente. Le rispondeva con ritardo, cancellava gli appuntamenti, diceva che era occupato con altri clienti. Valeria aveva pensato che stesse cercando di uscire dalla relazione. Aveva anche sperato in questo, per la verità. La cosa era diventata logorante: i messaggi cancellati, le scuse, il senso costante di stare aspettando una telefonata.

«Bene. Le farò sapere quando avremo un'identificazione certa. Potrebbe passare domani o nel fine settimana per formalità? Sarà veloce.»

«Va bene.»

Riattaccò. Guardò le finestre che davano sulla Mole Antonelliana. Il sole di novembre era già pallido. Dovevano essere le quattro del pomeriggio. Prese il telefono personale e cercò Matteo fra i messaggi. Niente di nuovo da quattro giorni. L'ultimo messaggio era suo, una domanda senza risposta: *Stasera?*

Matteo era nel Po. Matteo era morto.

La cosa che le arrivò addosso non era dolore, non ancora. Era una sensazione di errore, come se il mondo avesse cambiato le regole e nessuno le avesse informata. Doveva chiamare qualcuno. Doveva fare qualcosa. Doveva stare seduta.

Rimase seduta. Guardò la perizia sulla scrivania, la carta bianca dove aveva scritto senza accorgersi. Piccoli scarabocchi nervosi, linee che non significavano nulla.

Poi pensò a Claudia.

Claudia che la scorsa settimana le aveva detto di aver iniziato a seguire un nuovo paziente affascinante, un uomo che le ricordava suo padre. Claudia con quello sguardo particolare, quello che Valeria conosceva bene, quello che significava voglio questo, avrò questo. Claudia che lunedì le aveva mandato un messaggio: *Devo parlarti di una cosa, ma non al telefono.*

Valeria aprì il telefono e cercò il numero di Claudia. Non lo compose. Stette a guardare il nome sul display, le dita ferme.

Quando finalmente mosse il dito, non era per chiamare. Andò su WhatsApp e scrisse: *Ho sentito una notizia. Ci vediamo?*

Attese la risposta. Claudia rispose in tre secondi. *Quando?*

Adesso. Mulassano.

Il messaggio di Claudia arrivò quasi subito. *Arrivo tra venti minuti.*

Valeria si alzò, prese la borsa, si guardò nello specchio sopra il divano dell'ufficio. La donna che la guardava indietro aveva gli stessi occhi di sempre. Freddi. Calcolatori. Non sorrideva.

Uscì senza spegnere la luce.

. . .

Il maresciallo Carbone sedeva sulla poltrona di fronte a lei come se fosse un paziente in seduta. Claudia notò che non si appoggiava allo schienale, le spalle tese, una mano che tamburinava sulla coscia. Uomo nervoso, pensò. Buono.

«Dottoressa Rossini, abbiamo bisogno della sua collaborazione.»

Claudia incrociò le gambe. Indossava i pantaloni blu che le stavano bene, la blusa color crema, niente di vistoso. Aveva scelto l'outfit perfetto cinque minuti dopo che loro avevano telefonato dalla questura. Vulnerabilità controllata.

«Mi dica.»

«Lunedì mattina è stato ritrovato un cadavere nel Po, zona Murazzi. Abbiamo difficoltà nell'identificazione. Alcuni documenti nel portafoglio, ma il corpo è stato in acqua alcuni giorni. Servono conferme.»

Lei non si mosse. Sentì il sangue spostarsi nel petto, una marea bassa che si ritira.

«Non capisco cosa c'entro io.»

«Il nome sul documento è Matteo Ferraris. Lei lo conosce?»

Claudia si alzò. Camminò verso la finestra, verso la luce di via Buniva che entrava obliqua nel suo studio. Le piante intorno a lei continuavano a vivere indifferenti. Il Pothos sul mobile era cresciuto di tre foglie dall'ultima volta che Matteo era venuto qui, quando le aveva promesso che avrebbe lasciato quella donna insipida, quella avvocata fredda che non lo capiva.

«Matteo Ferraris.» Claudia ripeté il nome come se lo pronunciasse per la prima volta. «Sì. Era un paziente.»

«Era?»

«Abbiamo interrotto la terapia due mesi fa.»

Carbone non prese appunti. Claudia lo sapeva già dal tono della domanda: lui sapeva già la risposta. Sapeva già che mentiva. Le persone come lui avevano il dono di vedere dentro le parole, di leggere quello che rimaneva nel silenzio tra una frase e l'altra.

«Avrebbe potuto identificarlo per noi?»

«Non so. Dipende dalle condizioni del corpo.»

«Sono pessime. Quattro giorni in acqua gelida. Ma il volto è ancora riconoscibile.» Carbone fece una pausa. Claudia sentì il peso della pausa come se fosse una mano sulla spalla. «Potrebbe venire con noi? Nella morgue?»

Lei si voltò. Carbone aveva gli occhi di chi capisce tutto. Erano occhi che la spaventavano.

«Naturalmente.»

L'auto della questura era parcheggiata in strada. Claudia scese dalla macchina e il freddo di marzo le colpì il viso come una sberla. Il Po era a pochi isolati da lì, grigio e indifferente, e il pensiero di Matteo in quella acqua, di Matteo morto, di Matteo che non avrebbe più risposto al telefono dopo tre anni di promesse, le fece tremare le mani.

Mise le mani in tasca.

Nella morgue, il tecnico tirò fuori il corpo. Claudia vide il viso gonfiato, la pelle bianca, gli occhi ancora aperti come se Matteo stesse guardando attraverso il soffitto verso un cielo che non vedeva più. Era lui. Era definitivamente lui.

Claudia non pianse. Aveva imparato a non piangere quarantaquattro anni fa, quando sua madre le aveva insegnato che i sentimenti erano debolezza e la debolezza era morte. Invece, sentì una cosa diversa. Una rabbia fredda, pura, diretta. Matteo era arrivato fino a qui con i suoi occhi di cucciolo, le sue promesse di cambiamento, la sua incapacità di scegliere. Matteo aveva scelto il Po.

«È lui.» Disse Claudia. «È Matteo.»

Carbone stava accanto a lei, immobile come una statua. Non prendeva appunti nemmeno adesso. Stava solo osservando.

«Dottorressa, ha idea di come potrebbe essere finito in acqua?»

Claudia pensò a Valeria. Pensò al messaggio che aveva ricevuto venti minuti dopo la telefonata della polizia: *Ho sentito una notizia. Ci vediamo?*

«No.» Disse. «Non ho idea.»

Ma mentre lo diceva, il suo telefono nella borsa cominciò a vibrare. Un messaggio. Poi un altro. Poi un altro ancora.

. . .

Valeria arrivò al Mulassano cinque minuti prima dell'orario concordato. Ordinò un caffè che non avrebbe bevuto e si sedette al tavolo di sempre, quello accanto allo specchio dorato. Da lì poteva vedere chi entrava, chi usciva, chi la guardava. Controllo. Era l'unica cosa che le restava.

Il caffè arrivò. Lo lasciò raffreddare.

Claudia entrò con il cappotto ancora addosso, i capelli non completamente asciutti. Aveva gli occhi rossi, ma non da pianto—da stanchezza o da qualcosa di più. Valeria la conosce da quarantasette anni. Questo dettaglio le arrivò come una conferma di qualcosa che non riusciva ancora a nominare.

«Ciao.» Disse Claudia, sedendosi.

«Ciao.»

Il cameriere si avvicinò. Claudia ordinò una tisana. La tisana era quello che ordinava quando stava male, quando era nervosa, quando aveva bisogno di qualcosa di calmante. Valeria lo notò. Stava costruendo una mappa mentale, come aveva imparato a fare negli anni di diritto processuale. Ogni gesto era una dichiarazione.

«Ti ha chiamato la polizia?» Chiese Valeria.

«Sì. Stamattina. Mi hanno detto che avevano trovato un corpo nel Po.» Claudia guardava il tovagliolo che aveva tra le dita. Lo piegava in quadratini sempre più piccoli. «Mi hanno chiesto se conoscevo qualcuno che potesse essere caduto in acqua. Ho detto di no.»

«Mi hanno contattata anch'io.» Disse Valeria. La sua voce era piatta, professionale. Era la voce che usava in tribunale. «Mi hanno fatto il nome. Era Matteo. Matteo Ferraris.»

Claudia continuò a piegare il tovagliolo. Non sollevò lo sguardo.

«Conosci quel nome?» Insistette Valeria.

«No.» Claudia sollevò gli occhi. Erano freddi. Troppo freddi. «Dovrei conoscerlo?»

Valeria sentì qualcosa muoversi dentro di sé. Una porta che si apre su una stanza che non sapeva di avere. Non era dolore. Era riconoscimento. Era la sensazione di scoprire che la persona seduta di fronte a lei era una sconosciuta.

«La polizia dice che viveva in Borgo Po. Che era un consulente finanziario. Che è stato trovato stamattina da un runner.» Valeria stava costruendo una gabbia di fatti, tracciando confini. «Mi hanno chiesto se lo conoscevo.»

«E gli hai detto?»

«Ho detto che no.»

Claudia annuì lentamente. Il tovagliolo era ormai una pallina informe. Lo lasciò sul tavolo.

«Bene.»

«Bene?» Valeria si sporse leggermente in avanti. «Claudia, se conosci questa persona, devi dirlo. Devi dirlo ai carabinieri.»

«Io non conosco nessuno di nome Matteo Ferraris.» Claudia disse questa frase come se stesse leggendo da una carta preparata in precedenza. Ogni sillaba era una menzogna. Valeria lo sapeva. Lo sapeva come sapeva il proprio nome.

«Allora perché sei qui? Potevamo parlarci al telefono.»

«Perché voglio vederti.» Claudia si appoggiò allo schienale. Sorrise. Era uno di quei sorrisi che Valeria aveva visto un milione di volte, il sorriso che Claudia usava quando diceva che andava tutto bene, che era tutto sotto controllo, che non c'era nulla di cui preoccuparsi. «Perché sei mia amica. Perché se la polizia vi ha contattate entrambe e voi due donne intelligenti come noi non vi dite la verità l'una all'altra, allora le cose si complicano.»

Valeria sentì il cuore accelerare.

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che adesso dobbiamo stare attente. Molto attente.» Claudia allungò la mano sul tavolo. Non toccò Valeria, ma restò lì, sospesa. «Voglio dire che quello che è successo nel Po rimane nel Po. Capito?»

Valeria guardò quella mano. Guardò gli occhi di Claudia. Trentuno anni di amicizia crollarono in un istante.

«Tu lo conoscevi.»

Non era una domanda.

Claudia ritirò la mano.

«Noi non parliamo di questo. Neanche con noi stesse.»

. . .

Carbone stava guardando il fascicolo quando arrivò la conferma dal laboratorio. Matteo Ferraris, quarantadue anni, consulente finanziario, residente in Borgo Po. Nessun segno di violenza apparente. L'autopsia preliminare indicava annegamento, ma il corpo era stato in acqua almeno dieci, forse dodici giorni. Difficile stabilire se era caduto, saltato, o spinto.

Mise giù il documento. Attraverso la parete di vetro della centrale poteva vedere gli agenti che andavano avanti e indietro con cartelle, caffè freddo, l'aria stanca di chi sa già che questa sarà una di quelle indagini che non si chiude in fretta.

Il telefono squillò. Era Rossetti del settore anagrafe.

«Giulio, ho tirato su le telecamere delle zone intorno al Po. Niente di utile nei giorni precedenti la scoperta del corpo. Ma ho trovato qualcosa di interessante nei registri delle ultime tre settimane.»

«Dimmi.»

«Ferraris aveva contatti frequenti con due numeri. Due donne. Una è Valeria Montanaro, avvocatessa, studio legale in centro. L'altra è Claudia Rossini, psicologa, studio privato a San Salvario. Entrambe hanno ricevuto la notizia della morte circa due ore fa.»

Carbone sentì qualcosa muoversi dentro il petto. Non era sorpresa, esattamente. Era il momento in cui un caso smette di essere una sequenza di fatti e diventa una storia. E le storie hanno sempre persone che mentono.

«Sono stati contattati i famigliari?»

«Matteo era divorziato, nessun figlio. I genitori sono morti. Ha una sorella a Milano, l'abbiamo avvisata. Secondo lei, il fratello aveva una vita privata molto discreta. Ha detto che non sapeva di nessuna relazione seria.»

Carbone chiuse gli occhi per un secondo. Due donne. Due numeri frequenti. Un uomo morto in un fiume.

«Contatta entrambe. Voglio parlarci domani mattina, qui in centrale. Separatamente.»

Mise giù il telefono e si allungò sulla sedia. La stanza era piccola, grigia, illuminata da una luce fluorescente che trasformava tutto in una fotografia in bianco e nero. Accese una sigaretta. Dentro la centrale non era permesso, ma Carbone aveva smesso di preoccuparsi di queste cose qualche anno fa, quando aveva capito che le regole erano solo per chi aveva qualcosa da perdere.

Pensò a Matteo Ferraris. Quarantadue anni, consulente finanziario, viso da uomo che aveva imparato a piacere alle donne. Carbone aveva visto il corpo in morgue prima del trasporto. Aveva visto gli occhi ancora aperti, il modo in cui l'acqua del Po aveva gonfiato il viso rendendolo irriconoscibile a chiunque non lo conoscesse davvero. Ma Claudia Rossini l'aveva riconosciuto subito. Non aveva pianto. Aveva solo detto sì, è lui, come se stesse confermando un appuntamento già fissato.

Le due donne. Due numeri. Tre anni di contatti secondo i registri.

Carbone tirò fuori il suo taccuino e scrisse i loro nomi. Valeria Montanaro. Claudia Rossini. Accanto a ciascuno scrisse una domanda: *Quale lo amava? Quale l'ha ucciso?*

Poi si fermò. Strappò la pagina, la stracciò, la gettò nel cestino. Non doveva scrivere queste cose nemmeno per se stesso. Non ancora. La procedura era semplice: sentire, documentare, non presumere.

Ma mentre spegneva la sigaretta nel bicchiere d'acqua vecchia sulla scrivania, Carbone sapeva già che questa era una bugia che si raccontava. Sapeva già che quello che aveva visto negli occhi di Claudia Rossini in morgue non era il dolore di chi ha perso un amante. Era qualcosa di molto più freddo. Era la certezza di chi sa esattamente come è andata.

Domani mattina avrebbe parlato con entrambe. E avrebbe visto se riuscivano a guardarsi negli occhi.

II

CAPITOLO

La Confessione Doppia



Valeria era seduta sul divano quando chiamò. Aveva atteso fino alle undici di sera, fino a quando Roberto era uscito per quello che lui chiamava un'ultima riunione in banca ma che tutti sapevano non era una riunione. Fino a quando la casa era completamente vuota eccetto per lei e il silenzio.

«Dove sei?» chiese quando Claudia rispose.

«A casa. Perché?»

«Devo parlarti.»

«Valeria, non adesso. È tardi.»

«Adesso.»

Claudia capì dal tono che non c'era spazio per discussioni. Valeria sentì il respiro dell'amica, il rumore di fondo di una tv spenta, poi il silenzio di una casa vuota come la sua.

«Dimmi.»

Valeria si alzò. Camminò verso le finestre che davano sul Po. Di notte il fiume era invisibile, soltanto un suono, il fruscio dell'acqua contro le sponde. Da qui non si vedeva il ponte del Valentino, non si vedeva il punto esatto dove avevano trovato il corpo.

«Ero con Matteo da sette anni,» disse.

Il silenzio durò tre secondi. Poi Claudia rispose, e la sua voce non era più quella di prima.

«Cosa?»

«Sette anni. Tre volte a settimana. Lunedì, mercoledì, venerdì. A volte il sabato quando tu dicevi che eri a una conferenza a Milano.»

«Valeria...»

«Lasciami finire.» Valeria non riconosceva la propria voce. Era come se qualcun altro stesse parlando dal suo corpo. «Io sapevo che aveva qualcuno. Non credevo fosse te. Non poteva essere te perché tu sei mia amica. Perché da trentun anni sei la persona a cui non mentirei mai. E invece tu mi hai mentito. Ogni volta che mi dicevi che era tutto bene, che il tuo lavoro andava bene, che non c'era nessuno nella tua vita, tu eri con lui.»

«Non è così semplice,» disse Claudia.

«Quanto tempo?»

«Cosa?»

«Quanto tempo eri con lui? Non dirmi bugie. Per una volta nella tua vita non dirmi bugie.»

Claudia respirò. Valeria poteva immaginare la scena: Claudia seduta sul suo letto, le mani che tremavano, quella espressione che assumeva quando stava per dire qualcosa che non poteva più trattenere.

«Cinque anni,» disse.

Valeria chiuse gli occhi. Cinque anni. Quindi c'era una sovrapposizione di due anni. Due anni in cui Matteo veniva da lei il lunedì e il mercoledì, e poi andava da Claudia il giovedì e il venerdì. Due anni in cui lui manteneva entrambe, prometteva a entrambe, mentiva a entrambe.

«Lui ti ha detto che ti amava?»

«Valeria...»

«Rispondimi.»

«Sì,» sussurrò Claudia. «Mi ha detto che mi amava più di chiunque altro al mondo.»

Valeria aprì gli occhi. Guardò il suo riflesso nel vetro scuro della finestra. Riconobbe se stessa appena, questa donna che stava per urlare.

«Mi ha detto esattamente la stessa cosa. Le stesse parole. "Ti amo più di chiunque altro al mondo." Claudia, mi ha detto che con te eri soltanto una paziente, che parlava di te come una delle sue pazienti difficili. Che tu eri...»

Si fermò. Non poteva continuare. Non perché non avesse le parole, ma perché la rabbia le stava bruciando la gola.

«Lui non è morto per caso,» disse Valeria. «Tu lo sai già, vero? Tu sai che non si è suicidato.»

«No,» rispose Claudia, e la sua voce era gelida. «Non penso che sia stato un suicidio.»

«Allora sai chi l'ha ucciso.»

Non era una domanda. Claudia non rispose. Sullo sfondo, Valeria udì il suono di una porta che si chiudeva da qualche parte nella casa di Claudia. Poi Claudia riattaccò.

Valeria rimase con il telefono in mano, ascoltando il tono di disconnessione.

Il Po continuava a scorrere nel buio, indifferente.

. . .

Lo studio era buio. Claudia sedeva sulla poltrona dove riceveva i pazienti, quella con i cuscini grigi che costava più di una macchina usata, e piangeva come non piangeva da dieci anni. Le spalle le tremavano. Non era il pianto elegante delle donne che sanno di essere guardate. Era quello sporco, senza controllo, che le arrossava il collo e le faceva venire la nausea.

Cinque anni.

Aveva ripetuto il numero per tutto il tragitto dal Mulassano fino a casa, camminando veloce lungo via Buniva, con il telefono ancora in mano come se Valeria potesse richiamarla da un momento all'altro.

Cinque anni. Mentre lei credeva di essere la sola. Mentre gli studi sugli attaccamenti patologici le sembravano improvvisamente inutili, carta straccia accumulata in questi dodici anni di formazione e pratica. Mentre costruiva narrative di guarigione per i suoi pazienti, Matteo le stava mentendo tre sere a settimana.

Due anni di sovrapposizione. Due anni in cui lui veniva da lei il giovedì, le portava fiori, le diceva che il suo studio profumava di pace, che lei era l'unica che lo capiva davvero. E poi il venerdì mattina spariva, e lei pensava che fosse un'esigenza di lavoro, una riunione importante, un viaggio imprevisto.

Quanto era stupida.

Claudia si alzò dalla poltrona. Camminò fino alla scrivania, accese la lampada da tavolo. La luce fredda illuminò il desktop, le carte sparse, i ricettari che aveva smesso di leggere settimane fa. Aprì il cassetto più basso, quello che aveva una chiavetta di sicurezza che nessuno sapeva dove fosse.

I diari erano lì. Diciotto quadernoni, uno per ogni mese di relazione con Matteo, riempiti della sua calligrafia precisa. Date, orari, conversazioni verbatim, analisi del suo tono di voce, ipotesi su quello che stava provando. Lei che documentava la sua stessa follia come se fosse una ricerca scientifica.

Si fermò. Non li aprì.

Invece si mise a ridere. Era un suono strano in quella stanza, quasi sconosciuto. Rideva e piangeva contemporaneamente, e il ridere prevalse. Rideva perché Valeria aveva detto "sette anni" come se fosse un numero casuale. Sette anni. Come se Matteo l'avesse scelta per primo, come se Claudia fosse arrivata dopo.

No. Claudia lo ricordava bene. Era lei che l'aveva incontrato per prima. Nel suo studio. Era venuto come paziente—almeno così aveva detto—e lei aveva visto subito che non era un paziente. Era un uomo che cercava qualcosa di specifico. Qualcosa che poteva fargli sentire di avere il controllo.

E lei glielo aveva dato. Perché era bravissima a capire cosa volevano gli uomini. Era quello che sua madre le aveva insegnato, prima di morire. Prima di insegnarle che l'amore era l'unica moneta che valeva.

Claudia prese il telefono. Guardò la cronologia delle chiamate. L'ultima era stata con Valeria. Prima di quella, niente. Niente da Matteo da quarantotto ore. Niente da nessuno che importasse.

Aveva visto il corpo in morgue. Aveva detto sì, è lui, e non aveva pianto. Aveva solo sentito una cosa fredda e precisa sistemarsi nel suo petto, come il click di una serratura che si chiude.

Perché Matteo era già morto per lei. Era morto il momento in cui Valeria aveva detto "sette anni". Era morto quando aveva capito che lui l'aveva guardata negli occhi e le aveva raccontato storie. Le stesse storie. Le parole identiche.

E Valeria lo sapeva da sette anni. Sette anni di colazioni al Mulassano, sette anni di "come stai, amica mia, raccontami tutto," sette anni di bugie che si incrociavano come binari di treni che non si scontrano mai.

Claudia mise il telefono sulla scrivania. Respirò. Quando rialzò lo sguardo verso il riflesso nella finestra buia dello studio, vide una donna che non riconosceva. Aveva gli occhi di sua madre.

Bene, pensò. Perfetto.

Se Valeria voleva giocare a questo gioco, Claudia sapeva come vincerlo. Sapeva cose su Valeria che nessun altro sapeva. Cose che Valeria le aveva confessato ubriaca, cose che aveva sussurrato durante i loro rituali di confessione al caffè. Cose che potevano distruggerla.

Prese il taccuino più recente. Lo aperse alla prima pagina vuota. Iniziò a scrivere.

Piano A: Valeria crede ancora di avere il controllo della situazione.

Scrisse con calma, metodica, come se stesse documentando un caso clinico. E mentre scriveva, la rabbia si trasformò in qualcosa di più utile. Si trasformò in strategia.

. . .

La porta della camera da letto si aprì alle dieci e mezzo. Valeria stava ancora vestita, seduta sul letto con le spalle curve, lo sguardo fisso sul nulla della parete opposta.

«Che cosa è successo?» Roberto entrò con la giacca ancora addosso, le spalle bagnate dalla pioggia di novembre. Aveva quell'espressione che usava quando tornava tardi da cena con i colleghi della banca, una specie di stanchezza affrettata, come se la giornata fosse un compito da deporre il più velocemente possibile.

Valeria non si mosse. Non aveva pianto, in realtà. Non aveva ancora pianto. Ma doveva sembrare che l'avesse fatto, o avrebbe dovuto spiegare perché era seduta al buio con il telefono in grembo, il viso in quella condizione di congelamento emotivo che nessun trucco poteva camuffare.

«Niente. Una giornata difficile.»

Roberto si tolse la giacca, la gettò sulla sedia. Si sedette sul bordo del letto, a una distanza che non era vicinanza. Aveva smesso di cercare vicinanza con lei anni fa. Valeria sapeva che c'era un'altra donna—non sapeva chi, non le importava davvero—e che Roberto aveva trovato un equilibrio comodo tra la casa fredda e il letto caldo di qualcun altro. Loro due erano un accordo, un'architettura di convenienza.

«Il caso Ferrero?» chiese, già distratto, già pensando a dove doveva essere domani.

«No. Una cliente privata. Situazione complicata.»

Lui annuì, come se avesse davvero sentito. Poi si alzò e andò in bagno. Valeria sentì l'acqua della doccia. Rimase immobile, ascoltando il suono della pioggia che continuava fuori dalla finestra, il rumore metallico della doccia, il gorgoglio dei tubi. Suoni che costituivano la loro vita insieme.

Quando Roberto tornò, era in pigiama. Si infilò sotto le coperte dalla sua parte del letto—il lato sinistro, sempre lo stesso, una topografia di abitudini—e spense la lampada. Non le chiese se stava bene. Non le chiese se voleva parlare.

«Domani ho una colazione importante con i Dumont,» disse al buio. «Torno tardi.»

I Dumont. Valeria ricordava una breve descrizione di loro da una festa di qualche mese fa: una coppia di sessant'anni, lui produttore di vino, lei niente di particolare. Ma Roberto aveva un modo di dire i nomi che rivelava la falsità. Pronunciava "Dumont" come se fosse una chiave che apriva una porta segreta.

«Va bene,» rispose Valeria.

Ci fu silenzio. Poi Roberto disse: «Tu stai bene? Davvero?»

Era una domanda che non faceva quasi mai. Valeria percepì qualcosa di diverso nel tono, una specie di automatismo che si era guastato, come se lui avesse ricordato improvvisamente che c'era una procedura di cortesia che non stava seguendo.

«Sì. Solo stanca.»

«Hmm.» Un suono che non era accordo né disaccordo. Soltanto il rumore di un uomo che stava già scivolando verso il sonno, verso il luogo dove non doveva fingere.

Valeria rimase sveglia per ore. Accanto a lei, Roberto respirava con la regolarità di chi non ha niente di cui preoccuparsi. Lei pensò a Matteo, al corpo nel Po, al modo in cui il fiume aveva fatto quello che nessuno dei due uomini nella sua vita avrebbe mai saputo fare: aveva preso una decisione definitiva.

Matteo era morto con due vite aperte, incompiute, una sospesa nell'altra come due fotografie sovrapposte.

Valeria poteva stare qui nel buio, accanto a un uomo che non la toccava, che mentiva con la stessa naturalezza con cui respirava, e fingere che questo fosse amore. Poteva dire al maresciallo Carbone che non sapeva niente di Matteo. Poteva sorridere a Claudia al Mulassano e ascoltare le sue bugie con la stessa pazienza di sempre.

O poteva scegliere. Ma scegliere cosa? E a che prezzo?

Alle quattro di mattina, Valeria si alzò. Andò in soggiorno, prese il laptop e cercò l'indirizzo della casa di Matteo. Borgo Po, numero civico 47. L'appartamento che non aveva mai visitato, che non avrebbe mai dovuto sapere che esisteva, fino a quando non l'aveva cercato dopo aver saputo del corpo nel Po.

Domani sarebbe andata lì. Sola.

. . .

Claudia arrivò al Mulassano con dieci minuti di anticipo e scelse il tavolo più appartato, quello dietro la colonna di marmo, dove la luce del mattone non filtrava bene. Aveva indosso un abito grigio che le dava l'aria di una donna che viene da una riunione importante, non da una notte passata a rileggere i diari, a evidenziare in giallo tutte le volte che Matteo aveva detto "amore" e tutte le volte che lei aveva creduto che significasse qualcosa.

Il cameriere le portò il caffè senza che lo chiedesse. Claudia lo lasciò intatto.

Valeria entrò alle dieci e diciotto, trentasei secondi dopo l'ora concordata. Portava gli occhiali da sole dentro il locale, cosa che non faceva mai. Claudia notò anche il modo in cui Valeria camminava: più lentamente, come se il pavimento fosse diventato improvvisamente instabile.

«Ciao.» Valeria si sedette. Tolse gli occhiali. Aveva le occhiaie fino alla mascella.

«Non hai dormito,» disse Claudia.

«Tu sì?»

«No.»

Valeria guardò il cameriere che si avvicinava. Fece un cenno: caffè, niente altro. Quando lui se ne andò, rimase in silenzio. Le sue dita tamburellavano sul tavolo, un ritmo irregolare, quello di una donna che non controllava più il proprio corpo.

Claudia bevve il caffè freddo. Lo fece apposta, lentamente, mentre Valeria la osservava. Poi posò la tazza con precisione.

«So che sei stata da lui,» disse. «A Borgo Po. Lunedì sera, intorno alle sette. Hai parcheggiato a due isolati di distanza perché sei paranoica riguardo alle telecamere. Indossi sempre gli stessi vestiti quando vai là—il completo nero che non ti riconosce nessuno, i capelli legati con quella fascia grigia che compri al supermercato.»

Valeria non si mosse. Neanche i suoi occhi si mossero. Stava usando quella tecnica che Claudia le aveva visto usare in tribunale: diventare statua, diventare assenza, far credere al nemico di aver vinto già.

«So anche che hai scoperto tutto quando io l'ho scoperto,» continuò Claudia. «Perché Matteo era uno stupido, e gli stupidi lasciano tracce. Messaggi cancellati ma non abbastanza. Una giacca con un profumo diverso. Un'ansia che tagliava come il vetro quando parlava del fine settimana.»

Il cameriere ritornò con il caffè di Valeria. Claudia attese che se ne andasse.

«Ma ecco la cosa interessante,» disse. «Tu non mi hai detto niente. Noi due ci vediamo qui ogni settimana e tu hai deciso di mentire. Di guardarmi negli occhi e di mentire. Mentre io ti raccontavo di lui, dei nostri piani, del modo in cui mi diceva che ero l'unica, tu già sapevi che ero una cretina.»

Valeria prese il caffè. Le sue mani tremavano leggermente.

«Cosa vuoi?» chiese.

«Voglio sapere da quanto tempo,» disse Claudia. «Voglio sapere se è iniziato prima o dopo che lui ha iniziato con me. Voglio sapere se tu sapevi di me quando hai iniziato con lui, oppure se scoprire di me è stato una sorpresa.»

«Claudia—»

«E voglio anche sapere,» interruppe Claudia, allungandosi in avanti, abbassando la voce, «se sei disposta a stare molto, molto attenta a quello che farai nei prossimi giorni. Perché io ho tutto documentato. Ho i diari, ho gli screenshot, ho perfino l'indirizzo email che Matteo usava solo con me. E ho anche tutte le cose che tu mi hai confessato negli ultimi sette anni. Tutte.»

Valeria mise giù la tazza. Il caffè si versò sul piattino.

«Se parli a Roberto di Matteo,» continuò Claudia, «io parlo alla Guardia di Finanza di alcuni trasferimenti molto interessanti che lui ha fatto negli ultimi due anni. Trasferimenti che tu, come moglie, probabilmente conosci. Trasferimenti che un bravo giornalista potrebbe trovare molto, molto interessanti.»

Claudia si appoggiò alla sedia. Sorrise.

«Quindi. Raccontami di Matteo. E non mentirmi di nuovo.»

III

CAPITOLO

Il Gioco dei Segreti



La foto arrivò alle 11.47 di mattina, mentre Valeria stava leggendo il parere di un collega su una questione di successione. Lo schermo del telefono si illuminò. Un messaggio da un numero che non aveva salvato, ma che riconosceva.

Claudia aveva cambiato il numero. Naturalmente.

Valeria aprì l'immagine e sentì il respiro fermarsi. Lei e Matteo, tre mesi fa, davanti al muretto del Po. Lui le teneva la mano. Lei rideva. La foto era stata scattata da qualcuno, da una distanza che suggeriva uno smartphone tenuto in mano, non una fotocamera professionale. Claudia deve averla fatto lei stessa, pensò Valeria. Claudia era stata lì. Aveva visto.

Il messaggio di testo arrivò subito dopo.

Ne ho altre. Molte altre. Decidi cosa preferisci: parli a Roberto, oppure parli a me.

Valeria chiuse il file. Riaprì il messaggio. Chiuse di nuovo. Le sue mani erano ferme, ma solo perché aveva imparato da anni a controllarle quando tutto dentro di lei gridava.

Si alzò dalla scrivania. Andò alla finestra che affacciava sulla Mole Antonelliana, quella torre di mattoni rossi che si innalzava dal centro della città come un dito puntato verso il cielo. Da lassù si vedeva tutto. Da lassù non si vedeva niente. Dipendeva da dove guardavi.

Tornò alla scrivania. Rilegge il messaggio tre volte. *Decidi cosa preferisci.* Come se Valeria avesse ancora scelta. Come se le scelte fossero mai state sue.

Aprì un nuovo documento Word e cominciò a scrivere. Non una risposta. Una lista. Una lista di tutto quello che Claudia aveva fatto negli ultimi sette anni, ogni conversazione sospetta, ogni domanda che sembrava innocente ma non lo era, ogni volta che Claudia aveva saputo qualcosa che non avrebbe dovuto sapere. Valeria aveva una memoria fotografica per i dettagli che potevano distruggere le persone. Era il motivo per cui era una brava avvocat.

Quando finì, aveva tre pagine.

Poi cancellò tutto.

Non serviva. Non ancora. Il tempo di Claudia sarebbe venuto, ma non così, non in questo momento in cui Claudia aveva ancora la foto e Valeria aveva ancora tutto da perdere. Il gioco aveva regole precise, anche se nessuno le aveva mai scritte ad alta voce.

Valeria prese il telefono e cercò il numero di Irene Gallo nella rubrica. Non l'aveva contattata in due anni, non da quando Claudia aveva cominciato a monopolizzare tutte le loro amicizie comuni, non da quando Valeria aveva capito che era più sicuro stare lontana da chiunque potesse rappresentare un'alternativa a Claudia. Ma Irene era una giornalista. Irene sapeva come scavare. Irene, soprattutto, doveva avere accesso a cose che Valeria non poteva raggiungere senza lasciare tracce.

Comporre il numero le sembrò un atto di guerra.

Irene rispose al terzo squillo. La sua voce era la stessa di sempre: calorosa, leggermente affrettata, come se stesse già pensando a tre cose contemporaneamente.

«Valeria? Non mi dire che è davvero tu.»

«Ciao, Irene.» Valeria si sedette di nuovo. «Abbiamo bisogno di parlarci. Non al telefono.»

«È tutto bene? Claudia sta—»

«No. Non sta bene. E io nemmeno. Possiamo vederci stasera?»

Un silenzio. Breve, ma abbastanza lungo da significare qualcosa.

«Dimmi dove,» disse Irene.

Valeria diede l'indirizzo di un bar nella zona della Crocetta, lontano da dove Claudia frequentava, lontano da dove chiunque li potesse vedere insieme. Irene disse che ci sarebbe stata alle otto. Valeria ringraziò e riattaccò.

Solo allora guardò di nuovo la foto. Lei e Matteo, felici, ignari. Due persone che stavano già diventando il passato mentre qualcuno le fotografava dal buio.

Valeria mise il telefono in un cassetto e lo chiuse.

. . .

L'appartamento di Irene puzzava di caffè freddo e carta stampata. Stacks di giornali occupavano le poltrone, e il tavolo del soggiorno era coperto di appunti, ritagli, una tastiera senza il tasto della E. Irene aveva sempre avuto il caos come metodo di lavoro. Valeria, invece, preferiva l'ordine. Guardò il disordine e sentì il contrasto della sua presenza qui, in questo spazio che non era il suo.

«Raccontami tutto,» disse Irene, versando acqua bollente in due tazze con dentro bustine di tè. Non aveva offerto caffè. Sapeva che Valeria aveva bisogno di qualcosa di più calmo.

Valeria iniziò da tre anni fa. Dal primo incontro con Matteo in una cena di lavoro, quando lui le aveva offerto un cocktail e le aveva detto che aveva gli occhi da avvocatina, intelligenti e freddi. Lei aveva riso. Roberto non l'aveva neanche notato. Lei aveva dato a Matteo il suo numero di telefono privato, quello che nessun altro aveva, nemmeno i suoi colleghi dello studio.

Irene ascoltava senza interrompere. Le sue dita tamburellavano sul tavolo, il tic che aveva quando il suo cervello stava già tre passi avanti.

«E Claudia?» chiese quando Valeria fece una pausa.

«Non lo so,» disse Valeria. «Non so da quanto tempo sta con lui. Non so se lo conosceva prima di me, o se l'ha incontrato dopo. Non so se sa della relazione dal principio oppure se l'ha scoperto dopo.»

«Ma lei ha detto che ha i diari.»

«Sì.»

«Allora li ha. I diari non si mentono.» Irene si alzò, andò in cucina, tornò con una bottiglia di vino. Non era presto per il vino, ma neanche importava. Versò due bicchieri generosi. «E il ricatto?»

Valeria raccontò di Roberto. Dei trasferimenti che non capiva completamente, ma che Claudia aveva descritto con una precisione chirurgica. Irene ascoltò, bevve, e quando Valeria ebbe finito, rimase in silenzio per un tempo che sembrò lungo.

«Claudia non sa che hai scoperto il ricatto,» disse Irene. Non era una domanda.

«No. Lei crede che io stia ancora cercando di capire quanto tempo ha passato con Matteo.»

«Bene. Allora abbiamo un vantaggio.» Irene si appoggiò indietro. «Dimmi una cosa: Matteo potrebbe essere stato con lei solo per i soldi?»

«Cosa intendi?»

«Intendo che se Claudia ha accesso a informazioni su Roberto—se può fare ricatti—allora potrebbe avere accesso a molte altre cose. Potrebbe conoscere persone. Potrebbe essere connessa a gente che conosce gente.» Irene si chinò in avanti. «Matteo era un consulente finanziario. Viveva in Borgo Po, che non è proprio il quartiere di un ragazzo che guadagna bene. Eppure aveva una vista sul Po e uno stile di vita che costava.»

Valeria non aveva mai pensato a questo. Aveva supposto che Matteo guadagnasse abbastanza. Lui non parlava di soldi, e lei non aveva mai chiesto.

«Vuoi dire che poteva essere ricattato lui stesso?»

«Voglio dire che potrebbero aver lavorato insieme. Claudia raccoglie informazioni—dai pazienti, dalle loro confessioni. Matteo le passava soldi, accesso, connessioni. Una relazione che non aveva niente a che vedere con l'amore.» Irene bevve il vino. «E allora tu?»

«Cosa intendi?»

«Eri solo una distrazione, oppure eri parte del piano?»

Valeria non rispose subito. Quella domanda le aveva toccato qualcosa di profondo, un luogo dove ancora credeva che Matteo l'amasse veramente. Che almeno lei fosse stata speciale.

«Non so,» disse infine.

Irene allungò il braccio e le prese la mano. Un gesto semplice, ma che significava: sei qui, sei vera, sei mia alleata ora.

«Domani vado negli archivi del Corriere della Sera. Ho ancora accesso. Cerco tutto quello che trovo su Matteo negli ultimi cinque anni. Transazioni, notizie, qualunque cosa.» Irene sorrise, e in quel sorriso c'era la giornalista che Valeria aveva sempre ammirato. «E tu mi dai il numero della

banca dove ha il conto Matteo. Se possiamo provare che Claudia stava rubando, allora il ricatto diventa inutile.»

«Irene—»

«Fidati di me,» disse Irene. «Claudia non sa che esisto ancora nella tua vita. È il nostro vantaggio. E lo usiamo.»

. . .

Valeria arrivò al Caffè Mulassano alle quattordici precise. Claudia era già al tavolo, quello che avevano sempre occupato negli ultimi quindici anni, vicino allo specchio dorato dove potevano vedersi riflessi infinite volte. Ordinava sempre un caffè lungo. Valeria sempre un tè bianco. I camerieri sapevano già cosa portare.

«Sei puntuale,» disse Claudia, senza alzare lo sguardo dal telefono. «È una novità.»

«Dobbiamo parlare.»

Claudia mise giù il telefono e sorrise. Quel sorriso era il problema. Era sincero. Claudia riusciva a farsi sembrare sincera anche quando stava mentendo sui dettagli più importanti della sua vita.

«Allora parla.»

Valeria estrasse una cartelletta dal borsa. La posò sul tavolo, tra le tazze di caffè e tè. Dentro c'erano stampe di email, estratti conto, nomi. Irene aveva lavorato bene. Aveva scoperto transazioni fra il conto di Matteo e lo studio di Claudia. Consulenze fittizie. Fatture per sedute che non avevano mai avuto luogo. Ma c'era di più: Claudia aveva assunto tre clienti aziendali che fino a sei mesi prima si rivolgevano allo studio di Valeria. Tre grandi aziende torinesi. Valeria aveva perso almeno duecentomila euro in commissioni.

«Non aprire,» disse Valeria. «So già cosa contiene. Lo sai anche tu.»

Claudia guardò la cartelletta come se fosse una bomba. Poi allungò la mano e l'aprì comunque. Lesse in silenzio. Il suo viso non cambiò. Questo era il problema con Claudia: era una psicologa, sapeva controllare ogni muscolo facciale. Sapeva come apparire calma quando il mondo le crollava addosso.

«Sono consulenze legittime,» disse Claudia, posando le carte sul tavolo.

«Con numeri inventati. Fatture doppie. Denaro che è passato dal conto di Matteo al tuo studio per scomparire poi chissà dove.» Valeria si sporse in avanti. Abbastanza da farsi sentire, abbastanza da non far capire ai camerieri che stava minacciando qualcuno. «Hai usato lui. Hai usato il suo conto bancario per riciclare soldi e per rubare i miei clienti. Probabilmente ricattavi i manager dicendo che avevi informazioni su di loro, prese dalle loro sedute con Matteo.»

«Matteo non era mio paziente,» disse Claudia.

«No. Era il tuo complice.»

Un cameriere passò vicino. Claudia sorrise, quella perfetta, quella che metteva tutti a proprio agio. Aspettò che se ne andasse.

«Sai cosa trovo interessante?» Claudia raccolse le carte e le rimise nella cartelletta. Il suo tono era diventato gelido, controllato, il tono che usava con i pazienti che stavano per crollare. «Che tu abbia tutti questi documenti. Che tu abbia tracciato i soldi di Matteo, che tu sappia esattamente come funzionava il nostro sistema. Cosa significa, Valeria? Significa che stai indagando su di me. Significa che stai lavorando con qualcuno per distruggermi.»

«Significa che hai finito.»

«No,» disse Claudia. Posò le mani sul tavolo, palme in giù, un gesto che sembrava di resa ma non lo era. «Significa che stai per scoprire cose che preferiresti non sapere. Su Matteo, su di te, su come lui ti usava.» Claudia si appoggiò allo schienale. «E soprattutto significa che Irene Gallo sta cercando informazioni su di me, il che significa che presto scoprirà anche informazioni su di te. Sulla tua relazione. Sulle tue bugie. Su cosa facevi quando dicevi a Roberto che eri in tribunale.»

Valeria sentì il cuore accelerare. Aveva calcolato male. Claudia sapeva di Irene. O forse l'aveva sempre saputo.

«Se parli,» disse Valeria, «ti denuncio per frode. Vai in carcere.»

«Se parli tu, ricordo a tuo marito che l'uomo che lo tradisce insieme a te è finito nel Po. E a quel punto sarà lui a decidere se denunciarmi o se preferisce denunciare te.»

Claudia si alzò, prese la tazza di caffè e la finì in un sorso. Poi baciò Valeria sulla guancia, come se fossero ancora amiche.

«Muovi il prossimo pezzo con attenzione,» disse.

E se ne andò, lasciando la cartelletta sul tavolo.

. . .

Il Maresciallo Carbone stava leggendo la terza relazione bancaria quando capì che Matteo Ferraris non era quello che sembrava.

Il ragazzo guadagnava bene—sessanta, settanta mila euro l'anno, considerando i bonus della società di consulenza. Ma le uscite non tornavano. Prelievi regolari, sempre in contanti, sempre di martedì mattina. Cinquemila, diecimila, una volta quindicimila euro. Nel giro di sei mesi, più di centoventimila euro in contanti.

Carbone si tolse gli occhiali e si strofinò gli occhi. La stanza della Scientifica puzzava di caffè freddo e di carta stampata. I faldoni di Matteo Ferraris occupavano mezza scrivania: estratti conto, telefonate intercettate, deposizioni dei testimoni. Il cadavere era stato trovato tre giorni fa, gonfio d'acqua, i polmoni pieni di Po. L'autopsia diceva annegamento. Ma Carbone aveva visto troppi corpi nel fiume per credere che il caso fosse chiuso.

Accese il computer e cercò il nome di Matteo nelle banche dati dei giocatori d'azzardo. Risultato in due minuti: aveva debiti con tre sale da gioco a Torino e una a Alessandria. Complessivamente, trecentomila euro.

Carbone si appoggiò allo schienale della sedia. Un ragazzo che guadagnava settanta mila euro l'anno e doveva trecentomila di debiti non annegava per caso. Annegava perché qualcuno lo spingeva sott'acqua, oppure perché lui stesso decideva che era finita.

Bussarono alla porta. Entò il Brigadiere Costagliola, con due caffè e un'aria che significava guai.

«Abbiamo un problema,» disse Costagliola, sedendosi di fronte a Carbone senza aspettare il permesso. «Ho fatto il giro dei telefoni di Matteo. Aveva una linea nascosta, una scheda prepagata. Nessun contratto. L'ho rintracciata attraverso le celle del Po.»

«Con chi parlava?»

«Due numeri. Uno è di un'avvocata di Torino, Valeria Montanaro. Studio legale in via Pietro Micca. L'altro numero appartiene a una psicologa, Claudia Rossini. San Salvario.»

Carbone si fermò. Due donne. Due numeri. Una scheda nascosta.

«Quante volte le ha chiamate?»

«Decine di volte,» disse Costagliola. «Matteo alternava. Una settimana più la Montanaro, la settimana dopo la Rossini. Come se stesse facendo turni.»

«Entrambe sanno che è morto?»

«Le abbiamo informate ieri. Valeria Montanaro è rimasta gelida. Ha chiesto subito se c'era stata violenza. La Rossini ha pianto al telefono, ma quando sono andato a casa sua per l'intervista formale, era composta. Troppo composta.»

Carbone si alzò e andò alla finestra. Da lì vedeva una parte del Po, grigio e lento, con le sponde piene di rifiuti. Il sole di novembre era basso, il cielo color panna sporco. Da qualche parte in quella città, due donne stavano mentendo. O tutte e due sapevano dov'era Matteo prima di finire in acqua.

«Mi trovi gli orari dei loro movimenti,» disse Carbone. «Telecamere del centro, portoni automatici, tutto. Mi serve sapere dov'erano il giorno prima che il corpo venisse trovato.»

«Già in corso,» disse Costagliola. «Ma c'è un'altra cosa.»

Carbone si voltò.

«La Montanaro è sposata. Marito importante, banchiere, si chiama Roberto Montanaro. Conosce gente, ha influenza. Se scopre che la moglie tradiva con Matteo, potrebbe creare problemi all'indagine. Pressioni dall'alto.»

Carbone tornò alla scrivania. Prese la foto di Matteo Ferraris, il volto gonfio, gli occhi aperti, il colore del corpo che non era più quello di un uomo vivo. Dentro il corpo c'era la risposta. Non era annegamento accidentale. Era una scelta, o era stata una scelta per lui.

«Convoca tutte e due domani,» disse. «Separatamente. Voglio sentirle raccontare di Matteo. Voglio sentire come mentono.»

IV

CAPITOLO

Bugie Stratificate



Claudia trovò il diario sotto il cuscino del divano nello studio, quello dove Valeria si sedeva sempre durante le loro sessioni private, quelle che avevano smesso di essere terapia anni fa e erano diventate confessione reciproca, o quello che Claudia aveva creduto fosse confessione. Il taccuino era di carta color avorio, rilegato con un elastico nero. La data sulla prima pagina: ventidue anni fa. Settembre.

Riconobbe la calligrafia subito. Quella pendenza verso destra, le maiuscole elaborate. La mano di Valeria quando ancora aveva venticinque anni e non sapeva ancora come costruirsi un'armatura.

Claudia non dovrebbe leggere. Sapeva che non dovrebbe. Sedette comunque sulla poltrona grigia, accanto alla finestra dove entrava la luce del pomeriggio di novembre, e aprì il diario.

Luca mi ha baciata oggi in biblioteca. Alle quattro. Claudia era già andata a lezione, quindi nessuno poteva vederci. Non so cosa fare. Non so cosa penso. Lui dice che mi ama, che Claudia non lo capisce come lo capisco io. Dice che siamo diversi, che c'è qualcosa tra noi che non esiste tra lui e lei.

Claudia alzò lo sguardo. Luca. Luca Molinari. Il suo primo amore serio, quello che le aveva spezzato il cuore a venticinque anni, quello che le aveva insegnato che gli uomini mentono e che le donne che ami ti tradiscono. Aveva passato tre anni a odiarlo, e cinque anni a costruire una teoria su come il tradimento fosse il fondamento di tutte le relazioni umane.

Luca era stato tradito da Valeria.

Continuò a leggere. Pagina dopo pagina di confessioni scritte di notte, di dettagli su come si incontravano, su cosa Luca le diceva, su come Valeria aveva iniziato a credere che lui l'amasse davvero mentre era ancora con Claudia. Tre mesi. Tre mesi di bugie mentre Claudia credeva che il suo ragazzo la stesse tradendo solo con uno sguardo di troppo.

Oggi ho visto Claudia ridere con lui al caffè. Ho sentito il mio cuore fermarsi. Come posso guardarla negli occhi dopo quello che abbiamo fatto? Come posso fingere che niente è accaduto quando so che lui mi bacia come non ha mai baciato nessuno?

Claudia chiuse il diario. Restò immobile, le mani che tremavano leggermente. Non di rabbia. Di qualcosa di più freddo. Di chiarezza.

Ricordava quando Luca le aveva confessato il tradimento. Ricordava che aveva chiesto il nome dell'altra donna, e lui aveva rifiutato di dirle. Aveva detto che era stata una cosa stupida, una debolezza, che non significava niente. Claudia aveva accettato la sua versione della storia, aveva anche accettato le sue scuse, aveva costruito il suo intero sistema di difesa emotiva su quella menzogna: che era stata una caduta momentanea, non una scelta.

Ma era una scelta. Era stata Valeria che sceglieva di toccare il suo ragazzo. Valeria che sceglieva di baciare. Valeria che sceglieva di mentirle ogni giorno mentre sedevano insieme a bere caffè, mentre studiavano insieme, mentre Claudia le confidava i suoi dubbi su Luca.

E Valeria non le aveva mai detto la verità.

Claudia mise il diario dentro una busta di plastica trasparente e lo posò sulla sua scrivania. Accanto al telefono. Accanto al quaderno dove aveva registrato ogni messaggio, ogni telefonata, ogni incontro con Matteo negli ultimi tre anni.

Prese il suo telefono e scrisse un messaggio a Valeria: *Ho trovato qualcosa che appartiene a te. Studio mio. Domani alle tre.*

Premette invio. Poi rimase a guardare il diario attraverso la plastica, quella prova di un tradimento che risaliva a più di venti anni, e sorrise. Non era un sorriso caldo. Era il sorriso di chi finalmente tiene in mano una carta che vale più di una vita intera di silenzio.

. . .

Lo studio di Marco era al terzo piano, con le finestre che davano sulla Mole. Valeria aveva scelto apposta un'ora in cui sapeva che lui avrebbe finito con i clienti. Non voleva testimoni. Non voleva che la segretaria la vedesse arrivare con lo sguardo di chi ha appena ricevuto una minaccia.

Lui era già lì, in piedi dietro la scrivania, quando lei entrò. Sorrise come se l'appuntamento fosse una sorpresa piacevole, non una riunione di crisi. Marco era così: sempre disponibile, sempre pronto a interpretare ogni gesto di Valeria come un segnale di interesse. Lei lo sapeva e lo usava quando serviva.

«Ho ricevuto un messaggio,» disse Valeria senza preamboli. Appoggiò il telefono sulla scrivania. Lo schermo mostrava il testo di Claudia. «Ho trovato qualcosa che appartiene a te.»

Marco lesse e il suo volto cambiò. Non più il collega gentile, ora era l'avvocato che aveva visto mille casi di ricatto.

«Da quanto tempo?» chiese.

«Arrivato stamattina.»

«E cosa potrebbe essere? Qualcosa che appartiene a te?» Marco si sedette e le fece cenno di fare altrettanto. Lei rimase in piedi.

«Non lo so. Non voglio scoprirlo domani alle tre nel suo studio davanti a dio sa chi.»

«Cosa sai di questa donna? Claudia Rossini, psicologa, giusto?»

Valeria annuì. Aveva già deciso quanto dire e quanto tacere. «Amica di infanzia. Siamo cresciute insieme. Negli ultimi mesi ho scoperto che aveva una relazione con Matteo Ferraris. Quello che hanno trovato nel Po.»

Marco aspettò. Sapeva che non era tutta la storia.

«Lei non sa che io lo conoscevo bene. Molto bene. E probabilmente ha trovato qualcosa che lo prova. Una lettera. Un messaggio. Qualcosa che potrebbe usare contro di me.»

«Per quale motivo?»

«Perché è pazza,» disse Valeria. «Perché vuole controllo. Perché sapere che Matteo aveva qualcun altro—oltre a lei—la sta distruggendo.»

Marco si appoggiò alla sedia. Aveva le mani incrociate sul petto, lo sguardo che analizzava ogni dettaglio del volto di Valeria. Era un bravo avvocato. Troppo bravo per non accorgersi che stava omettendo qualcosa di essenziale.

«La soluzione più semplice è denunciare il ricatto,» disse lui. «Portiamo questo messaggio alla polizia, facciamo una querela. È chiaro.»

«No.»

«Valeria—»

«No,» ripeté lei. «Non voglio che il mio nome sia associato a Matteo in nessun documento ufficiale. Non voglio che la polizia inizi a fare domande su quello che so o non so di lui. Non voglio che mio marito scopra che esiste una relazione tra me e questo uomo.»

Marco si alzò. Andò alla finestra e rimase a guardare fuori, le spalle tese.

«Allora cosa vuoi fare?»

«Voglio che tu mi aiuti a raccogliere prove della sua instabilità. Delle sue menzogne. Del fatto che sta usando informazioni personali per ricattarmi. Voglio documentare tutto in modo che, se necessario, io abbia una difesa solida. Se lei dovesse andare oltre il ricatto, se dovesse dire qualcosa alla polizia su di me e Matteo, io avrò già in mano il fatto che lei è una manipolatrice patologica che sta cercando di farmi pressione.»

«Stai costruendo un caso contro di lei,» disse Marco, ancora di spalle.

«Sto proteggendo il mio matrimonio.»

Lui si voltò. Il suo sguardo era diverso adesso. Più duro. «Se scopri che lei ha informazioni che la collegano a Matteo—a un eventuale delitto—e non le comunichi alla polizia, sei complice di ostruzione della giustizia.»

«Non lo saprò fino a domani alle tre.»

«Valeria.»

«Marco, hai un cliente che ti chiede aiuto. Puoi aiutarlo o puoi accompagnarlo alla porta.»

Lui rimase fermo un momento. Poi si sedette di nuovo e aprì il quaderno. Prese una penna.

«Dimmi esattamente cosa sai di lei,» disse. «Tutto. Senza omissioni questa volta.»

Valeria si sedette. Iniziò a parlare, e mentre lo faceva, capì che stava attraversando una linea da cui non avrebbe potuto tornare indietro. Non era più questione di proteggere se stessa. Era questione di vincere.

. . .

Valeria sedette al tavolo della cucina e rimase a guardare il piatto davanti a sé. Salmone affumicato. Riso soffiato. Una foglia di aneto. Roberto aveva ordinato da Fuggazza, il catering che lei amava. Aveva ordinato bene. Aveva sempre ordinato bene.

«Mangia,» disse Roberto dal divano. Teneva il telecomando in mano, gli occhi sul Tg. Non la guardava nemmeno.

Valeria tagliò il salmone. La lama del coltello produsse un rumore secco. Non mangiò. Rimase a spostare il cibo nel piatto.

«Come è stata la giornata?» chiese Roberto. Parlava in quella voce piatta che usava quando leggeva le notizie sullo schermo contemporaneamente.

«Normale,» disse Valeria.

«Hai riunioni importanti la settimana prossima?»

«Una deposizione. Niente di particolare.»

Roberto cambiò canale. Poi un altro. Poi un altro ancora. Fuori dalla finestra della cucina, Torino brillava di luci arancioni. La Mole Antonelliana si stagliava contro il cielo scuro come un'aguja.

Valeria portò il piatto al lavandino. Aprì l'acqua calda. Il vapore le salì sul viso.

«Stai bene?» disse Roberto dalla cucina. Non si era mosso dal divano.

«Sì.»

«Non sembri bene.»

Valeria lavò il piatto con movimenti lenti e precisi. Salmone, riso, aneto. Tutto sparì sotto il getto d'acqua.

«Sono solo stanca,» disse.

Roberto rimase in silenzio. Poi si alzò dal divano. Entrò in cucina e si fermò accanto a lei. Valeria sentì il suo corpo prima di vederlo. Lozione da barba. Caffè. Qualcosa di dolce che non riusciva a identificare.

«Negli ultimi giorni sei stranissima,» disse Roberto. «Distratta. Ansimante quando rispondi al telefono. Ieri sei rimasta sveglia fino alle due di notte.»

Valeria continuò a lavare il piatto. Le sue mani erano rosse. Aveva l'acqua troppo calda.

«Ho cose a cui pensare,» disse.

«Cosa?»

«Lavoro.»

«Bugia,» disse Roberto. Non era una domanda.

Valeria mise il piatto nel cestello e si asciugò le mani. Si voltò a guardarlo. Roberto aveva quarantasette anni ma ne dimostrava quaranta. Capelli grigio scuro, occhi azzurri, il tipo di uomo che le donne guardavano al ristorante. Aveva sempre avuto l'aspetto di qualcuno che sa di essere importante. Anche adesso, mentre la interrogava, sembrava interrogare un testimone in una causa che aveva già vinto.

«Non è una bugia,» disse Valeria.

«Allora dimmi cosa sta succedendo.»

Lei poteva dirgli. Poteva dirgli di Claudia, del ricatto, del fatto che il suo matrimonio era una finzione così completa che quando Matteo era morto, nessuno le aveva nemmeno chiesto dove fosse. Poteva dirgli che stava costruendo un caso legale contro la sua migliore amica per proteggere una relazione segreta che lui non sapeva nemmeno che esistesse.

Apri la bocca.

«Non c'è niente da dire,» disse invece.

Roberto la guardò. Poi allungò la mano e le toccò il viso. Il gesto era gentile, ma Valeria sentì che dietro c'era qualcosa d'altro. Un'abitudine. Un atto dovuto. Come quando telefonava a sua madre ogni domenica.

«Se c'è qualcosa che non va,» disse Roberto, «possiamo risolverlo.»

«Non c'è niente.»

Lui abbassò la mano. «Bene,» disse. «Perché io ho bisogno che tu sia stabile. Ho bisogno che tu sia la donna che conosco. Non questa.»

Valeria rimase immobile mentre lui tornava al divano. Si sedette di nuovo. Prese il telecomando. Tornò alle notizie.

Lei rimase in piedi nella cucina, le mani ancora bagnate, e pensò che forse il matrimonio era già finito. Che forse era finito anni fa, quando non avevano più niente da dirsi se non bugie. E che la domanda vera non era se potesse divorziare. Era perché aveva aspettato così a lungo per farlo.

Valeria prese il telefono dalla borsa. Scrisse a Marco: *Abbiamo bisogno di parlare di divorzio. Domani mattina?*

Premette invio prima di poter cambiare idea.

. . .

Carbone aveva il fascicolo aperto sulla scrivania da tre ore. Le fotografie del cadavere gli erano già familiari—il volto gonfio, la pelle marmeggiata—ma era il documento bancario che gli tormentava gli occhi. Polizza vita stipulata otto mesi fa. Beneficiaria: Claudia Rossini, psicologa. Importo: cinquecentomila euro.

Battè le dita sul tavolo. Una volta. Poi di nuovo.

«Maresciallo.» Moretti entrava con due caffè e un'espressione che non prometteva nulla di buono. «Ho parlato con la banca. La polizza è stata sottoscritta online. Matteo ha pagato i premi regolarmente fino a una settimana fa.»

«Chi l'ha sottoscritta? Lui o lei?»

«Non lo sappiamo ancora. Il sistema non traccia chi fisicamente ha completato l'operazione.»

Carbone prese il caffè e lo bevve amaro, come preferiva. Attraverso la finestra della centrale vedeva il grigio di Torino—palazzi allineati, strade che non perdevano tempo. La città era una maglia stretta dove niente restava sepolto per molto.

«E l'appartamento?» chiese.

«Ho controllato il registro degli accessi della porta smart. Matteo l'ha installata tre mesi fa. Registra ogni ingresso con data e ora.» Moretti posò una stampa sulla scrivania. «Ci sono due chiavi attive. Una di Matteo, ovviamente. L'altra appartiene a Claudia Rossini. Ma c'è di più.»

Carbone si sporse in avanti.

«La sera del giorno in cui è morto, c'è stato un tentativo di accesso alle 22:47. La chiave non è entrata. Qualcuno ha provato a entrare con un codice, ma non è andato a buon fine. Tre tentativi, tutti falliti.»

«Chi ha una chiave?» disse Carbone, più a se stesso che al collega.

«Ecco il problema. Abbiamo interrogato la madre di Claudia—»

«È deceduta.»

«Appunto. Non può essere stata lei.» Moretti respirò profondamente. «Però abbiamo anche trovato una traccia. Nella porta d'ingresso dell'appartamento, sul telaio interno, c'è un segno di scasso. Fresco. Compatibile con i tempi di morte.»

Carbone si alzò. Camminò verso la finestra e appoggiò la fronte al vetro. Il Po scorreva da qualche parte laggiù, indifferente, grigio e sordo come i morti non sono mai.

«Contatta Valeria Montanaro,» disse senza voltarsi. «Interrogatorio formale. Domani mattina, nove di mattina.»

«Su quali basi?»

«Troveremo un motivo. Controlla se ha accesso all'appartamento. Controlla i registri telefonici, le email, qualsiasi comunicazione con Matteo negli ultimi tre mesi. E controlla anche il marito.»

«Il marito?»

«Roberto Montanaro. Banchiere. È possibile che Matteo abbia lavorato per lui, che si siano conosciuti in ambienti professionali.» Carbone si voltò. «Noi sappiamo che Matteo viveva una doppia vita con Claudia. Che probabilità c'è che Valeria non lo sapesse?»

Moretti non rispose subito. Quando lo fece, la sua voce era cauta. «Stai dicendo che Valeria potrebbe aver scoperto la relazione e aver reagito?»

«Sto dicendo che una donna tradita non è prevedibile. E che una donna intelligente, una donna come Valeria Montanaro, avrebbe avuto il tempo e le competenze per pianificare qualcosa.»

«C'è un'altra cosa,» disse Moretti, controllando le sue note. «Ieri sera Claudia Rossini si è presentata in questura e ha dichiarato che Valeria l'ha contattata con un messaggio in cui le faceva pressione per incontrarsi in privato. Ha detto che Valeria le ha minacciato di distruggere la sua reputazione professionale se non le avesse raccontato tutto su Matteo.»

Carbone sentì il freddo salire dalla pancia. Questo era il genere di cosa che accadeva quando le donne decidevano di farsi la guerra. Non sangue. Documenti. Ricostruzioni. Bugie stratificate su bugie, fino a quando nessuno ricordava dove finiva la verità.

«Convoca anche Claudia,» disse. «Stesso giorno, tre ore dopo. E metti qualcuno a sorvegliare entrambe. Se una di loro si muove, voglio saperlo.»

Moretti uscì. Carbone tornò alla scrivania e guardò di nuovo il documento della polizza. Cinquecentomila euro. Abbastanza per uccidere un uomo. Abbastanza per rovinare una vita. Abbastanza per spingere due donne a smontarsi l'una con l'altra come pistole caricate.

Prese il telefono e digitò un numero che non aveva mai eliminato dalla memoria.

«Ciao,» disse quando rispose. «Abbiamo un problema.»

V

CAPITOLO

L'Interrogatorio



La sala era grigia. Non il grigio elegante del suo studio, ma il grigio istituzionale di chi non ha scelta. Valeria sedeva al tavolo di metallo, le mani incrociate davanti, consapevole che ogni gesto veniva osservato. La telecamera nell'angolo in alto a destra era una presenza costante, invisibile e totale.

Carbone entrò con una cartella. Aveva la faccia di chi non aveva dormito, ma gli occhi erano lucidi. Si sedette di fronte a lei senza preamboli.

«Conosci Matteo Ferraris da quanto tempo?»

«Ho già risposto a questa domanda,» disse Valeria.

«Rispondi di nuovo.»

Lei respirò. Aveva deciso la strategia in macchina, guidando verso la questura con le mani ferme sul volante mentre la mente calcolava ogni mossa. Non negare tutto—Carbone aveva già le prove. Non confessare troppo—i dettagli avrebbero potuto incriminarla. Ammettere il minimo necessario, con la giusta dose di imbarazzo, quello che una donna avrebbe naturalmente.

«Tre anni,» disse. «Circa.»

«Tre anni. E nel vostro fascicolo non c'è niente. Nessuna comunicazione ufficiale, nessun incontro registrato. Come è possibile?»

«Perché la nostra relazione era privata.»

«Privata.» Carbone aprì la cartella. Estrasse un foglio. «Matteo Ferraris aveva una polizza di assicurazione sulla vita. Nominataria beneficiaria: Claudia Rossini. Cinquecentomila euro.»

Valeria non si mosse.

«Tu non eri nominata in nessun documento ufficiale. Niente conto condiviso, niente regalo registrato, niente che provasse qualcosa. Come mai?»

«Perché,» disse Valeria con calma, «io sono sposata.»

«Con Roberto Montanaro. Banchiere. Influyente. Una persona che potrebbe causarti problemi se scoprisse una relazione extraconiugale.»

«Sì.»

Carbone sfogliò altri documenti. «Abbiamo i tabulati telefonici. Tu e Matteo vi chiamavate. Molto spesso. Alle tre del mattino, a volte. Alle cinque. Ore strane per una relazione 'privata'.»

Valeria aveva previsto questo. Le chiamate erano il problema più grande. Potevano dimostrare frequenza, intimità, disperazione.

«Abbiamo una relazione complicata,» disse.

«Complicata in che senso?»

«Nel senso che io volevo più di quello che potevo avere. Lui non era disponibile emotivamente. Io lo pressavo. Lui rispondeva quando poteva. È stata una storia tossica.»

Era vero, parzialmente. Era una storia tossica. Solo non per i motivi che stava descrivendo. Carbone non poteva sapere che Matteo era impegnato con Claudia, che le promesse che le aveva fatto a lei erano state fatte anche a un'altra donna, che la vera tossicità era nella sua stessa assenza di scelta.

«Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«Due settimane prima che lo trovassero.»

«Dove?»

«Nel suo appartamento.»

Carbone si appoggiò allo schienale. «Il suo appartamento è stato setacciato. Abbiamo trovato tracce di DNA in due posti diversi del letto. Due spazzolini da denti nel bagno. Lettere da due donne diverse. Fotografie.»

Valeria mantenne il viso immobile. Sapeva che avrebbe trovato le tracce di Claudia. Quello era il punto. Claudia aveva dormito nel suo letto, usato il suo spazzolino, lasciato la sua impronta in quello spazio. E lei, Valeria, era rimasta ai margini, accettando il poco che Matteo poteva offrire.

«Matteo era un bugiardo,» disse.

«Lo sai bene.»

«Lo scoperto solo dopo.»

Carbone estrasse un'altra carta. Era una foto di Matteo. Vivo. Sorrideva. Valeria sentì qualcosa muoversi nel petto, qualcosa che non voleva riconoscere.

«Dove eri il 14 novembre tra le venti e le due di notte?»

«A casa. Con mio marito.»

«Tuo marito lo conferma?»

«Sì.»

Era una bugia. Roberto quella notte era fuori, in un hotel con un'altra donna. Lei lo sapeva perché gli aveva fatto seguire. Ma Roberto non avrebbe mai ammesso dove era. Avrebbe protetto se stesso, come faceva sempre.

Carbone chiuse la cartella. Non disse niente per un lungo momento.

«Valeria,» disse infine, «qualcosa non torna. E io scoprirò cosa.»

Lei incontrò il suo sguardo. «Scopri pure,» disse. «Io non ho niente a che fare con la morte di Matteo.»

Carbone si alzò. Prima di uscire, si fermò sulla soglia.

«Qualcuno lo ha ucciso. E io troverò chi.»

Quando la porta si chiuse, Valeria rimase da sola con la telecamera. Inspirò. Espirò. E pensò che la guerra era appena iniziata.

. . .

Claudia entra nella sala interrogatori e il freddo della stanza la colpisce subito. Non è il freddo dell'aria condizionata, ma qualcosa di più pesante, come se le pareti grigie assorbissero il calore. Carbone è già seduto al tavolo. Un registratore nero tra loro due. Una telecamera nell'angolo.

Lei si siede. Non chiede un avvocato. È un errore tattico, lo sa, ma ha deciso che il vittimismo funziona meglio senza protezioni legali dietro. La vulnerabilità disarmava gli uomini come Carbone.

«Claudia, grazie di essere venuta,» dice Carbone. Non è una domanda.

«Dove altro potrei andare?» Lei abbassa lo sguardo. Ha preparato bene questa parte. Il tremolo nella voce. Le mani leggermente tremanti. «Matteo è morto. Io... non riesco a pensare a niente altro.»

Carbone accende il registratore. Dice nome, data, ora. Procedura. Poi estrae una carta da una cartella marrone.

«Questa è una polizza assicurativa sulla vita di Matteo Ferraris. Stipulata tre mesi fa. Lei è la beneficiaria. Beneficiaria unica.» Mette il documento davanti a lei. «Quanto vale?»

Claudia lo guarda. Già sa che Carbone sa tutto. Ma il modo in cui lo dice, come se fosse una sorpresa, come se lei stesse per crollare sotto il peso della scoperta, è importante. Lascia che il silenzio si allunghi. Poi il respiro si spezza.

«Matteo me l'ha chiesto,» dice piano. «Mi ha detto che... che voleva proteggermi. Nel caso gli fosse successo qualcosa.»

«Nel caso gli fosse successo qualcosa.» Carbone ripete le parole come se assaggiasse del veleno. «Quand'è che un uomo chiede a una donna di essere beneficiaria della sua polizza se non la conosce bene?»

«Matteo mi amava,» dice Claudia. Gli occhi le si riempiono d'acqua. Veri o falsi? Neanche lei lo sa più. «Mi diceva che ero l'unica persona importante nella sua vita.»

«Lei era la sua terapeuta?»

«No. Non... non professionalmente. Lo conobbi fuori dal mio studio. Per caso.» È una bugia bellissima, costruita con cura. «Un paziente mi aveva raccomandato un consulente finanziario. Era lui. Non sapevo come avrebbe finito.»

Carbone si sporge in avanti. Ha gli occhi di un uomo che ha visto troppo, che non crede più a niente.

«Claudia, abbiamo trovato tracce di DNA nel suo appartamento. Nel suo letto. Lettere che lei gli ha scritto. Messaggi. Fotografie. Ci sono prove concrete che lei e Matteo avevano una relazione intima e duratura.»

Lei non nega. Negare sarebbe stupido. Invece alza lo sguardo e lo fissa.

«Sì. Eravamo insieme. Era... complicato. Lui non voleva che lo sapesse nessuno.» La voce diventa più fragile. «Mi diceva che aveva problemi nel lavoro, che doveva stare attento alla sua reputazione. Io l'ho capito. Lo amavo. Avrei fatto qualsiasi cosa per lui.»

«Incluso firmare una polizza che vi avrebbe reso ricca se fosse morto.»

«Lui me l'ha chiesta!» Claudia alza la voce, poi si contiene. Inspira. Espira. Riparte più dolce. «Mi ha detto che se non avessi firmato, avrebbe pensato che non mi interessava il nostro futuro insieme. Mi ha manipolato. Matteo era bravissimo a manipolare.»

Carbone guarda il registratore. Poi di nuovo lei.

«Quando ha scoperto che c'era un'altra donna?»

Claudia diventa bianca. Non se l'aspettava. O forse l'aspettava benissimo e sta recitando il ruolo di chi non se l'aspetta.

«Non so di che parla,» dice.

«Valeria Montanaro. L'avvocata. La sua amica da trent'anni.»

Claudia sente il pavimento spostarsi sotto i piedi. Carbone non sa niente di Valeria. Non può sapere. A meno che...

«Lui mi ha tradita,» dice, e questa volta le lacrime sono vere, vere nel senso che scaturiscono da un dolore autentico, il dolore di una donna che ha costruito una vita intera su una menzogna, «con un'altra. E io non ho fatto niente. Io ho solo... amato.»

Carbone chiude la cartella lentamente.

«Andremo avanti con questo,» dice. «Lei non si muova dalla città.»

. . .

Valeria vide Claudia attraverso le vetrate del Mulassano prima ancora di varcare la soglia. Era seduta al loro tavolo di sempre, angolo a sinistra, con la tazza di tè ancora piena davanti. Le mani tremavano appena, ma non abbastanza da non accorgersene. Non abbastanza da non farsi notare.

Si sedette senza salutarla. Ordinò un caffè al cameriere con un cenno della testa, quello che facevano da trent'anni, come se fossero due cose sola divisa in due corpi.

«Mi ha interrogato per tre ore,» disse Claudia. Fissava la tazza. «Mi ha chiesto della polizza. Come diavolo sa della polizza?»

«Perché l'hai stipulata. E perché probabilmente l'ha trovata nei documenti di Matteo.»

«Tu glielo hai detto.»

«Io non ho detto niente a nessuno.» Valeria aspettò che il cameriere posasse il caffè, poi lo bevve subito, troppo caldo, sentendo il bruciore in gola. «Mi ha interrogato anche me. Mi ha chiesto dove ero la notte del 14.»

«E dove eri?»

«A casa.»

«Menti bene,» disse Claudia, e per la prima volta alzò gli occhi. Erano rossi, gonfi, ma lucidi. Pericolosi. «Lo sai che mente male, invece? Che quando menti sembra sempre che stia per piangere? Carbone se ne accorgerà. Se non se ne è già accorto.»

Valeria posò la tazza con precisione. «Lui sa che c'è una seconda donna. Tu glielo hai confessato.»

«Non ho confessato niente. Ho detto che c'era un'altra, sì, ma non ho fatto il tuo nome.»

«Ancora meglio. Ora pensa che io sia una sconosciuta. Che Matteo avesse una terza relazione. Brava. Hai complicato tutto.»

Claudia si sporse in avanti. Il suo profumo, quello che aveva sempre usato, arrivò fino a Valeria. Ylang ylang e muschio. L'odore della loro infanzia, dell'adolescenza, di trent'anni di confidenze e segreti.

«Ascolta,» disse Claudia, «io non so cosa tu gli abbia detto, ma Carbone sta costruendo qualcosa. Sta collegando i puntini. E se scopre che siamo amiche, che ci conosciamo da quando avevamo sei anni...»

«Se scopre che abbiamo entrambe una ragione per volerlo morto.»

Il silenzio calò tra loro come una lama. Intorno, il caffè continuava la sua vita: turisti che fotografavano gli specchi dorati, coppie che sussurravano, uomini d'affari che trattavano. Nessuno badava a loro. Nessuno le vedeva veramente.

«Tu non lo hai ucciso,» disse Claudia. Non era una domanda.

«No.»

«E io no.»

«Allora abbiamo un problema.»

Claudia si rilassò leggermente. Tornò contro lo schienale della sedia, come se avesse appena finito una gara e potesse finalmente respirare. «Abbiamo più di un problema. Abbiamo un maresciallo che crede che una di noi l'ha ammazzato. Che probabilmente crede che entrambe volevamo ammazzarlo. E ha ragione, no? Entrambe lo volevamo morto. Almeno una volta. Almeno per un secondo.»

Valeria non rispose. Non poteva. Perché era vero. Durante quegli ultimi mesi con Matteo, quando lui aveva iniziato a evitarla, a rimandare gli incontri, a dire che doveva stare attento, sì, aveva desiderato che fosse morto. Aveva desiderato che non esistesse più, che il problema si risolvesse da solo, che il dolore cessasse.

«Dobbiamo coordinare le storie,» disse Valeria. «Se ti chiede di nuovo dove eri quella notte, devi dire lo stesso posto. E se mi chiede di te, devo dire che non sapevo niente.»

«Che non sapevi niente di cosa?»

«Di lui. Di Matteo. Che per me era un estraneo.»

Claudia bevve il tè freddo. Fece una smorfia. «Sai che è strano? Sai che cosa mi ha colpito durante l'interrogatorio? Che quando Carbone mi ha mostrato le foto di Matteo, vivo, sorridere, io non ho sentito niente. Niente. Come se quella persona non fosse mai esistita. Come se fosse sempre stata solo un'idea che io avevo di un uomo, non l'uomo stesso.»

«Benvenuta nel club,» disse Valeria.

Claudia sorrise. Senza gioia. Senza niente. Solo il movimento dei muscoli facciali che simulavano qualcosa che non c'era più.

«Quando scoprirà la verità,» disse, «sarà peggio di adesso.»

«Allora non gliel'a scoprire.»

. . .

Carbone aveva spalmato le due testimonianze sulla scrivania come fossero i pezzi di un puzzle che non quadrava. Trascrizioni cartacee, una accanto all'altra. Valeria a sinistra. Claudia a destra. E in mezzo, il silenzio di Matteo Ferraris che non poteva contraddire nessuno.

Erano passate quattro ore da quando aveva congedato Claudia. Aveva mandato via tutti gli altri. Anche Rizzo, il suo vice, che aveva provato a dirgli che era tardi, che domani avrebbe visto meglio. Carbone non dormiva bene da tre giorni. Non dormiva bene da molto prima, in realtà, ma questo era diverso. Questo era il caso che finalmente poteva sistemare le cose.

Lesse di nuovo.

Valeria: "Non lo vedevo da settimane. Era solo un conoscente. Ci capitava di salutarci, nulla più."

Claudia: "Era la persona più importante della mia vita. Mi ha tradita. Mi ha spezzato il cuore."

Due versioni della stessa morte. Due donne che piangevano lo stesso cadavere per ragioni completamente diverse. O una delle due mentiva. O entrambe.

Aprì il fascicolo su Matteo. Aveva già le informazioni bancarie. Consulente finanziario di lusso, guadagni consistenti, appartamento caro. Ma quello che lo interessava era il resto. Carbone aveva fatto una chiamata a Milano, a un collega che conosceva bene. Un nome. Un dettaglio. Una domanda apparentemente innocente.

"Sai niente di un certo Matteo Ferraris? Consulente, Torino, frequentava ambienti finanziari?"

La risposta era arrivata veloce. Troppo veloce. "Sì. Debiti. Brutti debiti. Con gente che non gradisce quando ti dimentichi di pagare."

Carbone aveva riattaccato senza dire altro. Aveva già quello che gli serviva.

Adesso digitò un nome nel computer. Trovò i registri. Matteo Ferraris aveva movimentato conti per una società di import-export. Carta di credito bloccata due mesi fa. Prelievi in contanti sempre più frequenti verso la fine. Tremila euro. Cinquemila. Diecimila. Il quadro si completava.

Non era una storia d'amore. O almeno, non era solo quello.

Carbone si alzò, camminò verso la finestra. Torino di notte era grigia anche quando era illuminata. I lampioni facevano sembrare tutto più sporco. Pensò al Po, al corpo che galleggiava. Pensò a quanto poco ci voleva perché una vita si trasformasse in una domanda.

Accese una sigaretta. Era vietato in ufficio da anni, ma Carbone non l'aveva mai rispettato. Nessuno diceva niente. Forse perché tutti sapevano che lui aveva qualcosa su di loro. O forse perché semplicemente non importava a nessuno.

La porta si aprì. Rizzo. Ancora qui. Carbone non lo aveva notato.

"Capo, c'è un problema. Ho controllato i conti come mi hai detto. Matteo aveva debiti enormi. Con prestatori non ufficiali. La roba cattiva."

Carbone non si voltò. "Quanto enormi?"

"Centocinquantamila. Forse più. I registri sono confusi di proposito."

Carbone espirò fumo lentamente. Centocinquantamila. Abbastanza per morire. Abbastanza per scegliere di morire.

"E le donne?"

"Quale?"

"Tutte e due."

Rizzo esitò. "Valeria Montanaro è ricca. Matrimonio con un banchiere. Studio legale di lusso. Claudia Rossini è più... fragile. Buone entrate, ma niente di straordinario."

Carbone si voltò. "Una di loro gli ha prestato soldi?"

"Non ci risulta."

"Allora perché gli importava tanto di loro?"

Rizzo non rispose. Non aveva una risposta. Era il problema con i suicidi, pensò Carbone. Non avevano senso fino a quando non li capivi. E una volta che li capivi, avevano troppo senso.

Buttò la sigaretta nel lavandino. "Domani voglio il rendiconto completo di Matteo. Tutto. Ogni transazione. Ogni contatto. Voglio sapere a chi deve soldi e perché."

"E le donne?"

"Lasciale stare per adesso. Stanno costruendo una storia. Lasciale costruire. Poi vediamo se il finale tiene."

VI

CAPITOLO

Il Fantasma di Alessandra



Valeria notò il file sulla scrivania per puro caso. Qualcuno aveva riordinato la posta durante la riunione con i clienti di Bergamo, e la cartella beige era finita sotto una copia delle sentenze del tribunale amministrativo. Non aveva un'etichetta. Dentro, una fotocopia di un articolo di giornale, almeno dieci anni vecchio, e una nota scritta a mano: *Verifica referenze – Dr. Alessandra Rossini, psicologa*.

Valeria tirò fuori il foglio. L'articolo era dall'archivio di *La Stampa*, una piccola notizia di cronaca torinese. Una donna trovata nel suo appartamento di San Salvario, morte per overdose accidentale. Alessandra Rossini, quarantadue anni, professionista rispettata, niente di sospetto. Indagini concluse. Niente da vedere.

Solo il cognome. Solo Rossini.

Valeria cercò nei database dello studio. Il file risaliva a due anni fa, quando ancora cercavano uno psicologo per le consulenze nei casi di custodia. Marco Benedetti aveva compilato le referenze. Marco, che dopo di lei era il socio più anziano, che conosceva tutti i dettagli della sua vita privata, che l'aveva vista piangere in bagno dopo le telefonate con Matteo.

Aprì la cartella dei contatti personali. Alessandra Rossini, psicologa. Indirizzo a San Salvario. Nessun numero di telefono, nessun'altra informazione. Ma il cognome era sottolineato due volte.

Valeria si alzò dalla scrivania. Camminò fino alla finestra che affacciava sulla Mole. Il sole di metà pomeriggio colpiva il mattone rosso, e la mole si ergeva come un monumento a qualcosa di cui Valeria non ricordava più il significato. Che cosa rappresentava, in realtà? Che cosa costruiva la gente quando voleva immortalare un'idea?

Claudia non aveva mai detto che sua madre era una psicologa.

Claudia non aveva mai detto molto di sua madre.

Valeria tornò alla scrivania e digitò il nome. Alessandra Rossini psicologa Torino 2010. L'articolo di giornale apparve di nuovo, accompagnato da un paio di citazioni in vecchi database accademici. Una specializzazione in traumi relazionali. Una pubblicazione su *Psicologia Contemporanea* riguardo i disturbi dell'attaccamento. Una foto sfocata di una donna dai capelli scuri, gli stessi occhi di Claudia.

La madre di Claudia era morta.

La madre di Claudia era una psicologa che studiava l'amore e il tradimento.

La madre di Claudia era morta per overdose, e Claudia aveva detto una volta, anni fa, in uno dei loro incontri al Mulassano, che sua madre non aveva saputo aiutare nemmeno se stessa.

Valeria si sedette di nuovo. Il polso le batteva irregolare. Cercò una foto di Claudia dal suo profilo LinkedIn, l'accostò mentalmente alla fotografia sfocata della madre. Gli zigomi erano identici. Lo sguardo era lo stesso: attento, calcolato, come se stessero sempre cercando di capire quello che gli altri pensavano.

Quanti anni aveva Claudia quando sua madre era morta? Ventiquattro? Venticinque? E dopo aver scoperto che Valeria era andata da una psicologa, dieci anni fa, proprio quando Alessandra era ancora viva e praticava in via Buniva, a pochi isolati dal suo futuro studio—Claudia non aveva detto niente. Claudia aveva sorriso. Claudia aveva chiesto come era andata la seduta, con quella voce morbida che aveva, quella voce che faceva sembrare che si preoccupasse davvero.

Aveva chiesto il nome dello psicologo?

Valeria non riusciva a ricordare. Era possibile che glielo avesse detto? Era possibile che Claudia avesse scoperto, anni prima di Matteo, che cosa Valeria desiderava più di ogni altra cosa: non essere vista. Non essere capita. Non essere giudicata.

Avrebbe potuto insegnarle come fare, una psicologa. Avrebbe potuto insegnare a sua figlia esattamente come dominare una donna che ha paura di essere scoperta.

Valeria aprì il cassetto e mise il file dentro, sotto i fascicoli delle cause. Poi si fermò. Tornò indietro. Tolse il file e lo bruciacciò nel lavandino con l'accendino che teneva per le sigarette che non fumava mai.

La carta annerita cadde in frammenti grigi.

. . .

Il divano era grigio, con dei cuscini beige che puzzavano di lavanda e di qualcos'altro che Valeria non riusciva a identificare. Terapia, probabilmente. O paura. Alessandra sedeva di fronte a lei, con il taccuino appoggiato sulle ginocchia, la penna ferma tra le dita.

"Mi dica cosa la porta qui oggi," disse Alessandra.

Valeria aveva ventinove anni. Aveva il matrimonio perfetto, lo studio legale promettente, l'appartamento nel centro di Torino con i pavimenti in parquet. Aveva tutto quello che aveva pianificato di avere a ventinove anni, e niente di quello che desiderava di avere.

"Mio marito non mi tocca da sei mesi," disse.

Alessandra scrisse. La penna grattava la carta. Valeria seguiva ogni movimento, ogni lettera che tracciava, cercando di leggere quello che stava annotando. Impossibile. La grafia era piccola, ristretta.

"E lei come si sente rispetto a questo?"

Come se la domanda avesse un senso. Come se i sentimenti fossero qualcosa che si poteva descrivere con le parole. Valeria aveva imparato a controllare i sentimenti, non a descriverli. I sentimenti erano debolezza. I sentimenti erano il motivo per cui le donne perdevano tutto.

"Invisibile," disse.

Alessandra annuì. Continuò a scrivere. Aveva i capelli castani, ondulati, con un filo di grigio sulla sinistra. Claudia aveva gli stessi capelli, ma più scuri. Valeria non ci aveva mai pensato prima. Non aveva mai notato quante cose Claudia avesse ereditato da sua madre: il modo di ascoltare, la pazienza, quella delicatezza che sembrava vera ma probabilmente era solo una tecnica.

"Mi racconti di un momento in cui si è sentita vista," disse Alessandra.

Valeria sentì il petto stringersi. Voleva mentire. Voleva dire che non c'era stato nessun momento, che la sua vita era sempre stata così, vuota e fredda e precisa come una sentenza giuridica. Ma Alessandra stava aspettando. C'era qualcosa nello sguardo di quella donna che diceva: qui dentro puoi dire la verità. Qui dentro è sicuro.

Valeria parlò di un collega, Marco, che le aveva toccato il braccio durante una riunione. Un gesto accidentale, probabilmente. Ma lei l'aveva sentito. Aveva sentito la pressione delle sue dita attraverso la stoffa della giacca, e per un secondo era stata viva. Era stata notata.

Alessandra ascoltava. La penna continuava a grattare.

"Pensa che sia amore?" chiese.

"No," disse Valeria. "Penso che sia semplicemente il contrario di niente."

Alessandra sorrise. Un sorriso piccolo, privato, come se Valeria avesse detto qualcosa di molto intelligente. Valeria sentì il calore salire nel collo. Voleva piacere a questa donna. Voleva che questa donna pensasse che fosse interessante, complessa, degna di essere capita.

Parlò di Roberto, di come lui fosse sempre assente anche quando era a casa, di come parlasse al telefono durante i pasti, di come non la guardasse mai negli occhi quando le diceva che l'amava. Parlò di come avesse iniziato a costruire una versione di se stessa per lui, una versione falsa e fredda e controllata, perché quella era l'unica versione che lui sembrava accettare.

"Sente di aver perso se stessa?" chiese Alessandra.

Valeria disse di sì. E mentre lo diceva, pensò che era la cosa più vera che avesse mai confessato a qualcuno.

Alessandra scrisse ancora. Scrisse per lungo tempo, mentre Valeria sedeva in silenzio, guardando il divano grigio, le piante sul davanzale, la Mole Antonelliana che si vedeva dalla finestra. Uno studio bellissimo. Un luogo dove era facile dire la verità.

Quando la seduta finì, Alessandra le strinse la mano. La sua mano era calda. Aveva un anello di diamanti, sottile, elegante.

"Torni la prossima settimana," disse.

Valeria disse che sì, che tornerebbe.

Non era tornata. Non perché avesse avuto paura della verità, ma perché aveva avuto paura che la verità fosse diventata proprietà pubblica. Che Claudia, che lavorava già come psicologa in città, scoprisse dove Valeria era stata. Che leggesse gli appunti. Che capisse.

Ora, dieci anni dopo, seduta al suo tavolo di lusso in via Pietro Micca, Valeria capiva che non importava se era tornata o no. Gli appunti erano stati letti. Claudia sapeva tutto. Claudia aveva sempre saputo tutto.

. . .

Claudia stava sfogliando le cartelle dei pazienti quando il telefono squillò. Non il cellulare. Il fisso. Nessuno chiamava il fisso. I pazienti usavano il numero privato, gli amici mandavano messaggi. Il fisso era uno strumento fantasma, un'estensione del passato che non aveva mai staccato.

Rispose al terzo squillo.

"Ciao, mamma," disse, anche se sua madre era morta da dieci anni.

"Claudia, ascoltami. Non ho molto tempo." La voce di Alessandra veniva dal registratore. Claudia aveva inciso tutte le loro conversazioni telefoniche negli ultimi mesi di vita di sua madre, prima che la malattia la consumasse, prima che diventasse qualcosa di diverso. Aveva organizzato il file audio in ordine cronologico inverso, come se potesse tornare indietro ascoltando abbastanza.

Claudia mise la registrazione in pausa. Si alzò dal divano dove stava seduta, un divano color crema che costava quanto una macchina, che aveva comprato con i soldi che Matteo le dava per stare zitta. Il salotto era silenzioso. Solo il ronzio del frigorifero in cucina, il traffico lontano di corso Vittorio Emanuele, la città che continuava a vivere come se niente fosse accaduto.

Riprese la registrazione.

"Valeria è stata da me. Oggi. Ha detto che sa che tu stai vedendo Matteo. Ha detto che sa tutto."

Claudia si sedette di nuovo. Accese una sigaretta, anche se non fumava, anche se odiava il fumo. Aveva bisogno di fare qualcosa con le mani.

"Come ha fatto a scoprirlo?" chiese la registrazione di Alessandra.

Pausa. Il respiro di sua madre. I suoni di una stanza d'ospedale di notte, le macchine che beep, i passi nel corridoio.

"Non lo so. Ma ha detto che se continui a frequentare un uomo che è già coinvolto—se continui a mentire—allora è una questione che riguarda me. Che riguarda la mia etica professionale."

Claudia spense la sigaretta. L'aveva fumata solo per tre secondi. Era un gesto di nervosismo, e Claudia non era nervosa. Claudia era mai nervosa? No. Era un'attrice che recitava serenità. L'attrice più brava che conoscesse.

"Minaccia di denunciarmi all'ordine," continuò Alessandra. "Dice che non posso aver curato Valeria in confidenzialità e poi parlarne con te, che è un conflitto di interessi, che—"

"Mamma," disse Claudia, parlando con il registratore come se potesse ascoltarla. "Non parlerai con nessuno. E nemmeno parlerai con Valeria."

La registrazione ebbe una pausa lunga. Claudia sentiva la malattia nel respiro di sua madre, una specie di gorgoglio leggero, come se i polmoni fossero pieni d'acqua.

"Cosa farai?" chiese Alessandra.

"Quello che hai insegnato a me," rispose Claudia, e in quel momento le sembrò di stare ancora nella stanza d'ospedale, di tenere la mano di sua madre, di sentire il suo sguardo fisso su di lei come se stesse cercando di trasmettere un segreto attraverso gli occhi.

Alessandra aveva riso. Un riso secco, senza gioia.

"Sei una bambina ancora," aveva detto. "Una bambina intelligente, ma una bambina. Valeria ti distruggerà se gliene dai l'occasione. Lei non è come le altre donne. Lei non ha paura di niente. Lei non ha niente da perdere."

Claudia aveva ascoltato questa registrazione centinaia di volte. Ogni volta il messaggio era diverso. Ogni volta trovava una nuance nuova nella voce di sua madre, una sfumatura di avvertimento o di sfida.

Ora, seduta nel suo appartamento con i muri color panna e le piante che respiravano lentamente, Claudia capiva che sua madre aveva sbagliato. Valeria aveva paura. Valeria aveva tutto da perdere. E Claudia sapeva esattamente come farle perdere tutto.

Tolse il disco dalla registrazione. Lo mise nel cassetto del tavolo, sotto i taccuini. Poi prese il telefono e chiamò Matteo.

"Abbiamo un problema," disse quando rispose. "Valeria sa."

. . .

Il Caffè Mulassano profumava di vaniglia e caffè amaro. Valeria arrivò prima, come sempre. Si sedette al tavolo in fondo, quello dove i camerieri non passavano troppo spesso. Ordinò un'acqua con limone. Non toccò il bicchiere.

Claudia entrò alle otto meno dieci, con un impermeabile grigio che le dava un'aria quasi fragile. Era il trucco perfetto: sembrare vulnerabile proprio quando stavi per essere smascherata. Valeria la riconobbe perché la conosceva. Da trentaquattro anni la conosceva.

"Ciao," disse Claudia, sedendosi. Sorrise come se non fosse successo niente. Come se non avesse appena messo in piedi un piano che durava da un decennio.

"Ho riflettuto su quello che hai detto domenica," cominciò Valeria. Non aspettò che Claudia ordinasse. "Quando mi hai chiesto come stavo davvero. Con Roberto, con tutto. Mi è sembrato strano che tu sapessi così bene cosa chiedere. Quali domande fare. Come farmi sentire capita."

Claudia prese il menù. Le sue dita erano perfette, unghie trasparenti, cuticole invisibili.

"Sono una psicologa. Mi piace ascoltare le persone."

"No. Tu non ascolti. Tu raccogli informazioni."

Il cameriere arrivò. Claudia ordinò un tè. Aspettò che se ne andasse. Valeria vide il momento preciso in cui capì. Una contrazione intorno agli occhi. Quasi invisibile.

"Ho trovato il nome," continuò Valeria. "Nel registro delle sedute di tua madre. Alessandra Rossini, psicologa, studio in via Buniva. La stessa via dove tu lavori adesso. Non è un caso, vero?"

Claudia non rispose.

"Ho parlato con una collega al tribunale. Mi ha detto che tua madre è morta dieci anni fa. Che c'era stata una controversia etica, ma niente di concreto. Niente di provabile." Valeria bevve un sorso d'acqua. Il limone era amaro. "Finché non ho visto il certificato di morte. Insufficienza respiratoria. Ricovero al Sant'Anna. E ho fatto una ricerca veloce nei fascicoli della commissione di etica. Tre denunce. Tre diverse pazienti che sostenevano che Alessandra aveva usato informazioni personali per manipolarle. Una di queste pazienti era una mia cliente, anni fa. Non me l'aveva mai detto."

Claudia sollevò lo sguardo.

"Cosa vuoi?" chiese.

"Voglio che tu ammetta che hai usato i diari di tua madre. Che hai letto quello che io ho confessato ad Alessandra. Che hai costruito tutta questa storia—questa amicizia, questi incontri, tutto—basandoti su quello che sapevi già di me."

"Non è così."

"Sì. È esattamente così." Valeria si sporse in avanti. Abbassò la voce. "E se non mi dici la verità ora, vado dalla commissione di etica della regione e chiedo un'indagine postuma su Alessandra. Violazione della privacy, sfruttamento emotivo di pazienti, trasmissione di dati riservati. Tutto documentato. La sua memoria verrà trascinata nel fango. I tuoi colleghi scopriranno che tua madre era una predatrice. E tu?"

Claudia non si mosse. Il tè arrivò. Lei non lo toccò.

"Credi di essere così intelligente," disse a bassa voce. "Credi di aver capito tutto. Ma non capisci niente."

"Allora spiegami."

Claudia respirò. Quando parlò di nuovo, la sua voce era diversa. Non era difensiva. Era calma. Pericolosa.

"Mia madre non mi ha insegnato a manipolare le persone, Valeria. Mi ha insegnato a riconoscere chi manipola. Tu non sei una vittima. Non sei mai stata una vittima. Tu sei una donna che sa esattamente quello che vuole e che fa qualsiasi cosa per ottenerlo. Io solo... ho visto questo. L'ho visto prima di chiunque altro."

Fece una pausa.

"E Matteo lo sapeva. Per questo l'amava."

Valeria sentì il sangue fermarsi nelle vene.

"Matteo non ti amava."

"No," disse Claudia, sorridendo. "Ma credeva di farlo. E questo era quello che importava."

VII

CAPITOLO

La Confessione Falsa



La pioggia colpiva le finestre dello studio come pugni chiusi. Claudia era ancora al tavolo, i diari di sua madre aperti davanti a sé, quando il telefono vibrò. Numero sconosciuto. Rispose.

"Sono il maresciallo Carbone. Della Polizia Scientifica." La voce era tranquilla, quasi cordiale. "Avremmo alcune domande per lei su Matteo Ferraris."

Claudia non disse niente.

"Lei lo conosceva?"

"Sì." Niente di più. Niente di meno.

"Bene. Potrebbe venire domani mattina al comando? Intorno alle dieci?"

"Certo."

La linea si chiuse. Claudia rimase immobile, il telefono ancora contro l'orecchio, mentre la pioggia continuava il suo lavoro di erosione. Contò fino a venti. Poi compose il numero di Irene.

"Dov'è Valeria?" chiese.

"A casa. Perché?"

"Chiamami quando esce."

Riattaccò. Non aspettò neanche la domanda di Irene. Si alzò, andò in cucina, si versò un dito di vodka in un bicchiere. La bevve in una sola volta. La gola le bruciò, ma era il tipo di bruciore che voleva. Quello che cancellava le cose.

Tornò allo studio. Aprì il cassetto dove teneva i registri delle conversazioni con Matteo. Non registrazioni vere—quelli sarebbero stati illegali—ma appunti meticolosi. Date, ore, frasi exact. Tutto scritto con la calligrafia perfetta che aveva imparato da sua madre. La calligrafia di chi sa che un giorno dovrà provare quello che ha detto.

Matteo l'aveva chiamata alle 19:30 del venerdì. "Ti amo," aveva detto. Claudia aveva risposto, "Lo so." Era il loro rituale.

Ma non era vero. O meglio: era vero solo nel modo in cui sono vere le favole. Nel modo in cui funzionano finché qualcuno non accende la luce.

Claudia si sedette di nuovo. Prese un foglio bianco. Scrisse:

Caro Maresciallo Carbone,

Voglio confessare. Sono stata io a uccidere Matteo Ferraris.

Leggi la frase. La cancellò. Ricominciò.

Confesso di aver ucciso Matteo Ferraris. L'ho fatto il venerdì sera, dopo che mi aveva detto che se ne stava andando con un'altra donna.

Meglio. Più credibile. Il movente era puro, umano, comprensibile. Una donna tradita. Una donna fuori di sé.

Ma quale donna? Quale versione di sé stessa poteva essere convincente abbastanza?

Claudia chiuse gli occhi. Vide sua madre nel letto d'ospedale, le mani scheletriche che stringevano il registratore.

"La gente crede a quello che vuole credere," aveva detto Alessandra. "Devi solo darle una storia coerente."

Una storia coerente. Claudia poteva farla. Poteva essere la donna disperata, la donna tradita, la donna che aveva perso il controllo. Valeria era l'avvocata perfetta per il ruolo della donna fredda, calcolata. Valeria che aveva mantenuto la relazione segreta per tre anni senza farsi scoprire, senza farsi sentire. Valeria che aveva tutto da perdere.

Se Claudia confessava, Valeria diventava l'innocente. Ma solo fino a quando Claudia non avesse rivelato i dettagli che sapeva. Solo fino a quando non avesse fatto capire al maresciallo che Valeria aveva spinto Claudia a farlo, che Valeria era il vero colpevole, che Claudia era solo una donna fragile manipolata da una donna senza scrupoli.

La confessione non era una confessione. Era un'arma con due lame.

Claudia si alzò. Andò in bagno, si guardò allo specchio. Aveva gli occhi gonfi. Bene. Avrebbe detto che non dormiva da giorni. Avrebbe detto che il senso di colpa la stava divorando. Avrebbe pianto al momento giusto—quell'arte la conosceva bene.

Tornò al tavolo e scrisse le ultime righe, con la mano che tremava appena, il giusto:

Non potevo lasciarla vincere. Non potevo lasciare che lui scegliere lei. Così l'ho scelto per lui. L'ho scelto per me.

Chiuse il foglio in una busta. Sul retro scrisse il nome del maresciallo. Lo mise nel cassetto, sotto i taccuini, accanto alla registrazione di sua madre.

Domani mattina, avrebbe portato tutto al comando. Domani avrebbe confessato.

Domani avrebbe vinto.

. . .

La sala interrogatori di via Cernaia puzzava di caffè freddo e di quella umidità che Torino lasciava penetrare anche nelle stanze blindate. Claudia stava seduta con le mani appoggiate al tavolo grigio, le nocche bianche. Non aveva chiesto un avvocato. Questo era il primo errore che il Maresciallo Carbone aveva notato.

"Allora," disse lui, accendendo il registratore. La spia rossa si illuminò. "Lei sostiene di aver ucciso Matteo Ferraris."

Claudia annuì. Aveva scelto bene quello che indossare: jeans scuri, maglietta bianca, niente trucco. Vulnerabile ma non disperata. Fragile ma non incoerente.

"Lo amo," disse. "Amato. Passato. Non so più quale sia il tempo giusto."

Carbone scrisse qualcosa sul foglio. Aveva circa cinquant'anni, capelli grigi alle tempie, lo sguardo di chi aveva visto abbastanza da non sorprendersi più. Ma qualcosa negli occhi diceva che era sorpreso.

"Racconti tutto dall'inizio. Con calma."

Claudia respirò. Aveva provato questo momento centinaia di volte davanti allo specchio. Le lacrime dovevano arrivare al momento giusto—non subito, non troppo tardi. Durante la parte in cui parlava della scoperta del tradimento.

"Eravamo insieme da due anni. Lui mi aveva promesso di lasciarla, di costruire una vita insieme. Ma poi ho scoperto che c'era un'altra donna. E non era una storia recente. Era tutto." Fece una pausa. Deglutì. "Era tutto quello che aveva con me, capisce? Una bugia."

"Chi era l'altra donna?"

Claudia guardò il tavolo. Lasciò che il silenzio durasse il tempo giusto.

"Non so il suo nome. Ma so chi è. È una persona che conosco. Una persona che mi ha tradito due volte: una volta rubandomi il ragazzo, una volta mentendomi in faccia ogni volta che ci incontravamo."

Carbone mise giù la penna. "Lei ha una persona specifica in mente."

"Sì."

"E questa persona sarebbe?"

Claudia sollevò lo sguardo. Gli occhi erano leggermente arrossati, ma controllati. Perfetto.

"Valeria Montanaro. L'avvocata. È stata mia amica per trent'anni. E tutto questo tempo, mi stava derubando di tutto."

Il Maresciallo non battè ciglio. Scrisse il nome. Claudia continuò.

"L'ho incontrato al Po. Due settimane fa, di notte. Gli ho detto che sapevo tutto. Che avevo letto i messaggi, che avevo capito. Lui ha cercato di negarmi, di farmi sembrare pazza, come faceva sempre. E io..." La voce le si spezzò. Perfetto. "Io non potevo più. Non potevo lasciare che vincesse. Che lei vincessesse."

"Come è morto?"

"Abbiamo litigato sulla sponda. Era buio. Io l'ho spinto. Non volevo ucciderlo, non all'inizio. Volevo solo che smettesse di mentire, che ammettesse quello che stava facendo. Ma lui è caduto. Ha battuto la testa contro una roccia e poi..." Claudia fece un gesto vago. "Poi è entrato in acqua."

"Non l'ha aiutato?"

"No." Disse così, secco, come se fosse la parte più difficile da confessare. In realtà era la più falsa. "Non l'ho aiutato."

Carbone si appoggiò alla sedia. Osservò Claudia con l'attenzione di chi sta cercando crepe in una storia troppo liscia.

"Lei viene qui, da sola, senza avvocato, e confessa un omicidio. Con una storia molto specifica. Con un'altra donna incriminata. Lei capisce come questo appare?"

"Capisco che sembro una donna fragile che ha fatto una cosa terribile. Ma è la verità."

"La verità," ripeté Carbone. Non era una domanda.

Claudia sostenne lo sguardo. Non battè ciglio. Dentro di sé, stava sorridendo. Lui non sapeva ancora cosa significava verità. Ma presto lo avrebbe scoperto. Quando avesse iniziato a indagare su Valeria, avrebbe trovato quello che Claudia aveva piantato. E allora, la confessione sarebbe diventata un'arma che avrebbe distrutto entrambe.

La porta si aprì. Un agente sussurrò qualcosa a Carbone. Lui si alzò.

"Rimanga qui," disse. "Abbiamo ancora molto di cui parlare."

Claudia rimase seduta nel silenzio della sala. Sorrise appena, appena abbastanza da non essere visibile sulla telecamera di sorveglianza.

. . .

Valeria vide il messaggio di Irene alle 14:47. Claudia era al comando dei carabinieri. Claudia aveva confessato.

Lesse il messaggio tre volte, seduta sulla poltrona del soggiorno, il telefono che le pesava come un mattone. Fuori pioggia autunnale, il Po invisibile dietro le nuvole, la Mole Antonelliana che spuntava grigia dalla finestra. Tutto uguale. Niente era cambiato, e tutto era finito.

Si alzò. Camminò verso la cucina, poi tornò indietro. Non sapeva dove stare. La casa era troppo grande, troppo silenziosa. Roberto era in banca. La domestica aveva i martedì liberi. Valeria era sola con la notizia che la liberava.

Claudia aveva confessato di avere ucciso Matteo.

Claudia, che non avrebbe ucciso una mosca se non le convenisse. Claudia, che aveva costruito la sua intera vita sulla capacità di far fare agli altri quello che lei voleva. Claudia aveva confessato da sola, senza pressioni, senza prove, senza un avvocato.

Valeria si fermò. Tornò al divano. Rilesse il messaggio.

"Claudia è stata arrestata. Ha confessato tutto. Devo parlarti."

Confessato tutto. Non confessato di avere ucciso Matteo. Confessato tutto.

Il telefono vibrava nella sua mano. Numero sconosciuto. Rispose.

"Montanaro?"

"Sì."

"Sono il maresciallo Carbone. Dovremo parlarle di Claudia Rossini. Lei è disponibile oggi?"

La voce era neutra. Professionale. Niente in essa suggeriva cosa Claudia avesse detto, quanto ne sapesse, quanto Carbone stesse giocando. Valeria conosce bene questo gioco. Aveva giocato mille volte.

"Sono disponibile," disse. "Dove?"

"Al comando. Intorno alle diciotto?"

"Va bene."

Riattaccò. Valeria rimase immobile. Claudia aveva confessato tutto. Questo significava che aveva parlato di Matteo, della relazione, probabilmente dei dettagli che Valeria le aveva dato, le confidenze che avevano scambiato al Mulassano, le lacrime false, i complimenti velenosi. Claudia aveva confessato tutto quello che poteva incriminare Valeria, presentandosi come la donna tradita che aveva reagito d'impulso.

Era geniale. Era perfetto. Era disastroso.

Valeria prese il telefono e chiamò Benedetti.

"Marco. Sono io."

"Valeria, ho sentito—"

"Claudia ha confessato. Ha confessato di avere ucciso Matteo."

Silenzio. Poi: "Sei sicura?"

"Irene me l'ha appena scritto. E il maresciallo mi ha appena chiamato. Vuole vedermi stasera al comando."

"Non andare da sola."

"Non posso arrivarci con un avvocato. Sembrerebbe strano. Sospetto."

"Ancora più strano sarebbe andare da sola e farsi incastrare. Valeria, se Claudia ha confessato, deve avere una ragione. E quella ragione è probabilmente inchiodare te."

Valeria lo sapeva già. Ma sentirlo dire ad alta voce da qualcun altro rendeva la cosa reale. Claudia non era riuscita a vincere con la verità. Così stava vincendo con la menzogna.

"Cosa dico al maresciallo?" chiese.

"La verità. Tutta. Quando arriverai lì, Claudia avrà già piantato il suo veleno. La tua unica difesa è arrivare prima con la tua versione. Racconti della relazione con Matteo, dei dettagli che solo tu conosci, delle cose che Claudia ha detto che sono false. Dai al maresciallo un motivo per non credere a lei."

"E se non è abbastanza?"

"Allora almeno avrai provato a salvarti."

Valeria guardò l'orologio. Avevano quattro ore. Quattro ore per trasformare la confessione di Claudia da arma letale a boomerang. Quattro ore per capire esattamente cosa Claudia avesse detto e come trasformarlo contro di lei.

Si alzò. Andò in camera da letto, aprì l'armadio, iniziò a scegliere cosa indossare. Non gli abiti che indossava per l'ufficio. Qualcosa di più vulnerabile. Qualcosa che facesse sembrare Valeria una donna che stava crollando.

Claudia aveva scelto di andare in guerra. Valeria avrebbe finito la battaglia.

. . .

Carbone riascoltò la registrazione per la terza volta. La voce di Claudia era ferma, quasi monotona. Una donna che confessa un omicidio non suona così. Dovrebbe tremare, o almeno avere pause. Lei invece parlava come se leggesse da un copione memorizzato.

Riavvolse il nastro. "Era buio. Io l'ho spinto."

Tre settimane di ricerche nel Po. Il corpo galleggiava vicino al ponte Isabella, a duecento metri da dove Claudia diceva di averlo spinto. L'autopsia confermava un colpo alla testa. Ma il medico legale aveva aggiunto una nota: "Compatibile con caduta accidentale. Difficile determinare se causato da impatto con roccia o con corpo contundente."

Carbone aprì il fascicolo. Fotografie del cadavere, acqua grigia che scorreva via dalle spalle di Matteo. I suoi occhi aperti, già vitrei. Una scarpa mancante. Secondo il rapporto, il corpo era stato in acqua circa quarantotto ore.

Claudia aveva confessato il giorno stesso in cui era stato trovato.

Bussò alla porta. L'agente Moretti entrò con un caffè.

"Maresciallo, c'è una signora in sala d'attesa. Dice che ha un appuntamento con lei."

"Chi?"

"Valeria Montanaro. L'avvocata."

Carbone si ferò. Guardò l'orologio. Le otto di sera. Non aveva fissato alcun appuntamento.

"Falla entrare."

Valeria varcò la porta come se stesse entrando in tribunale. Indossava una giacca grigia, i capelli raccolti, ma gli occhi erano gonfi. Aveva pianto. O stava fingendo di aver pianto, il che era la stessa cosa nel suo mestiere.

"Maresciallo, non avrei dovuto venire senza avvocato. Lo so. Ma devo dirle alcune cose che riguardano la confessione che Claudia Rossini le ha fatto."

"Signora Montanaro, lei sa che—"

"So tutto. So che è irregolare. Ma è importante." Si sedette senza essere invitata. "Claudia mi ha mentito per tre anni. Stava vedendo Matteo. Io stavo vedendo Matteo. Lui stava vedendo entrambe. E adesso Claudia sta cercando di incolpare me del suo omicidio dicendo che l'ho fatto io."

Carbone appoggiò la penna sulla scrivania.

"Lei ha una relazione con il morto?"

"Avevo. È finita due settimane fa. Matteo mi ha detto che stava per finire tutto con me, che se ne stava andando. Non gli ho creduto. L'ho visto tre volte dopo quella conversazione."

"Quando?"

"Lunedì sera. Mercoledì mattina. Venerdì pomeriggio."

Carbone controllò il calendario mentale. Il corpo era stato trovato lunedì mattina, ma secondo l'autopsia la morte risaliva a sabato sera, domenica mattina al più tardi.

"Lunedì mattina è stato trovato il cadavere," disse.

"Lo so."

"E lei dice di averlo visto lunedì sera?"

Valeria non battè ciglio. "Ho sbagliato. Intendevo la settimana prima. Lunedì della settimana scorsa."

Mentiva. Le sue labbra si erano mosse un istante prima del corretto. Carbone aveva imparato a leggere quel ritardo, quel microscopico adattamento della storia.

"Signora, se lei ha ucciso Matteo Ferraris—"

"Non l'ho fatto. Ma Claudia sta cercando di farvi credere che l'ho fatto. Sta cercando di farvi credere che io stavo vedendo Matteo segretamente, che abbiamo litigato sulla sponda del Po, che l'ho spinto. Non è vero. Claudia è una psicologa, maresciallo. Sa come funzionano le menti. Sa come creare una storia che suona vera. Sa come incriminare qualcuno."

Carbone si alzò. Andò alla finestra. Dalle spalle della Questura si vedeva il Po, grigio e lento, indifferente ai segreti che custodiva.

Quando si girò, Valeria lo stava guardando con gli occhi di una donna che sa di stare per perdere tutto.

"Mi dica la verità," disse Carbone. "Tutta."

"Quella è la verità."

"No. Non lo è. E lei lo sa."

Rimase in piedi mentre Valeria si decideva se parlare o tacere. Lui contò i secondi. Dieci. Quindici. Venti.

Alla fine, Valeria si alzò e se ne andò, senza dire nulla.

Carbone tornò alla registrazione di Claudia. La riascoltò ancora. Stavolta prestò attenzione alla voce sottesa, a quello che non stava dicendo. Ascoltò il silenzio tra le parole.

Una donna aveva confessato. Un'altra donna era venuta a dirgli che mentiva. E il morto non poteva più testimoniare.

Carbone aprì il fascicolo di nuovo. C'era ancora molto da scoprire.

VIII

CAPITOLO

La Verità Frammentaria



L'odore era sempre lo stesso, indipendentemente da quanti corpi avesse visto. Carbone non ci si era mai abituato, nonostante i vent'anni di mestiere. La formaldeide copriva tutto, ma non bastava mai.

Il dottor Ferretti sollevò il lenzuolo. Matteo Ferraris era ancora pallido, ancora bagnato sotto la superficie della pelle, ancora con quell'espressione di sorpresa che la morte porta con sé quando arriva di fretta.

"Annegamento," disse Ferretti senza preamboli. Era un vecchio, Ferretti, con le mani che tremavano leggermente mentre indicava i polmoni. "Acqua nei bronchi. Negli alveoli. Una quantità significativa. Non è morto per il colpo alla testa."

Carbone si chinò. Il corpo di Matteo aveva un livido sulla parte sinistra della fronte, visibile anche sotto la pelle gonfia. "Questo?"

"Colpito contro qualcosa mentre cadeva. O mentre veniva trascinato dalla corrente. Il Po non è delicato. Non lo sapremo mai con certezza." Ferretti tirò indietro il lenzuolo. "Ma la causa principale è l'acqua nei polmoni. Ha respirato l'acqua. È entrato vivo nel fiume."

"Quanto tempo prima della morte?"

"Difficile dirlo. Due, tre ore al massimo. Dipende da quanto è rimasto in acqua prima che la corrente lo portasse dove l'hanno trovato." Ferretti si tolse i guanti. "Non c'è segno di lotta. Le unghie sono intatte. Niente lacerazioni difensive. Se qualcuno lo ha spinto, non si è difeso."

Carbone pensò a quello che Valeria aveva detto. Che Claudia stava costruendo una storia. Che la confessione era una menzogna architettata da una psicologa che sapeva come funzionavano le menti.

Ma non c'era segno di lotta. Un corpo che cade dal fiume da una sponda non si difende. Un corpo che viene spinto non ha il tempo di combattere.

"Altro?" chiese Carbone.

Ferretti andò al tavolo dei reperti. Prese una busta di plastica. Dentro c'era un foglio, inumidito ma ancora leggibile. La grafia era decisa, affrettata.

"Trovato nella tasca della giacca. Dentro una busta impermeabile. Qualcuno lo ha preparato bene."

Carbone lesse.

Non riesco più. I debiti, le bugie, le donne che amo e che non posso amare. Non riesco a stare in piedi. Non riesco a respirare neanche quando il mio corpo respira. Il Po sa la verità. Lascio il Po che la custodisca.

Non era firmato. Non c'era data.

"Quando è stato scritto?" chiese Carbone.

"Non posso dirlo. Ma la carta è di qualità, la penna è una Montblanc. Non è il biglietto di un uomo che sta morendo di fame. È il biglietto di un uomo che ha scelto."

Carbone rilegge il testo. Le donne che amo. Plurale. Intenzionale.

"I debiti?" chiese.

"Ho controllato," disse una voce dalla porta. Era il maresciallo Toselli, il suo vice. "Debiti di gioco. Poker privato, scommesse online. Due centomila euro, distribuiti tra quattro bookmaker diversi. I prestatori di denaro stavano iniziando a cercarlo. La settimana scorsa gli hanno rotto due dita della mano destra."

Carbone non l'aveva visto nel corpo. Ma il gonfiore era così diffuso che era difficile notare una frattura vecchia di pochi giorni.

"Quando avrebbero voluto il denaro?" chiese.

"Questa settimana. Mercoledì era il termine ultimo."

Carbone mise il foglietto nella busta. Lo teneva in mano, sentendo il peso della carta. Un foglietto di carta che cambiava tutto. Un uomo che aveva scelto il silenzio del fiume invece di affrontare il rumore della sua vita.

"Chiudi l'indagine per omicidio," disse al vice. "Passa tutto al pubblico ministero. Suicidio. Causa: disperazione economica e personale."

"Signore, le donne—"

"Le donne stavano giocando con un uomo che stava affogando. Ha deciso di finire il gioco lui stesso." Carbone si dirigeva verso la porta. "Nient'altro da scoprire qui."

Ma mentre usciva dall'obitorio, sentiva il peso dello sguardo di Ferretti sulla schiena. Il medico sapeva. Sapeva che un suicidio non escludeva le mani di un'altra persona. Sapeva che il foglietto poteva essere stato scritto da Matteo, o poteva essere stato scritto per lui.

Sapeva che la verità era ancora lì, nel fiume, con il corpo di un uomo che non avrebbe mai potuto dire chi l'aveva spinto.

. . .

La macchina di Marco era ancora parcheggiata sotto casa. Valeria lo vide dal balcone mentre il taxi si allontanava. Entrò, lasciò la borsa sul tavolo dell'ingresso. Il salotto era come sempre: grigio, silenzioso, perfetto. Roberto non era tornato. Roberto non tornava quasi mai.

Marco uscì dalla cucina con due bicchieri di acqua. Aveva la sua giacca da uomo gentile, quella che indossava quando le portava documenti all'ufficio, quando le offriva consigli legali che non le aveva chiesto, quando le guardava come se dentro di lei ci fosse ancora qualcosa di vivo.

"Carbone ha chiuso l'indagine," disse Marco.

Valeria si sedette sul divano. Non lo stava guardando. Guardava il vuoto dello spazio tra i cuscini.

"Suicidio. Ha lasciato una lettera. Debiti di gioco. Duecento mila euro."

Valeria non rispose. La parola suicidio restava sospesa nell'aria come una cosa solida. Poteva quasi toccarla.

"Valeria. Lo senti quello che sto dicendo?"

Sì. Lo sentiva. Matteo aveva scelto il fiume perché aveva paura. Matteo aveva scelto il silenzio perché non riusciva a vivere con tutte le bugie. Matteo era annegato da solo, da se stesso, e lei lo aveva guardato annegare senza saperlo. Tutti i giorni, per tre anni, l'aveva guardato annegare e gli aveva chiesto di mentire ancora, di amarla ancora, di promettere ancora.

Marco si sedette vicino a lei, non troppo vicino. Conosceva la distanza esatta che Valeria permetteva.

"Claudia non ti ha fatto niente. Carbone lo sa. Tutti lo sanno."

Valeria sentì qualcosa crepare dentro. Non era dolore ancora. Era il rumore di una struttura che cede, di mattoni che si staccano l'uno dall'altro. Tre anni. Tre anni a costruire una storia di tradimento, di rivincita, di guerra con Claudia. Tre anni a dirsi che Matteo l'amava davvero, che tutto era colpa di quella donna, quella psicologa manipolatrice con il sorriso falso.

Ma Matteo non amava nessuno. Matteo non voleva nessuno. Matteo voleva solo non esistere.

"Io l'ho ucciso," disse Valeria.

Marco si mosse verso di lei, ma lei alzò una mano. Non lo voleva vicino. Non voleva nessuno vicino.

"Non è vero. Era già morto quando—"

"Prima. Molto prima. Quando gli ho detto che avevo scoperto Claudia. Quando gli ho detto che doveva scegliere. Quando gli ho detto che se non mi sceglieva, sarei andata dalla polizia, avrei raccontato tutto a Roberto, avrei distrutto tutto quello che aveva costruito." Valeria si alzò. Andò al balcone. La città era lì, indifferente, con i suoi edifici grigia e le sue strade piene di persone che non stavano annegando. "Ho spinto un uomo che stava già affogando."

"Valeria. Ascoltatevi. Matteo era un bugiardo. Aveva scelto di vivere così. Non era colpa tua."

Lei non rispose. Perché era colpa sua. Era colpa sua che aveva creduto alle bugie. Era colpa sua che aveva amato un uomo che non esisteva. Era colpa sua che aveva trasformato Claudia in un nemico quando Claudia era solo un'altra donna che stava annegando con lei.

Dalla strada, sotto, arrivava il rumore del traffico. Dalla finestra si vedeva il fiume, lontano, grigio, tranquillo. Qualcosa era finito lì dentro. Non Matteo. Lui era finito da molto prima.

Era finito quello che Valeria era stata quando ancora credeva alle promesse.

Marco aspettava una risposta. Lei non la diede. Si girò e lo guardò con gli occhi di una donna che era appena stata svegliata da un sonno di tre anni e scopriva che era buio.

"Vattene," disse.

"Valeria—"

"Vattene."

Quando rimase sola, si sedette di nuovo sul divano grigio. Prese il telefono. Cercò il numero di Claudia. Non lo chiamò. Guardò il numero sullo schermo come se fosse la cosa più importante che avesse visto in anni.

Poi cominciò a piangere. Non per Matteo. Per se stessa.

. . .

La cella misurava tre metri per due e mezzo. Claudia lo sapeva perché aveva contato i passi. Tre avanti, tre indietro. Poi si voltava e ricominciava. Il pavimento di cemento grigio aveva una crepa che attraversava da un angolo all'altro, come una cicatrice.

L'avvocato Benedetti era entrato alle dieci. Aveva chiuso la porta alle spalle e si era seduto sulla sedia di metallo senza togliersi la giacca. Non era un buon segno.

"Ho ricevuto i risultati dell'autopsia," aveva detto. "Matteo Ferraris si è suicidato."

Claudia non aveva capito subito. Le parole erano rimaste sospese nell'aria come oggetti senza peso. Si è suicidato. Suicidato. Come se la parola potesse significare qualcosa di diverso da quello che significava.

"Che cosa?" aveva chiesto.

"Non c'è stata lotta. Non ci sono segni di violenza compatibili con un'aggressione. Aveva documenti addosso quando l'hanno trovato. Una lettera. Il foglietto era bagnato ma ancora leggibile." Benedetti aveva estratto un foglio dalla sua cartella. Aveva letto: "Non posso più vivere così. Vi chiedo perdono."

Claudia aveva sentito il battito del cuore accelerare. Un ritmo irregolare, come un motore che non parte.

"Aveva debiti di gioco. Centomila euro. Era disperato," aveva continuato Benedetti. "La polizia ha chiuso l'indagine. Non c'è omicidio. C'è un uomo che ha scelto di affogare nel Po piuttosto che affrontare quello che aveva fatto."

Lei era rimasta in silenzio. Benedetti aveva aspettato. I secondi erano passati come ore.

"Claudia, questo cambia tutto. Quello che hai confessato—"

"Lo so quello che ho confessato," aveva detto lei. La voce era venuta fuori bassa, come se provenisse da molto lontano.

"Allora capisci che devi ritirare la confessione. Non hai ucciso un uomo. Hai confessato un crimine che non hai commesso. La procura non avrà prove. Senza una confessione, non hanno niente."

Claudia aveva guardato le mani. Avevano detto che aveva confessato di aver spinto Matteo dal ponte Umberto. Che lo aveva fatto per rabbia, per gelosia, perché lui aveva scelto Valeria. Lei aveva detto quelle cose. Se le ricordava. O almeno, ricordava di averle pensate. Ricordava di aver desiderato che fosse vero. Che fosse stata lei a decidere la fine, non il caso, non la stupidità, non il destino di un uomo che aveva mentito a due donne mentre giocava al poker in appartamenti affumicati.

"Claudia. Mi stai ascoltando?"

"È morto mentre io gli chiedevo i soldi," aveva detto lei.

"Che cosa?"

"La settimana prima che lo trovassero. Gli ho mandato un messaggio. Gli ho detto che se non mi pagava il silenzio, avrei detto tutto a sua moglie. Gli ho detto che Valeria sapeva di me e che stava per rovinarlo. Era una bugia, ma lui non lo sapeva. Gli ho dato una settimana." Claudia aveva sollevato lo sguardo. "È morto una settimana dopo."

Benedetti era rimasto immobile. Aveva richiuso la cartella senza motivo, come se avesse bisogno di fare qualcosa con le mani.

"Claudia, tu non l'hai ucciso. Comprendi la differenza?"

"Io l'ho spinto," aveva detto lei. "Non dal ponte. Ma l'ho spinto lo stesso. Stava già affogando e io ho messo dei pesi alle sue caviglie."

Adesso era di nuovo sola nella cella. Camminava. Tre passi avanti, tre indietro. La crepa nel pavimento non si era mossa. Le pareti erano ancora grigie. Niente era cambiato, tranne che il mondo era diventato molto più piccolo e molto più buio.

Matteo era morto. Si era ucciso mentre lei lo ricattava. Mentre lei credeva di avere potere su di lui, lui aveva semplicemente deciso di non esistere più. E Valeria aveva confessato per la stessa ragione. Entrambe credevano di averlo ucciso. Entrambe stavano annegando nello stesso fiume.

Claudia si sedette sul letto. Non pianse. Non poteva. Il pianto era una cosa che le altre persone facevano quando credevano ancora che le loro azioni avessero conseguenze. Lei sapeva adesso che non era vero. Le conseguenze erano sempre state lì, invisibili, in attesa di loro nel buio.

. . .

Carbone aveva il rapporto dell'autopsia tra le mani. Tre fogli. Tre fogli che dicevano una cosa sola: annegamento da immersione volontaria. Non c'erano segni di violenza. Non c'era acqua nei polmoni perché non aveva lottato. Aveva respirato. Consapevolmente. Aveva aperto la bocca e lasciato che il Po lo riempisse.

La sala d'interrogatorio numero due puzzava di caffè freddo e ansia. Carbone sedette di fronte a Valeria Montanaro. Lei non lo guardava. Fissava un punto sulla parete, dietro la spalla sinistra di Carbone, come se potesse attraversarla.

"Signora Montanaro, abbiamo completato l'esame del corpo. Matteo Ferraris si è suicidato."

Lei non si mosse. Non batté ciglio. Carbone continuò.

"Non c'è stata violenza. Non c'è stato soffocamento. L'analisi tossicologica ha rilevato tracce di alcol e di una benzodiazzerina. Probabilmente ha assunto qualcosa per calmarsi. Poi è andato al ponte di San Pietro e ha saltato."

Valeria respirò una volta. Una sola volta. Come se respirare fosse diventato un'azione che richiedeva concentrazione.

"La confessione che ha fatto rimane nei registri," disse Carbone. "Per questioni procedurali. Ma il risultato dell'autopsia è inequivocabile. Lei non lo ha ucciso."

"Io l'ho spinto," sussurrò Valeria.

"No. Lei lo ha ricattato. Lui ha deciso di non sopportarlo più. Non è la stessa cosa."

Carbone sapeva che non serviva a niente. Aveva visto decine di persone così. Persone che avevano costruito una responsabilità così grande dentro di sé che nessun perito poteva sgonfiarla. Persone che preferivano essere colpevoli piuttosto che impotenti.

Claudia era nella sala d'interrogatorio numero tre. Carbone andò da lei dopo. Lei alzò lo sguardo quando entrò. I suoi occhi erano puliti. Niente lacrime. Niente drammaticità. Solo uno sguardo fisso, come di chi sta guardando dentro un pozzo molto profondo.

"Viene rilasciata," disse Carbone.

Claudia non disse niente.

"La sua confessione rimane nei registri. Ma il ricatto che ha compiuto non è provato da comunicazioni scritte. Non c'è traccia di messaggio, di email, di niente. Lei ha detto di avergli parlato per telefono."

"Ho mentito," disse Claudia.

Carbone si sedette. "Signora Rossini, è importante che lei capisca cosa sta dicendo. Se sta confessando un reato, devo informarla dei suoi diritti."

"Non sto confessando niente. Sto dicendo che ho mentito prima. Non gli ho detto niente. Non lo ho ricattato. Non gli ho mandato nessun messaggio. Ho inventato tutto."

Carbone sentì un freddo particolare. Il freddo di chi capisce che il vero crimine non è mai quello che sembra.

Claudia e Valeria si incrociarono nel corridoio della centrale, davanti all'ufficio del maresciallo. Valeria usciva dalla sala interrogatori. Claudia stava per entrare per le formalità di rilascio. Si fermarono.

Tre anni di segreti. Tre anni di amicizia costruita su bugie. Tre anni di una donna che credeva di essere l'amante speciale, l'altra che credeva di essere quella vera. Tre anni di Matteo che ballava tra due vite che non avrebbe mai potuto tenere in equilibrio.

"Sei venuta qui a confessare per lui," disse Valeria piano.

Claudia non rispose.

"Volevi che credessero che l'avevi ucciso tu. Per proteggermi."

"No," disse Claudia. "Volevo che credessero che io l'avevo spinto. Così tu potevi andare a casa. Così il tuo matrimonio poteva continuare. Così niente doveva cambiare."

Valeria sentì qualcosa rompersi dentro di sé. Non era amore. Non era odio. Era la cosa che rimane quando scopri che la persona che hai odiato di più in questi giorni era l'unica che ti amava ancora.

"Adesso che fai?" chiese.

Claudia guardò i suoi occhi per la prima volta. "Adesso sparisco. Adesso voi due guardate il vostro matrimonio vuoto e io guardo il mio studio vuoto e Matteo guarda il niente dal fondo del Po. E tutto torna come prima. Solo che adesso sappiamo che non era amore. Era solo bisogno. Il nostro di lui. Il suo di noi."

Si mossero una accanto all'altra. Nessuna delle due disse niente. Nei corridoi della centrale, gli agenti passavano senza guardarle. Avevano già dimenticato i loro nomi.

I X

CAPITOLO

Il Crollo



Roberto non era a casa. Valeria lo sapeva perché aveva controllato il tracker del suo telefono tre volte prima di varcare la porta, una volta nel corridoio dello studio, una volta in macchina, una volta nel garage sotterraneo dell'appartamento. Era a Milano. Con lei. Con l'altra.

Valeria si tolse le scarpe. Le scarpe da avvocatina, nere, con il tacco giusto. Le scarpe che indossava quando aveva detto al maresciallo che aveva ucciso Matteo. Quando aveva costruito una confessione intera, pezzo per pezzo, come si assembla un mobile Ikea. Istruzioni precise. Niente domande.

La casa era silenziosa. Grigia come lo studio. Grigia come il Po. Grigia come tutto quello che aveva toccato negli ultimi tre anni.

Si sedette sul divano del salotto. Bianco. Pulito. Nessuno lo usava mai. Roberto preferiva la biblioteca. Lei preferiva non stare a casa. Adesso doveva stare a casa. Adesso doveva aspettare che il giudice decidesse se era una donna che aveva ucciso il suo amante o una donna che aveva mentito alla polizia per proteggere un'amica che l'aveva tradita.

Le lacrime arrivarono senza preavviso.

Non era il pianto pulito dei film. Era il pianto che ti spacca la gola, che ti rende difficile respirare, che ti fa sembrare una cosa che non è più umana. Valeria si piegò in avanti. Le mani le tremavano. Cercò il telefono nella borsa, poi lo buttò via perché non c'era nessuno da chiamare. Marco no. Lui voleva qualcosa da lei, lo sapeva, anche se fingeva di no. I colleghi no. La gente no. Claudia no. Claudia era sparita.

Claudia era sparita come Matteo. Come la persona che Valeria pensava di essere.

Si alzò. Camminò fino alla finestra. Torino di sera era bella. Le luci gialle sulle strade, la Mole che brillava, il fiume che scorreva da qualche parte sotto la città, sporco e indifferente. Lì dentro c'era Matteo. Lì dentro c'era quello che restava di lui. Un corpo. Una domanda. Una risposta che non avrebbe mai dato a nessuno.

Tre anni. Aveva passato tre anni a mentire. A Roberto, che mentiva a lei. A Claudia, che mentiva a lei. A Matteo, che mentiva a entrambe. Tre anni di messaggi cancellati, appuntamenti che non erano appuntamenti, baci rubati in macchina, promesse che tutti sapevano essere false.

E lui era morto mentre lei lo ricattava.

Valeria tornò sul divano. Prese il cuscino e se lo premette contro il petto. Era come abbracciare niente. Era esattamente quello che era stata la sua vita. Una serie di abbracci contro il niente.

Il telefono suonò. Roberto. Controllo. Verificare che lei fosse ancora lì, ancora al suo posto, ancora disposta a fingere. Valeria non rispose. Lo lasciò squillare finché la voce registrata non le chiese di lasciare un messaggio. Non lo fece.

Andò in bagno. Aprì l'armadietto dei medicinali. C'erano le pillole per dormire che le aveva prescritto Claudia. Claudia, la psicologa. Claudia, l'amica. Claudia, la donna che aveva costruito una relazione intera su menzogne e che comunque aveva cercato di proteggerla alla fine.

Contò le pillole. Ventisette. Non era abbastanza. Dovrebbe cercare di più. Dovrebbe andare in farmacia e fingersi malata, dire che non riusciva a dormire, che aveva attacchi di panico, che il suo corpo era una prigioniera da cui voleva scappare. Non era nemmeno una bugia. Era la verità.

Valeria mise il barattolo sul lavandino. Lo guardò. Una soluzione così semplice. Così pulita. Così diversa da Matteo, che aveva dovuto affogare, che aveva dovuto lottare contro l'acqua, che aveva dovuto scegliere il Po come sua tomba.

Si guardò nello specchio. La donna che vedeva non era quella che aveva imparato a conoscere. Era qualcuno d'altro. Era quella che restava quando toglievate tutto il resto. La colpa. La paura. Il bisogno disperato di essere amata da un uomo che non poteva amare nessuno.

Sentì il rumore della porta d'ingresso che si apriva. Le chiavi di Roberto nel lucchetto. Il passo che conosceva, che aveva imparato a riconoscere nel buio.

Valeria rimase ferma. Il barattolo di pillole ancora in mano. Roberto che saliva le scale. Che si fermava. Che capiva.

. . .

Irene trovò Valeria seduta sul bordo della vasca, ancora vestita, con le scarpe ancora allacciate. Non piangeva. Non faceva niente. Respirava come se ogni respiro fosse un negoziato con il proprio corpo.

"Ehi," disse Irene. Poi di nuovo, più piano: "Ehi."

Valeria alzò lo sguardo. I suoi occhi erano opachi, come vetro sporco.

Irene si inginocchiò davanti a lei. Non chiese niente. Tolse le scarpe a Valeria, una per volta, con lo stesso gesto che avrebbe usato con una bambina. Le calze grigie. I piedi gonfi dalla giornata. Tutto ordinato, tutto perfetto, tutto morto.

"Claudia ti ha mandato qui?" chiese Valeria.

"Ti ho trovata sulla porta di casa mia. Non ricordi? Hai suonato il campanello alle undici di sera. Hai detto che non potevi stare a casa. Non mi hai spiegato il resto."

Era una mezza bugia. Claudia aveva mandato un messaggio a Irene: *Valeria ha bisogno di te. Non puoi lasciarla sola stasera.* Un ordine travestito da preghiera. Irene aveva capito subito che significava davvero: *Se non la sorvegli, domani sarà morta.*

"Vieni qui," disse Irene. Tirò Valeria verso il divano del soggiorno. Accese solo una lampada, quella con la luce gialla che faceva sembrare il mondo meno ostile. Poi andò in cucina e preparò del tè senza chiedere. Lo sapeva come lo beveva Valeria: senza zucchero, con un limone intero spremuto dentro, il più caldo possibile.

Valeria teneva la tazza in mano senza bere. Il vapore le saliva sul viso.

"Voglio farla finita," disse. Così, senza preamboli. Come se stesse ordinando un caffè. "Voglio smettere di respirare e di fingere che la respirazione sia una cosa che vale la pena fare."

Irene si sedette accanto a lei. Non prese la tazza. Non cercò di convincerla con parole intelligenti. Le donne intelligenti non si salvano con le parole intelligenti. Si salvano con la presenza. Con il fatto di essere guardate.

"Matteo ha scelto il Po," disse Irene. "Ha scelto di lasciarsi affondare, o di saltare, o di essere spinto. Ha scelto di morire e di portarsi dietro tutti i suoi segreti. Tu no. Tu stai qui. Tu stai ancora respirando. E io sono qui a vederti respirare."

"Non è una scelta," disse Valeria. "È solo quello che rimane quando tutto il resto è finito."

"È esattamente una scelta. Ogni mattina che ti alzi è una scelta. Ogni volta che non prendi le pillole è una scelta. Tu stai scegliendo di vivere, anche se non lo sai."

Valeria appoggiò la testa sulla spalla di Irene. Non erano amiche, loro due. Non in senso reale. Claudia era il nucleo, e Irene e Valeria erano due pianeti che orbitavano intorno a lei senza mai toccarsi davvero. Ma adesso, in questo momento, Irene era l'unica cosa solida nel buio.

"Lui ci ha usate," disse Valeria.

"Sì."

"Claudia ci ha usate."

"Sì. E tu hai usato lei. E io ho usato voi due, quando mi serviva una storia. Siamo tutte sporche, Valeria. Ma tu sei ancora viva. Questo è quello che conta."

Valeria rimase ferma. Il tè si raffreddava nella tazza. Fuori, Torino continuava la sua vita di notte, indifferente. Il Po scorreva. Gli alberi respiravano aria gelida. Il mondo non si era fermato, nemmeno per un secondo, nemmeno per Matteo.

"Rimani qui," disse Valeria. Non era una domanda.

"Rimango," disse Irene.

E rimase. Tutta la notte. Seduta sul divano mentre Valeria dormiva un sonno frammentato, pieno di sussulti. E quando Valeria si svegliava, Irene era lì, con gli occhi aperti, a ricordarle che il mattino era arrivato di nuovo, che il giorno era ancora possibile, che il Po poteva continuare a scorrere senza portarsi via anche lei.

La valigia era ancora in mezzo al salotto. Claudia non aveva la forza di trasportarla in camera. Si sedette sul bordo del letto di Alessandra—il letto dove aveva dormito da bambina quando i temporali le facevano paura, quando credeva che sua madre potesse proteggerla da qualsiasi cosa.

Alessandra entrò con due tazze di camomilla. Mise la sua sul comodino e porse l'altra a Claudia come se fosse ancora fragile, come se potesse rompersi da un momento all'altro. Forse era vero.

«Non dovevi venire qui,» disse Claudia. «Potevi restare in qualsiasi altro posto. Un hotel. Casa di Irene.»

«Dove dovrei stare, allora?»

«Non lo so. In un posto dove non ti guardo come se fossi responsabile di tutto questo.»

Alessandra si sedette accanto a lei. Il materasso si abbassò sotto il suo peso. Aveva invecchiato in pochi giorni, o forse Claudia non l'aveva veramente guardata da mesi. Linee più profonde intorno agli occhi. I capelli più grigi alle radici.

«Claudia, ho bisogno che tu mi dica la verità. Adesso. Senza paura.»

Claudia bevve la camomilla. Era ancora bollente. La sentì bruciare la gola e fu quasi un sollievo, il dolore fisico che sostituiva quello che non poteva toccare.

«Ho confessato,» disse. «Ho detto alla polizia che ero io. Che l'ho ucciso.»

Alessandra non si mosse. Rimase seduta, con la tazza ferma tra le mani, e aspettò.

«Non l'ho fatto,» continuò Claudia. «Non l'ho ucciso. Ma l'ho confessato. L'ho detto loro. E adesso loro credono che l'ho fatto e Valeria sa che non è vero e io so che non è vero ma nessuno mi crede perché ho confessato.»

Le parole uscivano senza controllo, inciampavano l'una sull'altra. Claudia non riconosceva la sua stessa voce.

Alessandra appoggiò la tazza. «Perché?»

«Perché pensavo che fosse la cosa giusta da fare. Perché avevo paura. Perché Valeria stava per rovinarmi completamente e io avevo costruito una cosa con Matteo che era vera e lui era morto e tutto era colpa mia in un modo che non riuscivo nemmeno a spiegare a me stessa.»

«Ma non l'hai ucciso.»

«No.»

«Allora devi dire la verità.»

Claudia sollevò lo sguardo verso la madre. Alessandra aveva i lineamenti fissi, determinati. Era la stessa espressione che aveva quando Claudia aveva undici anni e le aveva confessato di aver copiato a una verifica. Non era rabbia. Era qualcosa di peggio. Era delusione mescolata a protezione, come se Alessandra dovesse salvarla da se stessa.

«Se dico la verità, Valeria vince. Lei sa tutto. Sa di Matteo, sa che l'ho mentito, sa che ho confessato falsamente. Se ritiro la confessione, lei mi distrugge. Mi distrugge professionalmente, personalmente, pubblicamente. Tutto quello che ho costruito sparisce.»

«E allora che cosa vuoi fare? Rimanere in prigione per un omicidio che non hai commesso?»

«Non lo so,» disse Claudia. La voce le si spezzò. «Non so cosa voglio fare. Non so nemmeno chi sono più.»

Alessandra allungò una mano e la prese per il mento, costringendola a guardarla negli occhi.

«Sei mia figlia. Sei la persona che conosco meglio al mondo. E hai fatto un errore. Un errore enorme, stupido, pericoloso. Ma è un errore che puoi rimediare.»

«Come?»

«Non lo so ancora,» disse Alessandra. «Ma non affronteremo questa cosa da sole. Io sono qui. Rimango qui. E domani mattina, quando sarai meno stanca, troveremo un avvocato. Un vero avvocato. Non Valeria. Qualcuno che possa aiutarti a uscire da questa gabbia che ti sei costruita.»

Claudia si accasciò contro il corpo di sua madre. Alessandra la abbracciò, la tenne ferma, le sussurrò cose che non poteva nemmeno udire bene. Ma il peso della testa di Claudia sulla sua spalla pesava come tutto il resto. Come tutte le bugie. Come tutto quello che stava per crollare.

. . .

Roberto Montanaro rimase fermo davanti alla porta di casa, la chiave nella mano che tremava. Aveva parcheggiato la macchina tre volte prima di riuscire a fare quello che il maresciallo Carbone gli aveva chiesto di fare. Andare a casa. Parlare con sua moglie. Dirle che sapevano.

Entrò. L'appartamento era silenzioso. Valeria sedeva nel salotto, sotto le vetrate che inquadravano Torino come un quadro appeso male. Aveva accanto una tazza di tè freddo e lo sguardo fisso su qualcosa che non era nella stanza.

"Dove sei stato?" chiese lei, senza voltarsi.

"Alla questura."

Valeria si mosse appena. Le spalle si irrigidirono.

Roberto gettò il cappotto sulla poltrona. Era stanco di fare il banchiere compunto, stanco di recitare il marito preoccupato. Aveva tenuto questa maschera per tre anni mentre sua moglie si infilava negli occhi di un altro uomo, e adesso la maschera aveva un buco da cui usciva il sangue.

"Il cadavere nel Po è di Matteo Ferraris," disse Roberto. "Lo hanno identificato questa mattina. Il maresciallo voleva che lo sapessi per primo. Come marito."

Valeria non si mosse.

"Mi hanno fatto domande su di te. Su dove eri quella notte. Su se sapevo di Matteo." Roberto si sedette di fronte a lei. La luce del pomeriggio le rendeva la pelle grigia. "Dimmi che non è vero."

"Non è vero," disse Valeria.

"Dimmi che non hai avuto una relazione con lui per tre anni."

Il silenzio. Era tutto quello che gli serviva.

"Dio mio." Roberto si alzò, si allontanò, tornò indietro. Le sue mani cercavano qualcosa da rompere e non trovavano nulla. "Tre anni, Valeria? Tre anni mentre io..."

Si fermò. Non poteva dirle del suo tradimento, del suo appartamento a Milano, delle domeniche che non trascorreva con lei. Aveva perso il diritto di stare sulla cattedra dei moralismi.

"Mentre tu che cosa?" chiese Valeria. Lo sguardo adesso era su di lui, tagliente.

"Mentre io cercavo di mantenerlo insieme. Questo. Noi." Fece un gesto vago che significava tutto e niente.

"Non c'è nessun noi, Roberto. Non c'è mai stato. Tu lo sai. Io lo so. Questo è solo un contratto che firmammo quando avevamo ventisette anni e pensavamo che la vita fosse una cosa prevedibile."

Roberto si sedette di nuovo. La fatica lo colpì come un'onda. "Claudia Rossini. La tua amica. Quella che viene qui ogni settimana per il tè. Lei aveva una relazione con Matteo?"

"Sì."

"Entrambe."

"Sì."

"Nello stesso momento."

"Sì," disse Valeria. La voce era piatta, come se stesse leggendo un elenco della spesa. "E adesso Matteo è morto nel Po e nessuno di noi sa se è stato un incidente, un suicidio o se qualcuno l'ha spinto. Nessuno sa niente. Io non so niente."

Roberto ascoltò la sua voce che si spezzava alla fine, proprio quando non dovrebbe. La guardò come se fosse una sconosciuta in una stazione ferroviaria, qualcuno di cui non avrebbe mai ricordato il volto.

"Voglio il divorzio," disse.

Non c'era rabbia nelle parole. C'era solo l'esaurimento di qualcuno che ha capito, finalmente, che il matrimonio era stato una finzione anche prima che Matteo Ferraris bussasse alla porta.

Valeria non rispose. Tornò a guardare Torino attraverso le vetrate.

Roberto si alzò, andò in camera da letto, prese una valigia dall'armadio. Mise dentro i vestiti senza piegarli, senza guardare. I gesti erano meccanici, come se stesse agendo dentro un film su cui non aveva controllo.

Quando uscì da casa, non le disse arrivederci. Non le disse che l'avrebbe contattato tramite l'avvocato. Non disse niente. Chiuse la porta dietro di sé e il suono del catenaccio che scattava fu il suono più definitivo che avesse mai sentito.

X

CAPITOLO

La Tregua Fragile



Valeria cammina lungo il fiume da quaranta minuti. Non sa perché sia venuta qui. Il Po d'inverno è grigio come il cielo, sporco come la città che lo attraversa, indifferente come tutto il resto. Ha messo le mani nelle tasche del cappotto. Le dita sono gelate.

Claudia è seduta su una panchina, più avanti. Riconosce prima la giacca rossa—impossibile non riconoscerla—e poi il profilo. Il mento leggermente sollevato, come se stesse analizzando l'aria. Come se il fiume le dovesse dire qualcosa che le mancava.

Valeria potrebbe girarsi e tornare indietro. Potrebbe fare finta di non averla vista. Potrebbe mandare un messaggio a Marco, farsi dare il numero di un investigatore privato, fare quello che ha sempre fatto: agire. Controllare. Vincere.

Invece continua a camminare verso di lei.

Claudia la sente prima di vederla. Si volta. I loro sguardi si incrociano e per un secondo nessuna delle due si muove. È come se fossero tornate a vent'anni fa, al giorno in cui Claudia le aveva confessato di aver copiato a una verifica e Valeria aveva deciso di non dirlo a nessuno. Un segreto custodito come un'arma carica.

«Non sapevo che venissi qui,» dice Claudia.

«Non vengo,» risponde Valeria. «È la prima volta.»

«Anch'io.»

Valeria si siede sulla panchina, non troppo vicino, non troppo lontano. Una distanza precisa. Geometria della guerra.

«Mi ha lasciato,» dice Valeria.

«Lo so. Mi ha chiamato Marco. Ha detto che Roberto se ne è andato.»

Valeria annuisce. Non chiede come Marco faccia a saperlo. Non chiede niente. Guarda il fiume che passa, indifferente, portando con sé i rifiuti e i segreti di tutti quelli che vivono sulle sue rive.

«Io mi sono messa in aspettativa,» continua Claudia. «Ho detto al mio assistente che mi serve tempo per il lutto. Il lutto di una persona che non era davvero mia.»

«È il lutto di tutti noi,» dice Valeria.

Claudia inspira profondamente. Quando respira di nuovo, la voce le tremola.

«Io non so se lo amavo davvero o se amavo solo l'idea di essere amata. Non so se tutto quello che ha detto era vero o se ero io che sentivo quello che volevo sentire. Non so più niente, Valeria. Non so se sono viva o morta. Non so se sono buona o cattiva. Non so se meriterebbe di essere pianto o odiato.»

Valeria non risponde. Aspetta. Claudia continua.

«Non so nemmeno se mi ami ancora. Se mi hai mai amato. Se quella che conosco sei tu o se sei solo uno specchio in cui vedo quello che voglio vedere.»

La voce di Claudia si spezza completamente alla fine. Non piange in modo controllato. È un pianto animale, il pianto di una donna che ha capito di essere stata costruita su bugie e non sa quale sia la parte vera. Le spalle le tremano. Le mani le si serrano sui cosciali.

Valeria non pensa. Fa l'unica cosa che una persona può fare quando vede qualcuno che ama spezzarsi davanti a lei: la prende nei suoi bracci.

Claudia crolla contro di lei come se le gambe le si fossero sciolte. Piange il Matteo che non era mai stato, il matrimonio di Valeria che non era mai stato, l'amicizia che non era mai stata quello che sembrava. Piange tutto.

E Valeria la tiene stretta, e piange anche lei. Due donne sedute su una panchina accanto al Po, mentre il fiume passa e passa e non dice niente a nessuno.

Quando finalmente Claudia si stacca, il sole ha iniziato a scendere. L'aria è diventata ancora più fredda.

«Dobbiamo decidere cosa fare,» dice Valeria.

«Lo so,» risponde Claudia.

«Non possiamo lasciar vincere Carbone. Non possiamo lasciar vincere nessuno.»

Claudia alza lo sguardo. Negli occhi ha ancora le lacrime, ma qualcos'altro è tornato. Una durezza. Una determinazione che Valeria conosce bene perché è la stessa che sente dentro di sé.

«Allora non lo faremo,» dice Claudia.

. . .

Claudia ordina il caffè come sempre: espresso lungo, niente zucchero. Il cameriere porta due tazzine—sa che Valeria prenderà un caffè ristretto—e si ritira senza dire niente. Da ventisette anni vengono qui di mercoledì. Il personale ha smesso di fare domande anni fa.

Le vetrate del Mulassano riflettono Torino che tramonta. I turisti fotografano gli specchi dorati alle spalle, ignari che due donne stanno decidendo come seppellire un cadavere di bugie.

«Mia madre mi disse che l'amore era un'arma,» dice Claudia. Non guarda Valeria. Guarda il caffè che fuma nella tazza. «Avevo tredici anni. Lei era ricoverata da due mesi. Ancora non sapevo che non sarebbe mai uscita da lì.»

Valeria ascolta. Non tocca il caffè.

«Mi disse che gli uomini come Matteo—e lei sapeva già che sarebbero arrivati, come se li vedesse in una sfera di cristallo—gli uomini come quello hanno paura di una cosa sola. Paura che una donna capisca davvero quello che sono. Così le donne intelligenti fingono di non capire. Le donne intelligenti usano la loro ignoranza come una catena. Lei mi insegnò questo. Prima di morire.»

Claudia prende un sorso di caffè. È ancora troppo caldo.

«Quando conobbi Matteo, tre anni fa, lui venne da me come paziente. Disse che aveva ansia. Disse che aveva paura di non essere abbastanza per le persone che amava. Io sapevo già chi eri. Sapevo da due anni che avevate qualcosa.»

Ora Valeria guarda Claudia.

«Come lo sapevi?»

«Perché conosco te,» dice Claudia. «E conosco il tuo modo di muoverti quando sei innamorata. Ti comporti come se fossi in pericolo. Come se il pericolo fosse dentro di te e dovessi tenerlo fermo.»

Valeria non replica. Il silenzio si allarga tra loro come una crepa in un muro.

«Così diventammo amanti,» continua Claudia. «Non per amore. Per controllo. Lo sapevi. Tu sapevi che io sapevo di te, e io sapevo che tu sapevi che io lo sapevo. Abbiamo costruito una relazione intera sulla nostra conoscenza reciproca della bugia. Era una forma di amore, immagino. Solo non era il tipo che insegnano nei libri.»

Valeria prende il caffè. Lo beve in un sorso.

«Io sapevo tutto,» dice a bassa voce. «Quando hai iniziato a vedere Matteo, io lo sapevo. Lui mi raccontava quello che gli dicevi in seduta. Mi diceva che eri fragile, che avevi bisogno di lui. Mi diceva che con me era libero ma che con te doveva essere forte. Io l'ho lasciato credere. Perché finché credeva di dover scegliere, non sceglieva nessuna di noi due. E noi eravamo ancora amiche. Ancora inseparabili.»

Claudia sente qualcosa spezzarsi dentro il petto. Non è dolore. È il suono di una struttura che crolla quando toglie la base.

«Quindi mi hai permesso di vederlo sapendo che lo stavi vedendo anche tu.»

«Sì.»

«E io ti ho permesso di vederlo sapendo che lo stavi vedendo anche tu.»

«Sì,» dice Valeria.

«Per avere qualcosa su di me. Per controllarmi.»

«Per sopravvivere,» dice Valeria. «Perché se non avevi Matteo, avresti avuto me completamente. E io non potevo permettermi di avere una sola persona in questo modo. Nessuno potrebbe. Soprattutto non te.»

Claudia guarda il suo caffè. Dentro la tazza vede il fondo, le particelle di caffè che galleggiano nel liquido scuro.

«E adesso?» chiede.

Valeria posa le mani sul tavolo. Palmi verso il basso. Gesto di resa, o di fundamenta posate.

«Adesso abbiamo Matteo morto nel Po. Abbiamo Carbone che sta mettendo insieme i pezzi. E abbiamo noi due.»

«Che cosa siamo noi due, Valeria?»

La domanda rimane sospesa nello spazio tra loro. Nessuna risposta viene.

«Non lo so,» dice Valeria alla fine. «Ma so che se Carbone scopre tutto, finisce per entrambe. Quindi dobbiamo decidere: continuiamo a controllarci l'una l'altra, o iniziamo a proteggerci l'una l'altra.»

Claudia alza gli occhi. Nel volto di Valeria vede qualcosa di nuovo. Oppure qualcosa di molto, molto antico. Una tregua che sa già di essere fragile come il vetro.

«Proteggici,» dice Claudia.

«Proteggici,» ripete Valeria.

Il cameriere porta il conto senza che lo chiedano. Sanno come funziona, qui. Sanno che una volta che due donne smettono di parlare, è il momento di andare.

. . .

Valeria lascia il caffè per prima. Claudia la segue a distanza di pochi secondi, come se stessero ancora giocando a non essere viste insieme. Piazza Castello è affollata nonostante l'ora: turisti che fotografano la Cattedrale, gente che esce dagli uffici, il rumore sordo della città che continua indifferente ai segreti che le abitano.

Claudia la raggiunge sotto i portici. Non parla subito. Cammina al suo fianco per un isolato intero prima di dire qualsiasi cosa.

«Mi ricordo quando avevi ventuno anni,» dice. «Portavi quel maglione grigio che ti stava male. Te l'avevo detto, ma te lo mettevi comunque.»

Valeria sente il corpo irrigidirsi. Sa dove sta andando.

«Non voglio parlare di questo.»

«Allora non parliamo. Camminiamo e basta.»

Ma continuano a camminare e Claudia continua a parlare, perché questo è quello che Claudia fa quando ha deciso che una cosa deve essere detta. Trasforma le parole in fatti compiuti, irreversibili.

«Era un sabato. Mi ricordo che pioveva. Io ero al cinema con Marco, e tu eri al cinema con Marco, e io vi ho visti. Vi ho visti baciare fuori dalla sala. Non dentro, fuori, dove il mondo intero poteva vedervi.»

«Claudia.»

«Aspetta. Non è finita.» Claudia accelera il passo leggermente. «Io non ho detto niente. Sono tornata a casa e ho finto di non sapere. Ho finto per trent'anni.»

Valeria si ferma. Si ferma davvero, in mezzo al marciapiede, costringendo due turisti a scansarla con uno scatto irritato. Guarda Claudia in faccia.

«Mi hai detto che sapevi. Dopo una settimana mi hai detto che sapevi e che non importava.»

«Bugia,» dice Claudia. «Ti ho detto che non importava perché dovevo farmi importare. Perché eri tu. Perché eri sempre stata tu.»

C'è qualcosa di disperato nel modo in cui lo dice. Non è il tono di una donna che accusa. È il tono di una donna che confessa. Valeria sente la differenza come un coltello tra le costole.

«Avevi ragione,» dice Valeria. «Non era una cosa grande. Non era niente, in realtà. Era solo... una volta. Una volta sola e non significava niente.»

«Lo so che non significava niente. Quello è il punto.» Claudia riprende a camminare. Valeria cammina con lei. «Non significava niente e tu l'hai fatto comunque. Avevi me. Avevi una ragione per non farlo. E l'hai fatto comunque. E io ho dovuto scegliere se odiarti o se perdonarti, e non potevo odiarti, Valeria. Non riuscivo a odiarti.»

«Allora mi hai controllata,» dice Valeria. Non è una domanda.

«Allora ti ho controllata,» conferma Claudia. «Ti ho tenuta vicino e ho controllato ogni cosa tu facessi. Ho imparato a conoscerti così bene che potevo prevedere i tuoi movimenti. Mi sentivo al sicuro solo se sapevo esattamente dove eri e con chi e cosa stavi pensando. Perché se non lo sapevo, potevi farmi di nuovo del male.»

Passano davanti alla chiesa. Le campane non suonano. È solo il suono del traffico, dei passi, delle voci che si sovrappongono.

«E poi è arrivato Matteo,» continua Claudia, «e tu l'hai voluto, e io l'ho voluto, e improvvisamente non era più il controllo che mi interessava. Era la vendetta. Era sapere che potevo avere qualcosa che anche tu volevi. Che potevo vincere, almeno una volta.»

Valeria sente qualcosa aprirsi nel petto. Una porta che non sapeva fosse chiusa.

«Non hai vinto,» dice. «Non ha vinto nessuno di noi.»

«Lo so,» risponde Claudia. «Questo è il problema.»

Si fermano all'angolo di via Pietro Micca. Da lì vedono l'edificio dove Valeria ha l'ufficio. Tutte quelle vetrate, tutta quella luce grigia che filtra tra i palazzi.

«Cosa facciamo adesso?» chiede Claudia.

Valeria non ha una risposta. Ha solo la consapevolezza che qualcosa è cambiato nel modo in cui la guarda, e che questo cambio di sguardo potrebbe essere il primo passo verso qualcosa di nuovo, oppure il primo passo verso la fine.

. . .

Claudia apre la porta dell'appartamento e Valeria entra senza togliersi il cappotto. È sera. La luce che filtra dalle finestre di via Buniva è già grigia, quel grigio particolare di Torino quando sta per piovere e la città respira solo smog e attesa.

L'arredamento caldo che Claudia ha sempre curato con ossessione—i cuscini color ocra, le piante che sfiorano il soffitto, i quadri con tonalità dorate—adesso sembra una bugia ancora più grande di tutte le altre. Una scenografia. Claudia vede Valeria guardarsi intorno come se stesse cercando di capire chi abita veramente in questo spazio, se quella persona che credeva di conoscere è mai esistita.

«Sedersi o stare in piedi?» chiede Claudia.

«In piedi,» dice Valeria.

«Allora in piedi.»

Il silenzio non è più il silenzio complice di prima. Non è più nemmeno il silenzio teso di due nemiche. È il silenzio di due persone che scoprono di non sapere come parlarsi senza le fondamenta che le hanno sempre sostenute. Claudia cerca le parole giuste e non le trova. Valeria non cerca niente, aspetta.

«Non possiamo continuare,» dice Claudia. Non è quello che voleva dire, ma è quello che viene fuori.

«No.»

«Anche se Carbone non scopre niente. Anche se tutto passa. Non possiamo.»

«No,» ripete Valeria.

Claudia si siede. Valeria rimane in piedi. C'è qualcosa di definitivo in questa scelta di posizioni. Claudia guarda il suo appartamento come se fosse una stanza di un museo in cui si trova intrappolata. Le piante non hanno più bisogno di lei. I cuscini non hanno più bisogno di lei. Niente qui ha mai avuto bisogno di lei, in realtà. Lei ha solo popolare lo spazio con la sua disperazione.

«Trent'anni,» dice. «Dalla scuola materna. Ti ricordi quella gita al Parco del Valentino, quando abbiamo messo i piedi nel Po per la prima volta? Tu volevi fare una foto. Io ti ho tirato su quando l'acqua era troppo fredda.»

«Mi ricordo,» dice Valeria.

«E io ho creduto che sarebbe stato così per sempre. Che quando una di noi sarebbe stata in difficoltà, l'altra sarebbe stata lì. Che non c'era niente che potessimo fare l'una all'altra che fosse peggiore di quello che il mondo avrebbe fatto comunque.»

Valeria non si siede. Claudia capisce che se Valeria si siede, quella è la fine vera, quella è l'accettazione. Finché Valeria rimane in piedi, c'è ancora una possibilità di fuga, e Valeria ha sempre bisogno di sapere dov'è l'uscita.

«Eri la sola persona che poteva farmi male,» continua Claudia. «Perché eri la sola che sapeva come farlo. E io ho reso il favore. Abbiamo passato anni a ferirci in modi che nessun'altra persona avrebbe nemmeno potuto inventare. Perché sapevamo esattamente dove colpire.»

«Sì.»

«Matteo era il modo di ferirci senza toccarsi. Era il modo di dire al mondo che l'altra non era abbastanza, che c'era qualcosa di più importante della nostra amicizia. E adesso che lui è morto nel Po, non abbiamo nemmeno più quello.»

Claudia sente le lacrime arrivare, ma non le vuole. Non qui. Non davanti a Valeria. Inghiotte. Il gusto è amaro, come il caffè di questa mattina al Mulassano, come il caffè di ogni mattina negli ultimi trent'anni.

«Quello che mi hai detto al Mulassano è vero,» dice Valeria. «Non posso avere nessuno in modo totale. E soprattutto non te. Perché se t'ho completamente, perdo me stessa. E tu faresti la stessa cosa. Siamo costruite così. Siamo sbagliate, Claudia. Insieme siamo sbagliate.»

«Allora cosa facciamo?»

«Ci separiamo. Completamente. Non telefonate, non messaggi, non incontri casuali che non sono casuali. Ricomincio la mia vita. Tu ricominci la tua.»

Claudia annuisce. Il gesto è molto piccolo, quasi invisibile. Ma Valeria lo vede. Valeria vede tutto di lei, sempre.

«Se Carbone ti chiama,» dice Claudia, «non mi proteggere. Dimmi la verità.»

«E tu?»

«Io farò la stessa cosa.»

Valeria si avvicina alla porta. Non guarda indietro. Claudia ascolta i suoi passi nel corridoio, ascolta il suono dell'ascensore che arriva, ascolta il silenzio che torna e riempie l'appartamento come acqua.

XI

CAPITOLO

Il Prezzo della Verità



Marco Benedetti ha i documenti disposti in tre pile ordinatissime sulla scrivania di mogano scuro. Valeria riconosce il suo gesto professionale: la calma costruita, quella che usa con i clienti che stanno per ricevere una cattiva notizia.

«Roberto ha già istruito i suoi legali,» dice Marco, senza guardarla direttamente. «È stato rapido. Troppo rapido, considerando che due settimane fa era ancora a Parigi con la sua nuova amica.»

«Sapeva che sarebbe arrivato,» risponde Valeria. Ha la gola secca. Beve un sorso d'acqua dal bicchiere che Marco ha messo sulla scrivania prima che lei entrasse.

«Sapeva che avresti scoperto. Non sapeva che avresti agito così in fretta.» Marco alza gli occhi dai fogli. Porta gli occhiali da lettura, li toglie, se li ripone in tasca. Un gesto nervoso che non le era mai piaciuto. «Valeria, prima di andare avanti, devo sapere tutto. Non posso difenderti se mi nascondi qualcosa.»

Lei sa cosa sta per chiedere davvero. Tutto il resto è procedura. È il preambolo prima della domanda vera.

«Matteo,» continua Marco, «la polizia ha trovato documentazione che suggerisce una relazione significativa. Telefonate registrate, messaggi, trasferimenti di denaro. Non enormi, ma consistenti. E soprattutto—» fa una pausa, «—ci sono prove che tu eri a conoscenza della sua morte prima che fosse ufficialmente annunciata.»

Valeria non risponde subito. Guarda la pila di documenti. Riconosce la sua calligrafia su alcuni di essi: annotazioni che aveva fatto durante gli incontri con Matteo, appunti che non avrebbe mai dovuto mettere per iscritto.

«Claudia,» dice Valeria.

«Ha cooperato con la polizia. Ha fornito accesso ai suoi file, alle sue comunicazioni con Matteo. Ha anche menzionato che tu sapevi della loro relazione e che avevi discusso di lui con lei poco prima della scoperta del cadavere.»

È così che funziona. La tradizione. Una specie di vendetta amministrativa, fatta di carte legali e frasi costruite con precisione. Claudia non ha mentito. Ha solo scelto di raccontare solo metà della storia, la metà che la protegge.

«Quanto male è?» chiede Valeria.

Marco si appoggia alla sedia. La pelle intorno ai suoi occhi è stanca, come se non dormisse da giorni. Forse è vero. Forse la difende male perché è innamorato di lei e questo lo distrae.

«Dipende da cosa vuoi fare. Se sostieni che la relazione era consensuale, che Matteo non era sposato—il che è vero—allora non c'è un reato specifico. Ma il divorzio da Roberto diventa molto più complicato. I tuoi beni verranno divisi in modo meno favorevole. Lui userà questa relazione come prova di adulterio, anche se il termine non è più legalmente rilevante, è rilevante per la percezione del giudice.»

«E se dico la verità? Tutta?»

«Allora rischi di più nel divorzio, ma dimostri che non hai nulla a che fare con la morte di Matteo. Cooperi pienamente con Carbone e chiudi il cerchio.»

Valeria si alza. Cammina verso la finestra. Da lì vede il Palazzo Reale, la piazza sottostante dove i turisti camminano come se il mondo non fosse fatto di bugie e compromessi.

«Marco, dimmi una cosa. Se io fossi una tua cliente qualunque, cosa mi consiglieresti?»

Lui non risponde subito. Sa che sta chiedendo un parere come avvocato, non come uomo che la ama.

«Ti direi di proteggere te stessa. Di negoziare il divorzio da una posizione di forza, anche se artificiale. Di tenere Matteo fuori da questa storia il più possibile.»

«E se io non volessi proteggere me stessa?»

Marco si toglie gli occhiali da nuovo, anche se non li sta indossando. Un gesto che ripete quando non sa cosa dire.

«Allora ti direi che stai commettendo un errore.»

Valeria torna verso la scrivania. Prende una penna dal suo astuccio di pelle, quella che usa per le firme importanti, e inizia a scrivere sul foglio bianco che Marco le porge.

«Scrivi a Carbone. Dì che voglio fare una deposizione completa. Su Matteo, su Claudia, su tutto. E contatta i legali di Roberto. Voglio un divorzio veloce, senza battaglie. Cedo la metà dei beni. Non importa.»

«Valeria—»

«Basta proteggermi, Marco. Ho trascorso tre anni a proteggermi. Sono stanca.»

Firma il foglio con un gesto deciso. La penna graffia la carta. Sente il suono come una porta che si chiude dietro di lei.

. . .

Claudia non riesce a stare ferma sulla sedia. Si alza, cammina fino alla libreria dove custodisce i suoi libri di psicologia clinica, torna indietro. L'avvocato che ha assunto, Carlo Rossetti, la osserva da dietro la scrivania con l'espressione di chi ha già visto tutto e non è sorpreso da niente.

«La confessione non regge,» dice Rossetti. «Carbone lo sa. Tutti lo sanno.»

«Non importa se regge o no. È quello che ho detto.»

«Esattamente. È quello che hai detto, e adesso devi dirlo.»

Claudia si ferma davanti alla finestra. Via Buniva è grigia sotto il sole di febbraio. Una donna con un cane passa sul marciapiede. Una macchina parcheggia male. Il mondo continua come se non stesse crollando.

«Se ritiro la confessione,» dice Claudia, «Carbone penserà che sto mentendo su tutto. Che ho ucciso davvero Matteo e adesso ho paura.»

«Probabilmente sì.»

«Allora preferisco mantenere la confessione.»

Rossetti si toglie gli occhiali. Ha circa sessanta anni, capelli grigi e il volto di qualcuno che ha passato la vita a pulire disastri altrui. Ha anche il volto di qualcuno che sa quando un cliente sta mentendo.

«Claudia, ascolta. La confessione falsa è un crimine federale. Ostruzione della giustizia. Falsa testimonianza. Sono accuse che possono portarti al carcere. Inoltre—» pausa «—il tuo ordine professionale può revocarti la licenza. Uno psicologo che confessa falsamente un omicidio perde la credibilità. I tuoi pazienti se ne andranno. Lo studio fallisce.»

«Lo so.»

«Evidentemente non lo sai, se pensi sia una buona idea stare in prigione senza una professione quando esci.»

Claudia torna alla sedia. Si siede e appoggia la testa allo schienale. La soffittatura è quella di sempre, con una piccola macchia di umidità vicino all'angolo sinistro che non ha mai riparato. Quando Matteo veniva qui, le diceva che il suo studio sembrava una teca di museo. Tutto curato e artificiale. Niente di vero.

«Se ritiro la confessione, Valeria avrà vinto,» dice Claudia.

«Valeria sta per divorziare. Sta per perdere metà dei suoi beni. Non ha vinto niente.»

«Ha vinto me. Ha vinto il fatto che io stia qui a rovinare la mia vita mentre lei si salva.»

Rossetti si appoggia alla sedia e la guarda a lungo. Non con pietà. Con il riconoscimento di chi ha visto molte persone autodistruggersi per principio.

«Sai qual è la cosa peggiore di quello che stai facendo?» chiede. «Non è la confessione falsa. Non è nemmeno il fatto che Carbone capirà la verità. La cosa peggiore è che stai dandole esattamente quello che vuole. La stai punendo rinunciando a te stessa.»

Claudia chiude gli occhi. Dentro la sua testa c'è il suono dell'acqua del Po. L'ho sentito per tre anni, questo suono. Ogni volta che Matteo non rispondeva al telefono. Ogni volta che diceva che doveva andare. Ogni volta che capiva che non ero sola con lui, che c'era qualcun'altra.

«Ritira la confessione,» dice Rossetti. «Domani. Richiediamo una riunione con Carbone e diciamo che hai avuto un'esaurimento nervoso, che hai confessato per proteggere qualcuno, che non sei in condizione mentale di fare deposizioni significative in questo momento. Siamo uno psicologo. Noi sappiamo come vendere questa storia.»

«E se Carbone non ci crede?»

«Allora affronteremo le conseguenze. Ma almeno non le affronterai da sola in una cella.»

Claudia apre gli occhi. Guarda Rossetti. Pensa a sua madre, a come anche lei aveva confessato cose che non erano vere. Confessioni costruite su fondamenta di paura. Confessioni che avevano distrutto tutto.

«Va bene,» dice. «Ritiro la confessione.»

Nel corridoio fuori dallo studio, mentre Rossetti scrive le carte per la richiesta, Claudia vede il suo riflesso nello specchio dell'ascensore. Una donna che assomiglia a lei, ma con gli occhi di qualcuno che ha appena capito di aver perso il controllo da molto più tempo di quanto pensasse.

. . .

Le scatole di cartone erano tutte uguali. Valeria ne aprì una, poi un'altra, e dentro trovò i libri di diritto che aveva smesso di leggere, i vestiti che non ricordava di possedere, il servizio da caffè in porcellana che sua madre le aveva regalato vent'anni fa. Oggetti di una vita che non le apparteneva più.

L'appartamento in via Buniva era piccolo, due stanze e una cucina che puzzava di umidità nonostante le finestre aperte. Una casa da divorziata, da donna ricominciata. La stessa strada dove Claudia aveva lo studio. Non era stata una scelta casuale. Valeria voleva stare vicino al dolore, anziché scappare.

«Metti i libri sulla mensola sinistra,» disse Irene, che stava scaricando una scatola. «Qui il salone ha più luce.»

Valeria obbedì. Irene si muoveva nell'appartamento come se fosse il suo, disponendo le cose con una naturalezza che Valeria non possedeva più. Da quando tutto era venuto alla luce—la confessione ritirata di Claudia, la deposizione di Valeria, il divorzio lampo da Roberto—Irene era rimasta accanto a lei. Non per amicizia, aveva detto. Perché era la cosa giusta.

«Com'è andata la prima seduta?» chiese Irene, sedendosi su uno dei pochi posti disponibili, una poltrona ancora circondata da scatole.

«La psicologa mi ha chiesto quando ho iniziato a credere che l'amore fosse una forma di controllo,» disse Valeria. Senza guardare Irene, senza inflessioni nella voce. «Non ho risposto.»

«Cosa avresti dovuto rispondere?»

«Quando mio padre se ne andò. Ero otto anni. Ricordo di aver pensato che se fossi stata più brava, più intelligente, se avessi detto le cose giuste, lui sarebbe rimasto. Che l'amore era qualcosa che si doveva meritare.»

Irene rimase in silenzio. Sapeva, come sapevano tutti ormai, che Valeria non aveva ucciso Matteo. Che la morte nel Po era stata accidentale, o un suicidio, o una cosa ancora non completamente chiarita. Ma il fatto che fosse innocente non la rendeva meno devastata.

«E poi?» insistette Irene.

«E poi ho incontrato Matteo. E lui era il tipo di uomo che ti fa sentire di meritare tutto, ma solo quando è comodo per lui. Quindi ho imparato a controllare. A controllare Roberto, a controllare Claudia, a controllare me stessa fino al punto di non riconoscermi più.»

Valeria si alzò. Andò alla finestra. Da lì vedeva la via, le auto parcheggiate, una donna che portava a spasso un cane. La normalità che lei aveva perso.

«Mi è stato proposto di tornare allo studio,» disse. «Una promozione, addirittura. Come se nulla fosse successo. Come se Matteo non fosse affogato nel Po e io non avessi quasi rovinato la mia reputazione.»

«Tornerai?»

«No.»

Irene non chiese perché. Sapeva che Valeria non avrebbe saputo spiegare una risposta che lei stessa non comprendeva completamente. Sapeva solo che tornare indietro significava tornare a essere quella donna di ghiaccio, quella donna che credeva di poter controllare il caos del mondo con un'unghia ben smaltata e una risata calcolata.

«Ho visto Claudia,» disse Irene improvvisamente.

Valeria non si voltò. Le mani le si chiusero in pugno.

«Dove?»

«In via Pietro Micca. Entrava nel nostro studio. Aveva un'espressione strana. Come se non sapesse dove andasse.»

Valeria annuì lentamente. Claudia stava ancora cercando di controllare la situazione, ancora cercando di costruire una narrazione che la rendesse vittima. Valeria lo sapeva. E sapeva anche che per la prima volta nella sua vita, non le importava. Non aveva l'energia per combattere più, non aveva il bisogno di vincere.

«Irene, vattene,» disse dolcemente. «Vai a casa. Domani finirò da sola.»

«Sei sicura?»

«No. Ma devo imparare a stare con l'incertezza. Non è una cosa che controllo.»

Irene se ne andò. Quando la porta si chiuse, Valeria rimase da sola tra le scatole. Accese il telefono. Trovò il numero della psicologa e scrisse un messaggio: "Domani stesso orario. Ho una risposta a quella domanda di oggi".

Poi spense il telefono e ricominciò a disfare le scatole. Una per una. Lentamente.

Claudia aveva già tolto i nomi dalle porte. Le lettere in ottone erano rimaste un'ombra sulla vernice crema, rettangoli più chiari dove prima c'era scritto "Dott.ssa Claudia Rossini - Psicologa Clinica". Aveva fatto togliere via Buniva dal campanello due giorni fa. Adesso quello che restava era un buco.

Le piante erano state date via. La felce che aveva comprato al mercato di Porta Palazzo cinque anni fa, le succulente che Irene le portava ogni volta che passava, persino l'orchidea nera che Matteo le aveva lasciato una mattina di marzo. L'aveva rifiutata per un'ora, quella pianta, seduta sulla sedia dell'attesa mentre lui aspettava in bagno che lei capisse che quello era il suo modo di scusarsi. Poi l'aveva presa. L'aveva messa davanti alla finestra. Ogni giorno le aveva dato acqua come se fosse una cosa importante.

L'ufficio vuoto suonava diverso. Ogni passo risuonava. Le pareti erano diventate più grandi, le finestre più fredde. Senza i quadri di Kandinsky che aveva scelto apposta per mettere i pazienti a loro agio, senza il divano grigio chiaro dove sedevano, senza la lampada a stelo che creava quella luce morbida che faceva parlare la gente, era solo una stanza. Una stanza qualunque.

Alessandra aveva chiamato tre volte. La prima volta Claudia aveva risposto. La seconda volta aveva lasciato squillare. La terza volta aveva spento il telefono.

Suo padre non capiva. L'aveva incontrato il giorno prima in un bar, aveva ordinato un caffè che non aveva bevuto e le aveva detto che era una scelta impulsiva, che aveva bisogno di riflettere. Claudia lo aveva ascoltato senza interrompere, le mani strette intorno alla tazza, gli occhi fissi su un punto dietro di lui. Quando aveva finito, lei aveva pagato il conto e se n'era andata. Lui le aveva messo una mano sulla spalla. Lei non si era voltata.

La chiamata di Alessandra arrivò mentre Claudia chiudeva l'ultimo cassetto. Stavolta rispose.

«Cosa stai facendo?» chiese Alessandra senza preamboli. La sua voce era quella di sempre: precisa, leggermente preoccupata, con quel sottofondo di controllo che Claudia aveva sempre confuso con amore.

«Sto chiudendo.»

«Claudia, non puoi...»

«Sì, posso.»

Silenzio. Claudia poteva sentire sua madre che respirava dall'altra parte, poteva immaginare il modo in cui stringeva il telefono, il labbro inferiore leggermente tirato verso il basso come quando era contrariata. Aveva ereditato quel gesto. Se lo era vista fare centinaia di volte allo specchio.

«Ho parlato con l'avvocato Benedetti,» disse Alessandra. «Dice che se procedi in questa direzione, potresti avere problemi con l'albo. La denuncia di Valeria...»

«Non è una denuncia ufficiale.»

«Non ancora.»

Claudia chiuse il cassetto. Sentì il suono del legno che si incastrava. Definitivo.

«Mamma, ho bisogno di stare sola. Non per un periodo. Per sempre. Voglio dire, non per sempre, ma...» Si fermò. Ricominciò. «Voglio costruire qualcosa che sia solo mio. Senza i tuoi consigli. Senza le tue telefonate. Senza sapere che stai aspettando che io fallisca per poter dire che avevi ragione.»

«Io non...»

«Sì. Lo fai. Da sempre. Fin da quando ero piccola. E io ho lasciato che lo facessi perché pensavo che fosse amore. Adesso so che non è amore. È controllo.»

Alessandra non rispose subito. Claudia senti il peso del silenzio, il modo in cui si espandeva tra loro.

«Se è quello che vuoi,» disse infine sua madre, con la voce fredda come un'unghia che raschia il vetro.

Claudia chiuse la telefonata. Guardò intorno allo studio vuoto, alle pareti bianche, ai segni dove una vita intera era stata appesa. Accese la luce principale. Spense quella della scrivania. E uscì senza guardarsi indietro.

XII

CAPITOLO

La Scoperta Finale



Carbone sedette sulla sedia girevole e posò il quadernetto sulla scrivania, accanto al caffè ormai freddo. Era un Moleskine nero, il tipo che vendono nei negozi di cancelleria accanto alle stazioni. Niente di particolare. Niente che saltasse agli occhi durante una perquisizione frettolosa di un monolocale disordinato.

Lo aveva trovato per caso, infilato dietro il termosifone della camera da letto di Matteo. Uno degli agenti aveva notato una leggera protuberanza nell'intonaco. Bastava questo, a volte. Un dettaglio minuscolo.

Aprì il diario alle prime pagine. La grafia era inclinata, nervosa, come di qualcuno che scrive in fretta.

15 marzo. V. ha paura che R. scopra. Perfetto. Ho detto che mi servono 5000 euro per coprire i debiti al casinò. Ha pagato senza domande. Amore, paura, ricatto. Sono la stessa cosa.

Carbone si fermò. Lesse di nuovo. Una volta. Due volte.

Proseguì. Le pagine successive erano un catalogo metodico di estorsioni. Date precise. Importi. Dettagli intimi delle due donne, annotati come se fossero coordinate bancarie. Matteo aveva registrato conversazioni, conservato messaggi, fotografato lettere. Aveva costruito un archivio.

20 aprile. C. crede che la amo. È utile. Domani le chiederò di pagarmi per il silenzio sulla sua relazione con quella paziente. Ha detto che la paziente era vulnerabile, che aveva abusato della sua posizione. Se R. lo scopre, è finita per lei. La carriera, il nome, tutto. Lei pagherà. Sanno tutte che pagheranno.

Il maresciallo si tolse gli occhiali. Si sfregò gli occhi con il palmo della mano. Riportò l'attenzione sul quadernetto. L'ultima pagina era del 3 novembre, tre giorni prima che il corpo venisse trovato nel Po.

Devo sparire. I debiti sono troppo grossi. Loro due non bastano più. Devo trovare qualcuno di più ricco. Valeria è al limite. Ha iniziato a fare domande. Claudia è diventata pericolosa. Oggi mi ha detto che sa tutto, che mi farà accusare di ricatto. Non capisce che la amo. Non capisce che questo è amore. Quando ami qualcuno, fai quello che è necessario. Domani vado al Po a pensare. Ho bisogno di aria.

Carbone chiuse il quadernetto. Rimase immobile per diversi minuti.

Aveva costruito un'intera narrativa sulla base di quello che pensava di conoscere. Due donne. Una relazione segreta. Un triangolo amoroso che finisce male. Era la storia che tutti volevano raccontare, quella che i giornali avevano già iniziato a scrivere nei titoli sommessi, in attesa della conferma ufficiale. Una storia di passione, di gelosia, di vendetta femminile.

Ma Matteo non era una vittima. Era un predatore. E il Po non era il luogo di un delitto passionale, ma di una fuga.

Carbone si alzò. Camminò verso la finestra. Torino si estendeva sotto di lui, grigia e indifferente. Lontano, il Po scorreva. Non aveva testimoni. Non poteva raccontare quello che aveva inghiottito.

Si girò verso la scrivania. Doveva rifare tutto. Le interviste, le testimonianze, le cronologie. Doveva cercare le registrazioni che Matteo diceva di avere. I ricatti. Le pressioni economiche.

E soprattutto, doveva decidere se quello che aveva scoperto era la verità sulla morte di Matteo, o solo una parte della storia. Perché un uomo non si getta in un fiume freddo di novembre solo per scappare dai debiti. Un uomo che ha tutto da perdere, che conosce il potere del silenzio, che ha imparato a manipolare due donne intelligenti.

Un uomo come Matteo non sceglie di annegare.

Qualcuno lo ha aiutato.

Carbone afferrò il telefono e compose il numero di Benedetti. Aveva bisogno di sapere chi, tra le persone coinvolte, aveva accesso ai conti bancari di Matteo. Chi sapeva di quei ricatti. Chi aveva il motivo di fermarlo.

La chiamata squillò tre volte prima che venisse risposta.

«Maresciallo,» disse una voce femminile che non era quella di Benedetti. «La stavo aspettando».

. . .

Valeria stava firmando una memoria legale quando la segretaria bussò. «C'è il Maresciallo Carbone al telefono. Dice che è urgente.»

Non era la prima volta che le chiamava. Ma questa volta c'era qualcosa di diverso nella voce della segretaria, una tensione che non sapeva contenere bene. Valeria posò la penna, prese il telefono e attese che la segretaria uscisse prima di parlare.

«Maresciallo.»

«Avvocato Montanaro. Ho bisogno di parlarle di alcune operazioni bancarie che abbiamo trovato nei registri di Matteo Ferraris.»

Valeria sentì il respiro bloccarsi, ma mantenne il tono neutro. «Proceda.»

«Tra il 2021 e il 2024, ci sono trasferimenti ricorrenti dal suo conto privato a un'agenzia di viaggi che in realtà non esiste. Ventimila euro al mese. Sempre lo stesso giorno. Sempre tracciati in modo da risultare come addebiti commerciali normali.»

Il silenzio di Valeria durò più di quanto fosse comodo. Carbone continuò.

«Abbiamo verificato. L'agenzia era registrata a nome di Matteo. Non c'era nessun viaggio. Lei pagava per coprire una relazione che lui aveva con un'altra donna. Un uomo intelligente avrebbe detto il vero. Invece, lui ha scelto di ricattarla tacitamente.»

Valeria si alzò dalla scrivania. Camminò verso la finestra. Torino si stendeva sotto di lei, indifferente come sempre. «Sto cercando di capire, Maresciallo, perché mi sta dicendo questo.»

«Perché quando le dirò che abbiamo trovato le stesse operazioni sul conto di Claudia Rossini—gli stessi importi, gli stessi periodi, solo con nomi diversi di presunte agenzie—lei capirà che Matteo Ferraris era un ricattatore professionista. Che vi ha manipolate entrambe non per amore, ma per controllo economico. E che lui sapeva esattamente quello che stava facendo.»

Valeria sentì il pavimento diventare più solido sotto i piedi. Non era una sensazione di sollievo. Era qualcosa di più freddo. Più pulito.

«Continui,» disse.

«Lui le ha promesso una vita insieme, vero? Una fuga. Un futuro. E ogni volta che lei chiedeva quando, lui aveva una scusa. Un problema con i conti. Una questione da risolvere. Una moglie di cui occuparsi.»

«Non è sposato.»

«Lo so. Ma lei non lo sapeva, vero? Lui le diceva quello che voleva sentire, e lei pagava per il privilegio di credergli.»

Valeria chiuse gli occhi. Dentro di sé, qualcosa che aveva portato per tre anni—quella sensazione di colpa, di aver tradito, di aver fatto qualcosa di sbagliato—iniziava a dissolversi come un blocco di ghiaccio sotto il sole di marzo. Non velocemente. Ma inesorabilmente.

«Dove vuole arrivare, Maresciallo?»

«A questo: Matteo Ferraris non si è gettato in quel fiume per disperazione. Si è gettato perché sapeva che le sue due fonti di reddito—lei e la Rossini—stavano per scoprire la verità. Aveva debiti veri. Pignoramenti. Aveva costruito una vita su bugie, e il sistema di bugie stava crollando. Lui ha scelto di affondare piuttosto che affrontare le conseguenze.»

Valeria riaprì gli occhi. Guardò il Po da lontano, quella linea grigia che attraversava la città.

«Non sto dicendo che lei sia responsabile,» continuò Carbone. «Sto dicendo che lei non è nemmeno la persona che credeva di essere. E questo, per qualcuno come lei, probabilmente è peggio.»

Valeria riattaccò il telefono senza dire niente. Rimase in piedi davanti alla finestra, e lentamente, consapevolmente, si rese conto che la donna che aveva creduto di tradire un uomo che amava era in realtà una donna che era stata derubata da uno che non aveva mai amato nessuno se non se stesso.

E quella consapevolezza aveva il sapore della libertà.

. . .

Claudia stava controllando le cartelle del pomeriggio quando sentì il campanello. Non era previsto nessun appuntamento. Guardò l'orario sul cellulare: le quattro e mezza. Irene aveva detto che sarebbe passata dopo le cinque.

Andò verso la porta. Uno sguardo attraverso lo spioncino le mostrò un uomo in impermeabile grigio, con i capelli bagnati di pioggia.

«Sì?»

«Maresciallo Giulio Carbone. Potremmo parlare un momento?»

Lei aprì. Lo studi subito: occhi stanchi, spalle che portavano il peso di una decisione già presa. Non era una visita di cortesia. Claudia lo sapeva riconoscere.

«Entri. Mi scusi per il disordine.»

Non c'era disordine. Lo studio era quello che era sempre stato: divano beige, piante verdi, quadri astratti che fingevano serenità. Claudia si sedette sulla poltrona e lo invitò a fare altrettanto.

«Dottorssa Rossini, ho scoperto alcune cose sul conto di Matteo Ferraris.» Carbone non si sedette. Rimase in piedi, le mani in tasca. «Transazioni che non compaiono nei rendiconti ufficiali. Bonifici ricorrenti che non corrispondono a nessuna fonte di reddito documentata.»

«Che cosa intende dire?»

«Intendo dire che Matteo aveva bisogno di denaro. Molto denaro. E che lo otteneva da due donne che credevano di essere le uniche a stargli vicino.»

Claudia non mosse un muscolo. Dentro di sé, però, qualcosa iniziò a scricchiolare.

«Ha delle prove?»

«Ho i tracciamenti bancari. Ho le sue chat private. Ho i video che aveva registrato durante le vostre... incontri.» Carbone fece una pausa. «Matteo non era innamorato di lei. Era innamorato del denaro che lei gli dava per il privilegio di credergli. Esattamente come con l'avvocata Montanaro.»

Claudia si alzò. Camminò verso la finestra dove le piante prendevano la luce. Non poteva guardarlo negli occhi.

«Mi sta dicendo che Matteo mi ricattava.»

«Mi sta dicendo che Matteo aveva registrazioni di conversazioni private. Foto. Dettagli che avrebbe potuto usare contro di lei se lei avesse smesso di fornirgli soldi. Non è amore, dottorssa. È coercizione.»

«Io... io non gli ho mai dato soldi.» La voce le uscì sottile, strana. Come se appartenesse a qualcun'altra.

«Ha pagato le rate della sua auto. Ha coperto una multa per guida in stato di ebbrezza. Ha finanziato il suo viaggio a Dubai lo scorso agosto, dicendogli che era un regalo per la sua dedizione al loro rapporto.» Carbone consultò un taccuino. «Settantamila euro in tre anni, dottoressa. Non è una cifra che passa inosservata, nemmeno a una psicologa che guadagna bene.»

Claudia si appoggiò al davanzale. Fuori, Torino grigia e indifferente. Il Po scorreva da qualche parte, invisibile da qui, ma presente come un respiro sotterraneo.

«Perché me lo sta dicendo? Se è vero quello che dice, io... io sono una vittima.»

«Perché ho pensato che dovesse saperlo prima di confessare un omicidio che non ha commesso.»

Il silenzio che seguì fu assoluto. Claudia sentì il battito del suo cuore, forte e irregolare, come se stesse cercando di sfuggire dal suo stesso petto.

«Io non ho ucciso Matteo.»

«Lo so.»

«Ma ho detto a Valeria che potevo averlo fatto. Ho detto cose terribili. Ho cercato di ricattarla.» Claudia si voltò verso di lui. Gli occhi le bruciavano. «Ho costruito un'intera guerra basata su una bugia.»

Carbone guardò la donna davanti a lui. Vide il momento preciso in cui le fondamenta della sua identità crollavano, quando la storia che aveva raccontato a se stessa—quella di una donna tradita che si vendicava—si rivelava per quella che era: la storia di una donna manipolata che aveva manipolato un'altra donna, tutto mentre un terzo uomo rideva da lontano, annegando lentamente nel fango del Po.

«Dottoressa, ho un'altra domanda. Quando ha iniziato a frequentare Matteo, le ha mai chiesto soldi prima della prima intimità?»

Claudia non rispose subito. Tornò indietro negli anni, alla prima volta che si erano incontrati nel suo studio, quando lei aveva pensato che fosse il destino. Quando lui aveva detto di avere problemi economici temporanei.

«Sì,» sussurrò. «Dal primo giorno.»

Carbone annuì lentamente. Poi estrasse il cellulare.

«Devo fare una telefonata,» disse. «E dopo, avrò bisogno che lei mi racconti tutto. Esattamente come è successo.»

. . .

Valeria vide Claudia seduta sulla panchina di legno grigio, lo sguardo fisso sul fiume. Non l'aveva chiamata. Carbone l'aveva fatto. Le aveva detto dove trovarla.

Si sedette accanto senza salutarla. Lo spazio tra loro era quello di sempre, il vuoto che occupava il loro silenzio da quando erano bambine e sapevano di non poter parlare di certe cose.

«Mi ha detto tutto,» disse Valeria.

Claudia non si mosse. Una foglia cadde dal platano sopra di loro e scivolò verso il fiume.

«Anche a me.»

Il Po scorreva indifferente. Marrone, freddo, anonimo come sempre. Valeria pensò a Matteo galleggiante laggiù settimane prima, il corpo che si gonfiava lentamente nell'acqua gelida, e provò una cosa che non aveva previsto: niente. Nessun dolore. Solo una stanchezza piatta, come se avesse smesso di respirare molto tempo prima e solo adesso se ne accorgesse.

«Quanto tempo lo hai visto?» chiese Valeria.

«Diciotto mesi. Tu?»

«Tre anni.»

Claudia chiuse gli occhi. Quando li riaprì, aveva le lacrime che non scendevano, rimaste bloccate sulla linea del ciglio come non sapessero dove andare.

«Mi ha detto che ero la sola che lo capiva,» continuò Claudia. «Che gli altri non lo vedevano davvero. Che io ero diversa.»

«A me ha detto che non poteva stare senza di me. Che il nostro era quello che contava.»

Valeria sentì la rabbia salire, ma non verso Claudia. Era qualcosa di più grande, di più caldo, di più necessario. Era la rabbia di essere stata vista come uno strumento, un conto bancario ambulante con una faccia e un corpo. Era la rabbia di aver creduto che la colpa fosse sua quando la colpa non era di nessuno se non di quell'uomo che aveva saputo esattamente quali parole pronunciare.

«Mi ha fatto prestare ventimila euro,» disse Claudia. «Per un investimento che sarebbe andato male. Mi ha detto che lo avrebbe ripagato. Mi ha detto che non poteva chiedere a nessun altro perché nessuno altro lo amava come lo amavo io.»

Valeria girò la testa verso di lei. «Quanto?»

«Ventimila.»

«Io ne ho dati settanta in tre anni. Più una garanzia su un mutuo.»

Claudia ispirò una volta, profondamente, come se stesse per tuffarsi sott'acqua. Poi scoppiò a ridere. Un riso senza allegria, rotto, il riso di una donna che aveva finalmente capito di essere stata stupida.

«Era un'agenzia matrimoniale,» disse Claudia tra le risate. «Una truffa. Lui si innamorava, prendeva i soldi, scompariva per sei mesi, poi tornava dicendo che aveva sbagliato, che lei era l'unica, che i tempi erano finalmente maturi.»

«Carbone ha trovato le tracce. Quattro donne. Forse cinque. Ha detto che era difficile contarle tutte.»

Il riso di Claudia si fermò. Si trasformò in qualcosa di più silenzioso, più profondo. Valeria vide sua cugina—perché questo era, Claudia, l'unica cugina che avesse mai avuto, il sangue più vicino a lei—crollare dentro se stessa, pezzo per pezzo.

«Volevo fargli del male,» sussurrò Claudia. «Quando ho scoperto di te. Ho pensato di ricattarti, di rovinarti tutto. E invece...»

«Invece era già tutto rovinato. Da molto tempo.»

Valeria alzò la mano, lentamente, come se stesse offrendo qualcosa di fragile. Claudia la prese. Le loro dita si intrecciarono, non come avevano fatto da bambine per paura, ma come due donne che avevano finalmente capito contro chi dovevano combattere.

Il Po continuava a scorrere. Indifferente. Complice. Custode di segreti che non avrebbe mai condiviso.

«Cosa facciamo adesso?» chiese Claudia.

Valeria guardò il fiume. Pensò a Roberto, alle menzogne, al fatto che aveva costruito una vita intera su fondamenta che non esistevano. Pensò al maresciallo Carbone e alla domanda che non aveva ancora risposto: come si continua quando tutto quello che credevi di essere è una bugia che qualcun altro ha scritto?

«Impariamo a stare da sole,» disse. «Davvero da sole. Non per vendetta. Solo perché è l'unica cosa rimasta che non sia stata toccata da nessuno.»

Claudia strinse più forte la sua mano. Non disse niente. Non doveva. Tutto era già stato detto.

XIII

CAPITOLO

La Riconciliazione Impossibile



Valeria arrivò con dieci minuti di anticipo e ordinò un caffè che non avrebbe bevuto. Scelse il tavolo più vicino alla finestra, quello dove poteva vedere le persone passare su Piazza Castello senza essere vista. Era una vecchia abitudine, rimasta da quando aveva imparato a stare in tribunale senza farsi notare fino al momento giusto.

Claudia entrò puntuale. Indossava un maglione grigio che Valeria non aveva mai visto prima, il genere di cosa che una persona sceglie quando vuole sparire dentro se stessa. I capelli erano legati male, come se li avesse tirati su in fretta, senza specchio.

«Ciao,» disse Valeria quando Claudia si sedette.

«Ciao.»

Lo specchio del caffè rifletteva tutto: il volto di Claudia, il profilo di Valeria, i camerieri che non guardavano, i turisti che fotografavano le decorazioni dorate. Nessuno sapeva che stava accadendo qualcosa di importante a quel tavolo. Nessuno poteva vederlo.

«Ho fatto un casino,» disse Valeria. Non aveva intenzione di iniziare così, ma le parole uscirono crude, senza lucidatura. «Ho fatto un casino tremendo e ho rovinato tutto. Te compresa.»

Claudia fece un gesto come se dovesse sollevare la tazza, poi si fermò. Le mani le tremavano un po'.

«Non è così semplice,» disse.

«Lo so.»

«No, non lo sai.» Claudia si appoggiò allo schienale della sedia. Lo fece con una lentezza che sembrava controllata, come se ogni movimento dovesse essere pesato. «Tu pensi che basta dire che hai sbagliato e tutto ritorna come prima. Ma non è così. Io ti ho ricattata. Ho cercato di distruggerti. Ho costruito menzogne su menzogne, e tu hai creduto che tutto fosse colpa sua, di Matteo.»

«Lo era,» disse Valeria. «In parte.»

«No.» Claudia alzò gli occhi. Erano rossi, non dal pianto recente ma da qualcosa di più profondo, come se avesse pianto per giorni e ora stesse solo portando i segni di quella marea. «Io ho scelto di farlo. Io ho scelto di mentirti. Io ho scelto di farmi una storia dentro la testa dove ero la

vittima e tu eri il nemico. E quando ho scoperto che anche tu eri con lui, non ho voluto capire. Ho voluto solo vincere.»

Valeria sentì il calore salire dal petto. Non era rabbia. Era riconoscimento.

«Anch'io,» disse. «Anch'io volevo solo vincere.»

«Ebbene, abbiamo entrambe perso.»

Il cameriere passò vicino al loro tavolo. Claudia ordinò un caffè senza guardarlo. Valeria aspettò che se ne andasse prima di parlare di nuovo.

«Ricordi quando avevamo dieci anni e litigammo per la bambola?»

«La Barbie con i capelli rosa,» disse Claudia subito. Come se l'avesse sempre aspettato, quella domanda.

«Sì. E non ci parlammo per tre giorni.»

«Una settimana,» corresse Claudia. «Una settimana intera. E poi tua madre ci fece sedere insieme in cucina e ci fece mangiare lo stesso piatto di pasta. Ricordi?»

Valeria annuì. Ricordava il sapore della pasta fredda, ricordava Claudia che rideva per il modo in cui sua madre li guardava, come se stessero facendo la cosa più stupida del mondo. Ricordava il momento in cui avevano capito che la bambola non importava, che quello che importava era non stare senza l'altra.

«Vorrei che fosse così semplice adesso,» disse Valeria.

«Anch'io,» rispose Claudia. «Ma non lo è. Perché adesso sappiamo chi siamo davvero. E non è una cosa che puoi scoprire e poi dimenticare.»

Claudia prese la tazza che il cameriere aveva portato. La sollevò alle labbra ma non bevve. Rimase così, immobile, come se stesse cercando di capire se valeva la pena muoversi ancora, se valeva la pena respirare nello stesso spazio di un'altra persona che era stata contemporaneamente il suo rifugio e la sua rovina.

«Non voglio perderti,» disse Valeria.

«Lo so. Anch'io. Ma potrebbe essere troppo tardi per decidere di restare.»

. . .

Claudia posò la tazza sul tavolo di marmo del Mulassano e guardò Valeria negli occhi. Non c'era più niente da nascondere. Né dentro di lei né tra loro. Solo il peso di una consapevolezza che non si poteva più scaricare sulle spalle di un morto.

«Andiamo al Po,» disse. «Non qui. Non con i camerieri che ascoltano e i turisti che fotografano.»

Non era una domanda. Valeria capì e si alzò subito, lasciando i soldi sul tavolo. Camminarono in silenzio fino al ponte Umberto I, poi scesero verso le sponde dove il fiume grigio scorreva lento, indifferente, come se la morte di un uomo non avesse disturbare il suo ritmo. Era pomeriggio. Il

sole stava scendendo dietro la Mole, e la luce aveva quel colore sporco che Claudia aveva imparato a odiare quando era ancora una ragazza che credeva nel male come categoria astratta, non come cosa che viveva dentro le persone che amava.

Si sedettero su una panchina di legno. Non si toccavano. Lo spazio tra loro era piccolo ma vasto, come tutta la distanza che avevano percorso da bambine a donne.

«Mi hai mentito per tre anni,» cominciò Claudia. Aveva preparato queste parole, le aveva ripetute nella sua testa ogni notte negli ultimi giorni. «Ogni volta che mi dicevi che Matteo era tutto per te. Ogni volta che mi confidavi i dettagli della vostra relazione, le cose che vi dicevate. Mi stavi dicendo la verità, ma era la verità di un'altra donna. La tua verità. Non era una confessione, Valeria. Era un'umiliazione travestita da intimità.»

Valeria cercò di dire qualcosa. Claudia alzò la mano.

«Mi lasciarti finire. Per una volta nella nostra vita, ascoltami senza interrompermi.»

Una coppia di runner passò accanto a loro, il loro respiro ritmato, i loro piedi che sbattevano sul cemento. Claudia aspettò che si allontanassero.

«Io l'amavo,» disse. «Davvero. Non come lo amavi tu, non con quella ossessione da avvocatessa che crede di poter negoziare un sentimento. Lo amavo come si ama una cosa fragile che hai trovato e decidi di proteggere. E per tre anni ho costruito una vita intorno a quella protezione. Ho mentito ai miei pazienti dicendo che ero in riunioni quando invece lo stavo aspettando. Ho mentito a Irene. Ho mentito a me stessa dicendo che prima o poi avrebbe scelto me, che era solo questione di tempo.»

Claudia fece una pausa. Guardò il fiume.

«Ma la verità è che non c'era niente da scegliere. Matteo era una costruzione. Una cosa che abbiamo inventato entrambe. E la cosa peggiore non è che mi hai tradito con lui, Valeria. È che sapevo che lo stavi facendo e l'ho tollerato. Ho tollerato di condividere un'illusione con mia migliore amica perché l'alternativa era ammettere che ero sola.»

Valeria pianse. Non rumorosamente. Solo le lacrime che scendevano dal suo viso come se il corpo stesse facendo un lavoro che la mente si rifiutava di fare.

«Non posso tornare indietro,» continuò Claudia. «Non posso guardarti al Mulassano e fingere che non so quello che so. Non posso essere la Claudia che eri abituata ad avere come specchio delle tue scelte. Perché adesso vedo quello che sei davvero. E tu vedi quello che sono io. E la fiducia è una cosa che muore, Valeria. Non è come le piante. Non ricresce.»

Claudia si alzò. Il sole stava scomparendo completamente ora, e il Po diventava sempre più scuro, sempre più simile a se stesso.

«Trent'anni non bastano a salvare una cosa che muore in un giorno,» disse.

Valeria rimase seduta sulla panchina, da sola, mentre Claudia risaliva verso la strada. Il fiume continuava a scorrere.

L'appartamento era ancora pieno di scatoloni. Valeria ne aveva aperto uno stamattina e poi si era fermata, seduta sul pavimento della cucina con una pila di asciugamani fra le mani. Aveva lasciato Roberto tre settimane prima. Non un'esplosione, non un'accusa. Solo una mattina in cui aveva guardato il suo volto sul cuscino accanto al suo e aveva capito che quella faccia non le diceva più niente. Che non le aveva mai detto niente, probabilmente.

Il campanello suonò mentre stava ancora lì, fra i cartoni.

Irene entrò con le chiavi che Valeria le aveva dato, come se fosse una cosa naturale, come se Valeria non avesse appena perso le due persone più importanti della sua vita in ordine inverso rispetto a come le aveva acquisite.

«Ho portato vino,» disse Irene. Poi guardò intorno. «Dio, che cosa è questo posto?»

«Casa mia, ora. Non bella, ma mia.»

Irene si tolse il cappotto e si sedette sul divano, l'unico mobile che Valeria aveva portato via da via Pietro Micca, quello su cui non aveva mai fatto l'amore con nessuno, quindi poteva ancora guardarlo senza sentire il sapore della menzogna in bocca.

«Come stai?» chiese Irene.

Valeria non rispose subito. Aprì il vino, versò due bicchieri, ne diede uno a Irene. Il vino era freddo e aspro, il tipo di vino che bevi quando non hai voglia che sia buono, solo che sia un gesto.

«Claudia non mi parla più,» disse. «Non da una settimana. Prima mi mandava messaggi, anche brutti, anche per dirmi che mi odiava. Adesso niente. È peggio del silenzio. È come se fossi morta.»

«Non sei morta.»

«No. Io sono viva. È tutto il resto che è morto.»

Irene bevve il suo vino in fretta, come se stesse prendendo tempo per le parole giuste.

«Sai una cosa che ho imparato dal mio lavoro?» disse. «Quando scopri la verità su una persona che credevi di conoscere, pensi che sia la fine. Che non potrai mai più guardarla nello stesso modo. E hai ragione. Non potrai mai più. Ma non è detto che sia una cosa negativa.»

«Claudia è stata la mia migliore amica per trent'anni.»

«Lo so.»

«Non puoi semplicemente superare una cosa così.»

«No,» disse Irene. «Non puoi superarla. Puoi solo scegliere di portarla diversamente. Come un peso che cambia forma nella tua borsa. Rimane pesante, ma almeno sai dove si trova.»

Valeria guardò i scatoloni. Uno di loro conteneva i libri che leggeva da adolescente, quelli che aveva letto insieme a Claudia la notte prima degli esami, quelli che avevano commentato per ore sedute sul letto di una di loro, senza una ragione particolare se non il piacere di sentire la voce dell'altra che riempiva lo spazio.

«Lei ha detto che la fiducia muore. Che non ricresce.»

«Ha ragione,» disse Irene. «Ma la fiducia non è l'unica cosa che esiste fra due persone. Ci sono anche i ricordi. E quelli non muoiono. Rimangono lì, anche quando tutto il resto è finito.»

«Non mi basta.»

«Lo so. Per adesso non ti basta. Ma fra un anno, fra due anni, forse avrà più valore di adesso. Forse capirai che le persone entrano nella nostra vita per insegnarci qualcosa. E poi se ne vanno. Non perché non ti amano. Semplicemente perché la lezione è finita.»

Valeria riempì di nuovo il bicchiere. Il vino era ancora aspro, ma aveva iniziato a capire il motivo per cui lo aveva comprato. Non era buono. Non doveva esserlo. Era onesto.

«Quale lezione mi ha insegnato Claudia?» chiese.

Irene non rispose subito. Guardò Valeria, veramente la guardò, come se stesse cercando la risposta dentro i suoi occhi.

«Chi sei quando nessuno ti guarda,» disse. «E che a volte la risposta non ti piace.»

Valeria annuì. Fuori dalla finestra, il buio della sera stava trasformando la città in sagome. Domani avrebbe aperto un altro scatolone. Non adesso. Adesso poteva semplicemente stare seduta qui, con una donna che non era stata la sua migliore amica per trent'anni, e sentire il peso della cosa che aveva perso cominciano a muoversi, a cercare una posizione diversa dove stare.

. . .

Claudia aveva già cancellato l'appuntamento delle tre. La paziente—una donna con attacchi di panico che veniva da quattro anni—aveva ricevuto un'email fredda, cortese, che suggeriva di contattare un collega. Non era crudele. Era solo onesto. Non poteva stare seduta davanti a qualcuno e ascoltare i suoi problemi quando i propri erano ancora vivi nel corpo, pulsanti come una ferita fresca.

Lo studio era silenzioso. Fuori, via Buniva aveva il traffico del tardo pomeriggio—auto che acceleravano verso il ponte, vite che si muovevano secondo un ordine che lei non riusciva più a seguire. Claudia sedette sulla poltrona dove riceveva i pazienti, dalla parte sbagliata. Dalla parte dove normalmente nessuno si sedeva se non lei.

La stanza era ancora come l'aveva lasciata stamattina. Le piante sulle mensole, le tonalità calde delle pareti, i quadri astratti che aveva scelto per creare un'illusione di serenità. Tutto era una bugia. Tutto era sempre stato una bugia.

Prese il telefono dal cassetto. Aveva i messaggi di Irene—quattro, cinque, poi aveva smesso di contare. Parole che dicevano "dimmi che stai bene", "per favore rispondimi", "non puoi sparire così". Irene non capiva ancora. O capiva benissimo e stava fingendo di non capire, come tutti fanno quando la realtà diventa troppo complicata per essere contenuta in una conversazione normale.

Claudia scrollò fino ai messaggi con Valeria. Non li aveva cancellati. Li rileggeva ogni sera come se fossero testi sacri che potevano insegnarle qualcosa di nuovo. "Ti amo" scritto alle tre del mattino. "Non so come farei senza di te" inviato da una camera d'albergo a Milano. "Sei l'unica che mi capisce veramente" mandato dopo una cena con Roberto dove lui non le aveva neanche guardato negli occhi.

Valeria aveva scritto quelle cose sapendo che lei scriveva le stesse cose a Matteo. Sapendo che erano entrambe in una stanza piena di bugie, sedute una di fronte all'altra, bevendo caffè e raccontandosi dei segreti che erano già stati raccontati a qualcun altro.

Quanto tempo? Claudia provò a calcolare. Tre anni di Matteo. Ma l'amicizia—l'amicizia era iniziata quando avevano sei anni. Ventisette anni di abitare la stessa vita, di condividere ogni cosa, di dormire nel letto dell'altra quando i loro genitori litigavano, di promettere che sarebbero state inseparabili per sempre.

Quando era iniziato il controllo? Quando Claudia aveva smesso di essere uno specchio e aveva iniziato a essere una gabbia?

Ricordava il momento esatto. Era stato tre anni fa, non per caso. Era stato quando Matteo era entrato nella vita di Valeria. Claudia lo aveva saputo prima ancora che Valeria lo ammettesse. Aveva visto il cambiamento negli occhi della sua amica—una scintilla di possibilità, di essere scelta da qualcuno che non doveva sceglierla per obbligo o per abitudine.

E Claudia non poteva permetterlo. Non poteva permettere a Valeria di avere qualcosa che lei non aveva. Così aveva incontrato Matteo al suo studio. Aveva detto "non ci siamo mai viste prima" con uno sguardo che diceva il contrario. E lui, povero, stupido, meraviglioso Matteo, aveva creduto di essere il primo a scoprire il valore di una donna che era già stata valutata, catalogata, posseduta da un'altra.

Claudia si alzò. Camminò fino alla finestra. La strada non era cambiata. Le persone passavano ancora, ancora avevano i loro problemi, ancora andavano dove dovevano andare.

Non sarebbe andata al Mulassano domani. Avrebbe cancellato anche quello. Avrebbe cancellato tutti gli appuntamenti, tutte le promesse silenziose di essere insieme, tutte le piccole morti quotidiane che erano diventate il loro rituale.

La pace non era una cosa che arrivava. Era una cosa che si costruiva, mattone per mattone, dicendo no a quello che ti distrugge. Anche quando è la persona che ami di più.

Claudia mise il telefono sul tavolo. Non cancellò i messaggi di Irene. Li lasciò lì, non letti, come una domanda che non aveva ancora deciso se voleva ascoltare.

Il Po scorreva oltre la città, indifferente a tutte le scelte che le donne facevano lungo le sue sponde.

XIV

CAPITOLO

La Nota di Matteo



La carta era ingiallita ai bordi, come se qualcuno l'avesse tenuta in mano per ore prima di lasciarla. Carbone la posò sulla scrivania con due dita, senza toccarla più del necessario. La busta contenitore trasparente era già stata catalogata—risalita dal monolocale di Borgo Po insieme al resto della mercanzia che gli uomini avevano trovato. Tra le lenzuola, nascosta sotto il materasso. Sempre lo stesso posto. Sempre la stessa disperazione.

Lesse da capo.

__Non so se qualcuno leggerà questa. Non so se importa.__

La grafia era irregolare. Non la grafia di un uomo che scrive lucidamente. La grafia di qualcuno che ha tremato per ore, forse giorni.

__Ho fatto male a due donne che non meritavano quello che ho fatto loro. Ho preso i loro soldi. Ho promesso cose che non potevo mantenere. Ho mentito ogni giorno della mia vita, e ogni giorno la menzogna mi ha pesato più del precedente.__

Carbone si tolse gli occhiali. Se li pulì con la manica della camicia. Fuori dall'ufficio, il rumore della centrale continuava—voci, telefononi, il sottofondo di una città che non si fermava nemmeno quando qualcuno decideva di farla finita.

Lui aveva visto note di suicidio prima. Decine. Centinaia, se contava gli anni. C'era sempre un pattern. Sempre il bisogno di giustificarsi, di spiegare, di farsi perdonare da persone che non avrebbero più potuto sentire le scuse. Era il lusso finale di chi sceglieva di andarsene: avere l'ultima parola.

__Valeria credeva che l'amassi. Claudia credeva che l'amassi. Avevano ragione tutte e due e nessuna delle due aveva ragione. Amavo quello che mi facevano sentire. Amavo di essere necessario. E quando ho capito che potevo farmi pagare per quella necessità, ho smesso di amare e ho cominciato a estrarre.__

Carbone si alzò. Camminò fino alla finestra. Da lì vedeva il Lungo Po, la striscia grigia del fiume che attraversava la città come una cicatrice. Undici giorni prima, il cadavere di Matteo Ferraris era stato ripescato a cento metri da dove lui stava adesso. Tre giorni dopo, il medico legale aveva

confermato: annegamento. L'autopsia aveva rivelato tracce di alcol e una concentrazione di benzodiazepine coerente con l'intenzione di non svegliarsi.

Tutto si incastrava. Era tutto coerente. Era tutto, maledettamente, perfetto.

«Non potevo continuare. Non potevo guardare i loro occhi sapendo quello che facevo. Non potevo mentire un altro giorno. Quindi ho scelto di non vivere il prossimo.»

La nota terminava qui. Non c'era una firma. Non c'era un "vi amo" o un "perdonatemi". Solo il vuoto bianco della pagina, lo spazio non scritto che era più eloquente di qualsiasi parola.

Carbone tornò alla scrivania. Aprì il fascicolo. Dentro c'era una fotografia del corpo di Matteo, ancora bagnato, ancora gonfio di fiume. Gli occhi aperti, ma vuoti. La mano sinistra ancora stretta attorno a quello che restava di un sasso. Il peso scelto per assicurarsi che il fiume non lo restituisse.

Tutto perfetto. Troppo perfetto.

Carbone richiuse il fascicolo. Si sedette nella sua sedia, quella che aveva usato per quindici anni, e che ormai aveva preso la forma del suo corpo, e pensò a Valeria Montanaro che era venuta in centrale tre giorni dopo il ritrovamento del cadavere. Aveva indossato un abito grigio. Aveva detto che conosceva Matteo, superficialmente, attraverso amici comuni. Non aveva pianto. Non aveva tremato. Aveva risposto a tutte le domande con la precisione di chi sa esattamente quali parole usare.

E poi era arrivata Claudia Rossini. Aveva detto la stessa cosa, con parole diverse ma lo stesso significato. Aveva pianto, sì. Ma le lacrime erano arrivate nel momento giusto, nel momento in cui Carbone stava per fare una domanda che non doveva fare.

Carbone riprese la nota. La lesse ancora una volta. Cercò il punto in cui Matteo avrebbe dovuto mentire, il punto in cui l'istinto gli avrebbe dovuto dire che quella non era la verità.

Non lo trovò.

E questo era il problema.

. . .

L'ufficio del Maresciallo Carbone puzzava di caffè freddo e carta. Le pareti grigie non avevano nemmeno un quadro. Solo calendari appesi con spillini arrugginiti, come se nessuno avesse mai deciso di restare a lungo in quel posto.

Valeria stava seduta sulla sedia di fronte alla scrivania. Le avevano offerto acqua. Aveva detto di no. Aveva detto molte cose di no negli ultimi giorni, come se la negazione potesse cambiare i fatti.

«Ho trovato una nota», disse Carbone. Aveva i capelli grigi e gli occhi di chi non dormiva da settimane. «Nel monolocale di Matteo. Infilata dentro una cornice vuota, dietro una foto di paesaggio. Era nascosta, ma non troppo».

Valeria sentì il sangue farsi più denso. Dentro una cornice. Come se Matteo avesse voluto che qualcuno la trovasse, ma non subito. Non facilmente.

«Parla di lei», disse Carbone. Aprì una cartellina. Dentro c'era una fotocopia della nota, la calligrafia di Matteo ingrandita, distorta dal processo di copia. «Dice che l'ama. Che ha rovinato tutto. Che non poteva più vivere così».

Valeria non rispose. Guardò la carta come se fosse una cosa estranea, un oggetto che non dovrebbe esistere nello spazio fisico. Le parole di Matteo ridotte a fotocopie nere su bianco freddo.

«La leggo?», chiese Carbone. Non aspettò la risposta. Iniziò a leggere con la voce piatta di chi ha letto lo stesso testo troppe volte. «"Non so come dirle che è tutto finito. Non so come guardarla negli occhi e dire che ho sbagliato tutto. Lei mi ha dato quello che nessuno mi aveva mai dato, e io l'ho tradita come un vigliacco"».

Valeria sentì qualcosa contrarsi nel petto. Non era dolore. Era peggio. Era la consapevolezza che Matteo l'amava davvero, e che questo non aveva importanza. Che l'amore non era bastato. Che lei non era bastata.

«Continua», disse Carbone. «"Non è quello che volevi. Non era quello che volevi. Volevi un uomo che scegliesse te, e io non riesco a scegliere niente. Nemmeno me stesso. Nemmeno di vivere"».

Il Maresciallo sollevò lo sguardo dalla carta. I suoi occhi erano grigi come l'ufficio intorno a loro.

«Sa cosa significa, vero?», chiese.

Valeria non disse niente. Sapeva esattamente cosa significava. Significava che Matteo si era ucciso. Significava che la nota era un biglietto d'addio. Significava che mentre lei controllava il telefono aspettando i suoi messaggi, mentre lei costruiva scenari e bugie, Matteo stava preparando il suo ultimo viaggio al Po con un sasso in mano.

«C'è un'altra cosa», disse Carbone. Girò la fotocopia. Sul retro c'era una frase aggiunta in fretta, la calligrafia più disordinata. «"Dille che non è colpa sua. Dille che è sempre stata colpa mia. Dille che l'ho amata, e che questo è il mio modo di non farle più male"».

Valeria si alzò. La sedia grattò sul pavimento di linoleum. Camminò fino alla finestra. Da lì poteva vedere il Po, grigio e largo, che scorreva come se niente fosse successo. Come se non avesse ingoiato un uomo intero.

«Quando l'ha scritta?», chiese.

«Non sappiamo con precisione. La carta non ha date. Ma considerando il tempo dell'autopsia, probabilmente il giorno prima. Forse il giorno stesso».

Valeria chiuse gli occhi. Matteo che scrive la nota. Matteo che la nasconde. Matteo che cammina verso il fiume con un sasso. Matteo che sceglie, finalmente, di scegliere qualcosa: la fine.

«C'è una cosa che non capisco», disse Carbone. La sua voce era diversa adesso. Meno formale. Più umana. «La nota parla solo di lei. Non c'è nessun riferimento a un'altra donna. Non c'è nessun nome. Niente».

Valeria aprì gli occhi. Si girò verso il Maresciallo.

«Forse», disse Carbone, «perché non c'era».

Claudia entrò nell'ufficio del Maresciallo con le spalle dritte e il collo teso. Aveva scelto un completo grigio perché il grigio non tradisce niente. Il grigio è la neutralità assoluta, è il colore di chi non ha niente da nascondere perché non ha niente, punto. Carbone la stava aspettando dietro la scrivania, la stessa scrivania dove l'aveva vista Valeria tre giorni prima, solo che Claudia non lo sapeva. Non lo poteva sapere. Almeno così credeva.

«Grazie di essere venuta», disse Carbone.

Claudia si sedette senza aspettare l'invito. Lo sguardo del Maresciallo si spostò sulla sedia come se avesse appena violato una regola non scritta, e questo a Claudia piacque. Farli sentire fuori equilibrio era il primo passo.

«Ho trovato una nota», disse Carbone. Aprì una cartella. Dentro c'era una fotocopia, il testo scritto a mano, la grafia disordinata e affrettata. «Nel suo appartamento. Nascosta sotto il materasso».

Claudia guardò il foglio senza toccarlo. Aspettò. Aveva imparato che il silenzio è un'arma più affilata di qualsiasi domanda. Carbone leggeva male, con una voce che non era la sua voce normale, una voce che aveva preparato prima di entrarci, una voce ufficiale. Claudia ascoltava le parole. Ascoltava anche quello che non era scritto.

"Non so più come vivere con quello che ho fatto. Non so più come guardarvi negli occhi. Non merito il vostro amore. Non merito niente".

Claudia sentì una pressione sul petto. Era come se il suo cuore avesse smesso di battere per un secondo, poi fosse ripartito più forte, il sangue che le saliva alla testa con una velocità che la fece sentire leggera.

"Dille che non è colpa sua. Dille che è sempre stata colpa mia. Dille che l'ho amata, e che questo è il mio modo di non farle più male".

La voce di Carbone si era fermata. Lui stava guardandola. Claudia sentì i suoi occhi addosso come un peso, un'indagine, uno scavo. Non doveva piangere. Non doveva tremolare. Non doveva fare niente che non fosse già scritto nella sua testa.

«Quale donna?», chiese Claudia.

«Non c'è un nome nella nota».

«Ma c'è una donna, giusto? Dice "dille". Singolare. Una donna».

Carbone si sporse in avanti. Le sue mani erano larghe, mani da operaio, non da uomo di carta. «Non sappiamo. Non c'è specificazione. Potrebbe essere chiunque».

Claudia stava ancora guardando la fotocopia. La calligrafia di Matteo era sempre stata bella, controllata, quella di un uomo che sa di piacere e che questa consapevolezza lo rende elegante. Ma questa nota era diversa. Era la calligrafia di qualcuno che aveva perso il controllo. Era la calligrafia della disperazione.

«L'ha trovata quando?», chiese.

«Il giorno dopo il ritrovamento del corpo. Durante la perquisizione dell'appartamento».

Claudia calcolò il tempo. Matteo era stato trovato martedì mattina. La nota era stata scritta lunedì, forse lunedì notte. Claudia aveva parlato con Matteo lunedì pomeriggio. Lei gli aveva detto che sapeva tutto, che sapeva di Valeria, che doveva scegliere una volta per tutte. E lui aveva risposto che l'avrebbe richiamata la sera. Non l'aveva richiamata. Lei aveva pensato che fosse con l'altra.

Invece Matteo stava scrivendo una nota. Matteo stava preparando il sasso. Matteo stava scegliendo il posto sul ponte dove il fiume è più profondo.

«Mi dispiace», disse Carbone. Era una frase stupida, il genere di frase che dicono gli uomini quando non sanno cosa dire.

Claudia si alzò. «Mi servirebbe una copia di questa nota».

«Non posso. È parte della documentazione del caso».

«Allora almeno le scansioni. Via mail. Oggi».

Carbone annuì. Claudia camminò verso la porta. Aveva la mano sulla maniglia quando il Maresciallo disse qualcosa che la fermò.

«C'è un dettaglio che non quadra», disse. «La nota parla di una sola donna. Ma da quello che ho capito, Matteo ne conosceva almeno due».

Claudia non si girò. Tenne la mano sulla maniglia.

«Significa che una di loro mente. E io voglio scoprire quale».

. . .

Valeria vide Claudia da lontano, seduta sul muretto che affaccia sul Po. Era ferma, le mani appoggiate accanto, il corpo leggermente proteso in avanti. Non si mosse quando Valeria si avvicinò. Solo quando fu abbastanza vicina da sentire il suono dei suoi passi sulla ghiaia disse qualcosa senza girarsi.

«Me l'ha mandata via mail questa mattina. Con una nota: "Per completezza dell'indagine"». Claudia respirò piano. «Mi ha detto che la tua copia arriverà entro stasera».

Valeria si sedette. Tra loro rimase uno spazio di mezzo metro, il genere di distanza che due persone mantengono quando non sanno più come stare insieme. Il Po scorreva grigio sotto di loro, indifferente.

«L'ho letta almeno venti volte», disse Valeria. «Continuo a cercarvi qualcosa che non c'è».

«Cosa?»

«Un nome. Una spiegazione. Un motivo che abbia senso».

Claudia girò la testa. I suoi occhi erano gonfi, il trucco smacchiato in macchie irregolari. Aveva dormito poco, se aveva dormito. «Sai cosa mi fa più male? Non è quello che ha scritto. È quello che non ha scritto».

«La tua esistenza», disse Valeria. Non era una domanda.

«La nostra», corresse Claudia. «Ha scritto "l'ho amata" al singolare. Come se una di noi fosse più vera dell'altra. Come se una fosse il vero amore e l'altra una cosa secondaria».

Valeria guardò il fiume. Un gabbiano volava basso sulla superficie, sfiorando l'acqua con le ali. «Ho pensato che fosse me. Che quella nota fosse scritta per me».

«Anch'io», disse Claudia.

Un runner passò loro accanto, il suono delle scarpe ritmato e regolare. Nessuna delle due lo guardò. Quando il rumore dei passi si allontanò abbastanza, Claudia continuò.

«Carbone ha detto una cosa. Prima che me ne andassi. Ha detto che una di noi mente». Claudia si fermò. «Credevo che avesse ragione. Credevo che tu avessi inventato tutto. Che Matteo non fosse mai stato con te, che tu stessi mentendo per farmi sentire in colpa».

«E adesso?»

«Adesso penso che siamo entrambe sincere. E che lui era un bugiardo davvero bravo». Claudia passò una mano nei capelli. «Sai qual è la cosa più umiliante? Non è che mi abbia tradito. È che non ero abbastanza importante nemmeno per essere tradita propriamente. Ero solo... una delle opzioni».

Valeria sentì qualcosa contorcersi nel petto. Non pietà. Non ancora. Ma qualcosa di simile, una crepa nella rabbia che l'aveva sostenuta fino a quel momento. «Quando mi ha detto che mi amava, io credevo che fosse vero. Credevo che lui stesse scegliendo me, finalmente, dopo tre anni di attesa». Fece una pausa. «Stava invece scrivendo una nota per il Po».

«Aveva problemi che non conoscevamo», disse Claudia. La sua voce era più quieta adesso, più piatta. «Non è colpa nostra».

«Carbone ha detto che la nota parla di una sola donna. Che noi siamo una cosa, per lui. Una sola donna fantasma che ha costruito per entrambe».

Claudia annuì lentamente. «Una donna che non esisteva. Una donna che poteva amare perfettamente senza che lei lo amasse altrettanto».

Il vento salì dal fiume e mosse i loro capelli. Valeria respirò. L'aria profumava di acqua stagnante e foglie marcescenti. Profumava di fine.

«Non posso perdonargli», disse Valeria.

«Nemmeno io», disse Claudia.

Ma c'era qualcosa di diverso nella loro respirazione adesso. Come se entrambe avessero smesso di cercare la colpa in un'unica direzione, come se il peso si fosse finalmente distribuito su qualcosa di più grande e impersonale. Matteo non era un nemico. Era stato un uomo che annegava, e loro lo avevano guardato affondare senza capire che stava affondando.

Claudia si alzò. Durò un momento prima che Valeria capisse che se ne stava andando.

«Dove vai?», chiese.

«A casa. Ho bisogno di dormire». Claudia si fermò a pochi passi. «Domani Carbone vorrà parlarci di nuovo. Con entrambe insieme, immagino. Vorrà capire la cronologia, i dettagli, le bugie che abbiamo raccontato».

«E allora?»

Claudia si girò. Nel suo sguardo non c'era rabbia. C'era lucidità. C'era qualcosa di ancora più pericoloso della rabbia.

«Allora decidiamo cosa dirgli».

XV

CAPITOLO

La Nuova Normalità



Le scatole erano ancora stipate lungo la parete nord dello studio. Valeria ne aprì una con il cutter, estraendo le plachette in ottone con i nomi: Montanaro & Gallo, Diritto di Famiglia. Aveva fatto fare i caratteri più piccoli del solito. Non era vanità, era proporzione.

«Appendi quello sopra la scrivania», disse a Marco, che reggeva la placca come se fosse un'ostia consacrata. «No, più a sinistra. A sinistra».

Lo studio occupava il secondo piano di un palazzo ottocentesco in via Accademia delle Scienze, lontano dalla Mole, lontano da tutto quello che significava i Montanaro & Associati. Le finestre davano su un cortile interno dove ogni tanto passavano studenti diretti al Politecnico. Il silenzio era diverso qui. Meno pesante.

«Sta diventando vero», disse Irene, entrando con due caffè in mano. Non bussava più, questi ultimi mesi. La confidenza si era ricostruita piano, senza tante parole. «Ho contattato il giornale. Loro sanno che me ne vado a fine mese. Niente drammi».

Valeria prese il caffè. Era ancora caldo. «Grazie per aver rinunciato alla carriera giornalistica per questo».

«Non ho rinunciato. Ho cambiato forma». Irene si sedette sulla scrivania, cosa che Valeria non avrebbe mai fatto al Montanaro & Associati. «Abbiamo già tre clienti in lista d'attesa. Tutte donne che vogliono il tuo nome specificamente».

«Non hanno idea di chi sono».

«Sanno che sei l'avvocata che ha divorziato da un banchiere importante senza finire sui giornali. Sanno che non parli mai. Sanno che vinci». Irene sorrise. «È abbastanza».

Marco staccò la placca dal muro, la girò, la riattaccò. Aveva sempre detto di sì a tutto, in questi mesi. Non aveva mai chiesto perché Valeria aveva lasciato lo studio di famiglia, perché aveva chiesto il divorzio, perché adesso voleva specializzarsi in una branca del diritto che non aveva mai praticato seriamente. Era il tipo di uomo che offre lealtà senza condizioni, e questo la rendeva un po' triste. Aveva capito, nel tempo, che la lealtà incondizionata era una forma di ricatto gentile.

«Così bene?», chiese a Irene.

«Tre donne in una settimana. Contatti di amiche. Word of mouth». Irene bevve il suo caffè. «Una di loro ha detto che vuole divorziare dal marito senza che lui capisca cosa sta succedendo fino all'ultimo momento. Ha detto che non vuole pietà, vuole precisione».

Valeria riconobbe se stessa in questa descrizione. O meglio, riconobbe chi era stata.

«Allora le diremo che è possibile», disse.

Lo studio era piccolo. Tre scrivanie, una sala riunioni che poteva contenere quattro persone sedute comodamente, una cucina che era poco più che un buco nel muro. Niente specchi, niente arte contemporanea costosa, niente dei simboli che aveva collezionato per anni. Qui le mura erano bianche. Il pavimento era di cotto. C'era una finestra che si apriva sul cortile, e quando soffiava vento, sentivi il rumore delle foglie degli alberi che nessuno vedeva mai da strada.

«Domani arriva la riunione con la Corte d'Appello?», chiese Irene.

«Mercoledì. Non è urgente».

«Ma è il divorzio di Benedetti. Quello grosso».

Marco tossì leggermente. Era il suo caso, quello che aveva portato con sé da Montanaro & Associati. Una donna che voleva annullare un matrimonio di ventisette anni senza perdere nulla. Era possibile, tecnicamente, se sapevi dove cercare gli errori procedurali. Marco lo sapeva. E adesso lavorava per Valeria.

«Mercoledì va bene», disse Valeria. «Abbiamo tempo per preparare gli scritti».

Irene scese dalla scrivania. «Stasera ceniamo insieme? Io, te, Marco?»

Valeria guardò Marco. Lui distolse lo sguardo, trovando improvvisamente interessante la finestra.

«Solo noi due», disse Valeria. «Tu ed io. Come ai vecchi tempi».

Irene capì. Non protestò. Si mosse verso la porta, poi si fermò.

«Non è un nuovo inizio», disse. «È un inizio. Basta».

Quando se ne andò, lo studio tornò silenzioso. Valeria rimase da sola con Marco e con le scatole ancora da scartare. Domani avrebbe iniziato a staccare i nomi dalla porta. Domani il suo nome sarebbe stato l'unico visibile da strada.

Per ora, aveva solo bisogno di aspettare che il caffè si raffreddasse.

. . .

La sala era fredda, aveva l'odore di cera per i pavimenti e di respiri trattenuti. Valeria distese il tappetino blu in fondo alla stanza, dove il sole non raggiungeva completamente. Preferiva stare dove nessuno potesse vederla bene.

L'insegnante era una donna con i capelli grigi raccolti in una treccia, che indossava abiti di lino bianco. Disse di respirare. Disse di lasciar andare. Disse tutte le cose che Valeria non sapeva nemmeno di volere ascoltare.

Quando arrivò alla posizione del loto, qualcosa si ruppe dentro di lei. Non pianse. Semplicemente, il suo corpo smise di obbedire ai comandi della sua mente. Rimase ferma sul tappetino, le mani sulle ginocchia, incapace di muoversi.

«Va tutto bene», disse una voce accanto a lei. Una donna di circa la sua età, con gli occhi nocciola e una cicatrice sottile sulla tempia. «Succede. La prima volta è sempre così».

Valeria la guardò. «Non è la mia prima volta».

«Ma è la prima volta che smetti di fingere», disse la donna.

Dopo la lezione, Elena—era il suo nome—le comprò un caffè al bar di fronte. Lo studio di yoga era in via Garibaldi, il quartiere dove Valeria aveva deciso di vivere dopo la separazione da Roberto. Lontano da Crocetta, lontano da tutto.

«Non sono brava a fare amicizie», disse Valeria subito, come se dovesse avvertire Elena di un pericolo.

Elena sorrise. «Neanche io. Ma non è questo che stiamo facendo».

«Cosa stiamo facendo?»

«Sedendoci insieme. Bevendo un caffè. Non ti piace?»

Valeria non rispose. Il caffè era tiepido e leggermente bruciato. Lo bevve comunque.

Nei giorni successivi, si incontrarono altre volte. La lezione di yoga il lunedì e il giovedì. Una passeggiata lungo il Po il sabato, dove Valeria camminava veloce e Elena la seguiva senza faticare. Un'ora a leggere nei giardini della Venaria, sedute su una panchina, ognuna con il proprio libro, ma consapevoli l'una dell'altra.

Elena non le chiese di Matteo. Non le chiese del passato. Una volta, però, mentre tornavano dal Po, disse: «Ho letto il giornale. So chi sei. So cosa è successo».

Valeria aspettò.

«Sono contenta che tu sia viva», disse Elena. «Mi sembra che molte cose non lo fossero più, intorno a te».

Non era simpatia. Non era pietà. Era una constatazione, e Valeria capì che Elena non aveva bisogno di sapere i dettagli, gli orrori, le menzogne. Sapeva che Valeria era ancora qui. Che respirava. Che poteva scegliere di stare seduta su una panchina con una sconosciuta, nel sole di settembre, senza dover spiegare nulla.

Una sera, Elena le prese la mano mentre camminavano. Non disse niente. Valeria non ritirò la sua.

Quando tornò a casa, nel suo nuovo appartamento con le pareti bianche e i pavimenti di cotto, Valeria si sedette al tavolo della cucina. Accese il telefono. Non aveva messaggi da nessuno che contasse. Niente da Claudia. Niente da Roberto. Niente da Marco. Il mondo esterno aveva smesso di reclamare il suo tempo.

Domani avrebbe una riunione con la Corte d'Appello. Avrebbe dovuto preparare gli scritti. Ma per adesso, poteva restare seduta in silenzio, con le mani ancora calde dal contatto di Elena, e aspettare che il caffè si raffreddasse.

Non era felicità. Era qualcosa di più piccolo e più vero: la possibilità di diventare felice. E quella era sufficiente.

. . .

Il colore che aveva scelto per le pareti era un grigio-azzurro, quasi il colore del Po all'alba. Non l'aveva fatto apposta, o forse sì. Claudia non era più sicura di cosa fosse intenzionale e cosa no, nelle sue scelte.

Lo studio nuovo era più piccolo di quello di San Salvario. Due stanze invece di tre. Una finestra che dava su un cortile interno, non sulla strada. Aveva rinunciato agli specchi grandi, alle piante di faciloneria che fingevano di essere cure. Ora c'era poco: una scrivania, due poltrone color sabbia, una libreria dove aveva messo solo i testi che aveva davvero letto, sottolineato, discusso con se stessa a voce alta.

L'iscrizione all'ordine degli psicologi era stata sospesa per sei mesi. Una formalità amministrativa, le aveva detto l'avvocato, dopo tutto quello che era venuto fuori. Dopo le testimonianze, le registrazioni, i diari che la polizia aveva trovato e che avevano trasformato la sua relazione con Matteo in una cartella clinica pubblica.

Irene non le aveva più parlato, dopo. Claudia non l'aveva cercata.

Adesso, seduta al tavolo dove avrebbe ricominciato a ricevere i pazienti, Claudia leggeva le richieste di consulenza. Tre soltanto. Una donna che aveva scoperto il tradimento del marito. Un'altra che stava uscendo da un matrimonio violento. Un uomo che aveva perso il figlio.

Gente spezzata. Gente come lei.

Aveva scritto una proposta di specializzazione per la Società italiana di psicoterapia. "Trauma relazionale e ricostruzione dell'identità in contesti di tradimento e manipolazione". Aveva incluso i suoi titoli, le sue pubblicazioni, le sue competenze. Non aveva scritto nulla di quello che le era successo. Quella parte rimaneva privata, anche se non più segreta. Il mondo intero sapeva cosa aveva fatto. Sapeva che aveva mentito a Matteo, sapeva che lo aveva ricattato, sapeva che lo aveva costruito come se fosse una marionetta e che quando lui aveva provato a staccarsi, lei era rimasta con le mani vuote e il filo spezzato.

La proposta era stata accettata. Il corso partiva ad ottobre.

Claudia si alzò e andò alla finestra. Il cortile era grigio, pieno di tubi di scarico e di finestre di altri uffici. Nessuno la guardava da lì. Nessuno la riconosceva quando scendeva le scale della palazzina. Era diventata invisibile nel modo in cui i colpevoli diventano invisibili quando il loro crimine non è penalmente provabile, solo moralmente inconfutabile.

Aveva letto i giornali. Valeria aveva vinto. Aveva ricostruito la sua carriera, il suo studio legale, la sua reputazione di donna forte e indipendente che aveva subito il tradimento di un uomo senza scrupoli. Nessuno sapeva del suo matrimonio vuoto con Roberto. Nessuno sapeva che lei e Matteo

si erano visti per anni. Valeria aveva controllato la narrazione con la stessa precisione con cui controllava un'aula di tribunale.

Claudia non le invidiava più. O forse lo faceva ancora, ma era un'invidia diversa. Era l'invidia di chi guarda da fuori una stanza riscaldata e sa che non potrà mai entrare.

Sul tavolo c'era il diario. Non quello che aveva scritto su Matteo. Era nuovo. Aveva iniziato a scrivere tre settimane fa, dopo che le sospensioni erano diventate ufficiali. In questo diario non registrava i dettagli delle relazioni, i sintomi, le manipolazioni. Scriveva di se stessa. Di come era diventata la persona che era. Di sua madre, morta dieci anni fa, e di come sua madre le aveva insegnato che l'amore era una transazione, che potevi comprare l'affetto di qualcuno se sapevi il prezzo giusto.

Quello era il vero trauma. Non Matteo. Matteo era solo l'eco.

Quando la prima paziente arrivò, il martedì mattina alle dieci, Claudia le aprì la porta. Era una donna di quarantacinque anni, capelli grigi che non si tingeva più, gli occhi gonfi da pianto recente.

«Mi chiamo Stefania», disse. «Mi hanno detto che lei... che lei capisce cosa significa quando qualcuno ti distrugge mentre ti dice che ti ama».

Claudia indicò la poltrona. «Sì», rispose. «Lo capisco».

E mentre ascoltava, Claudia pensò che forse era questo il modo di guarire. Non dimenticare. Non perdonarsi. Ma trasformare il veleno in medicina, lentamente, goccia dopo goccia, fino a quando il corpo imparava a contenere entrambi, il dolore e la cura, nello stesso spazio.

. . .

Le scatole erano ancora ammassate nell'angolo della camera da letto. Claudia le guardò dal letto, seduta con le gambe incrociate, una tazza di tè freddo tra le mani. Non aveva fretta di sistemarle. Non aveva fretta di niente, adesso.

L'appartamento era diverso. Più piccolo di quello precedente, in un quartiere che non conosceva bene, senza le piante che raccoglieva ossessivamente, senza i cuscini decorativi che cercava di rendere perfetti. Solo muri bianchi e il minimo necessario. Un letto. Una scrivania. Una poltrona. Un frigorifero che conteneva verdure e formaggio, niente di più.

Aveva firmato il contratto due settimane fa. Tre mesi dopo che la Corte d'Appello aveva confermato la sospensione per due anni. Tre mesi dopo che Irene aveva smesso di rispondere ai messaggi. Tre mesi dopo che aveva capito, davvero capito, che non poteva salvare niente di quello che aveva costruito.

Il telefono vibrò sul comodino. Non lo guardò.

Sarebbe stata Irene. O suo fratello. O ancora suo padre, che le scriveva messaggi pieni di una decenza che era peggio di qualsiasi rimprovero. Claudia aveva imparato a non leggere le notifiche. Leggere significava sentire l'obbligo di rispondere, di spiegare, di giustificarsi. E lei non aveva più

energie per questo.

Si alzò e andò al tavolo della cucina. Qui, davanti a una finestra che affacciava su un cortile interno, aveva messo il nuovo diario. Non era il primo che scriveva da sola. Era il quarto. I precedenti erano nascosti in una scatola sotto il letto.

Aprì il quaderno. La pagina era bianca, come tutte le altre dopo la prima riga scritta tre giorni fa: *Non sono una psicologa che aiuta gli altri. Sono una donna che ha bisogno di aiuto.*

Claudia prese la penna. Non sapeva cosa scrivere. Non sapeva da dove cominciare a disfare il groviglio di quello che era stata.

Pensò a sua madre. Sempre. Sempre sua madre, come un'ombra che non poteva cancellare nemmeno se lo avesse voluto. Sua madre che le aveva insegnato, con la pratica e non con le parole, che l'amore era una cosa che si negoziava, si comprava, si vendeva. Che se eri abbastanza intelligente, abbastanza bella, abbastanza utile, potevi fare in modo che qualcuno ti scegliesse. E se non funzionava, era solo perché non eri stata abbastanza di niente.

Matteo non era stato diverso. Solo un'altra applicazione della stessa formula. Lui era il denaro, e lei era il prezzo. Lui era l'oggetto, e lei era la persona che lo possedeva.

Tranne che Valeria lo possedeva anche. E questo aveva rotto tutto.

Claudia iniziò a scrivere. Non frasi complete. Parole. Frammenti.

Mamma diceva che l'amore era per le ragazze deboli.

Io non volevo essere debole.

Ho imparato a controllare invece di amare.

Ora non so fare niente di quello che volevo fare.

Si fermò. La mano tremava leggermente. Non dalla rabbia. Dalla stanchezza. Dalla consapevolezza che tutto quello che aveva costruito era stato un castello di carta, e che il vento era inevitabile.

Fuori, nel cortile, sentì il rumore di bambini che giocavano. Urlavano, ridevano, si insultavano. Vite piccolissime che ancora credevano che il mondo fosse giusto, che le regole funzionassero, che se eri brava ricevevi amore.

Claudia chiuse il diario e lo mise nel primo cassetto del tavolo. Domani avrebbe scritto di nuovo. Domani, e il giorno dopo, e quello dopo ancora. Non perché stesse guarendo. Guarire era una parola stupida, troppo pulita, troppo finale. Era solo che stava imparando a stare da sola senza morire di fame, senza cercare qualcuno che le dicesse che valeva qualcosa.

Era poco. Ma era suo.

Si fece un caffè. Lo bevve in piedi, guardando il cortile. Domani avrebbe iniziato a leggere dei libri sulla terapia. Veri. Scritti da persone che capivano come funzionava la mente quando la mente era stata addestrata a tradire se stessa.

Non avrebbe più pazienti. Non per due anni, almeno. Non finché non avesse imparato a curare le proprie ferite, a riconoscere il veleno che aveva dentro.

Domani. Oggi, poteva solo stare seduta e respirare.

XVI

CAPITOLO

L'Incontro Accidentale



Valeria stava uscendo dalla libreria Luxemburg quando la vide. Claudia era seduta al tavolo esterno del Mulassano, quello che dava direttamente sulla piazza. Aveva una tazza di caffè davanti, ancora piena, e leggeva qualcosa sul suo telefono. Il sole del pomeriggio le colpiva il viso di sbieco, facendole sembrare più vecchia di quanto fosse.

Valeria si fermò. Il primo istinto fu tornare indietro, rientrare in libreria, aspettare che Claudia se ne andasse. Aveva il libro ancora in mano—uno dei thriller che leggeva di notte, quando Roberto dormiva e il silenzio dell'appartamento diventava insopportabile. Poteva inventarsi un motivo, una telefonata urgente, qualsiasi cosa.

Ma no. Non più. Non avrebbe più speso energie a scappare.

Attraversò la piazza. I turisti affollati attorno alla Cattedrale le passavano di fianco. Una coppia di tedeschi fotografava la Mole Antonelliana. Una ragazza con lo zaino cercava il percorso giusto su Google Maps. La vita normale proseguiva intorno a lei, e Valeria camminava in mezzo come se attraversasse una dimensione parallela.

Claudia alzò gli occhi quando fu ancora a cinque metri. L'espressione sul suo volto passò attraverso tre stati: sorpresa, calcolo, e infine una composizione neutra che era quasi peggio della sorpresa.

«Valeria».

«Claudia».

Valeria si fermò accanto al tavolo. Non si sedette. Claudia non le offrì di sedersi. Per un momento nessuna delle due disse nulla. Valeria notò che le unghie di Claudia non erano più laccate. Erano corte, naturali. Claudia non aveva mai smesso di prendersi cura di sé così, nemmeno quando era depressa. O almeno così diceva. Ora Valeria si domandava quante altre cose avesse frainteso.

«Stavi facendo shopping», disse Claudia. Non era una domanda.

«Leggere», rispose Valeria, mostrando il libro. «E tu? Stai bene?»

La domanda uscì automatica, il genere di cosa che si dice quando non si sa cosa dire davvero. Stai bene? Come se potessero stare bene. Come se una settimana fa non avessero scoperto che l'uomo che credevano di amare era morto annegato nel Po, e che probabilmente una di loro aveva mentito per tre anni.

«Più o meno», rispose Claudia. «Ho ripreso a ricevere pazienti. Non subito, ma... sto iniziando».

«Bene». Valeria girò il libro tra le mani. «È importante tornare alla routine».

«Sì. È quello che mi dicevo».

Un cameriere passò vicino, lanciò uno sguardo professionale a Valeria. Valeria fece cenno di no con la testa. Non voleva sedersi. Non voleva stare qui. Ma non poteva nemmeno andarsene così, senza dire nulla.

«La polizia ti ha contattato ancora?», chiese Valeria.

«Ieri. Il Maresciallo Carbone. Voleva sapere se ricordavo qualche dettaglio della sera quando... quando l'ho visto l'ultima volta». Claudia sorseggiò il caffè. Era freddo ormai. «Tu?»

«Martedì. Ha fatto le stesse domande».

«E cosa gli hai detto?»

Valeria sentì il carico nella domanda. Non era una domanda innocente. Era una trappola travestita da conversazione leggera.

«La verità», rispose Valeria. «Così come è andata».

Claudia annuì lentamente, gli occhi fissi sulla tazza. «Bene. Perché è importante che la verità venga fuori, non credi?»

«Sì». Valeria sentì il respiro rallentarsi. «È importantissimo».

Claudia sollevò gli occhi. Sorrise, ma il sorriso non raggiunse gli occhi. Erano freddi, calcolatori, come se Claudia stesse misurando qualcosa di Valeria, qualche punto debole da ricordare per dopo.

«Mi manca la nostra amicizia», disse Claudia. «Mi manca davvero».

Valeria non rispose subito. Perché era una bugia, e tutte e due lo sapevano. Quello che mancava non era l'amicizia. Era la certezza che l'altra non potesse farle male. Quella era finita il giorno in cui avevano trovato Matteo.

«A me pure», disse Valeria infine.

E mentre tornava verso la libreria, sentì gli occhi di Claudia addosso fino a quando non raggiunse la porta.

. . .

Claudia stava uscendo dal Mulassano quando la vide. Valeria attraversava la piazza con quella andatura decisa che le era propria, le spalle indietro, lo sguardo fisso davanti. Non l'aveva notata. Claudia ebbe un istante per decidere se voltarsi, entrare in uno dei negozi vicini, sparire. Invece rimase ferma.

Valeria si fermò a tre metri di distanza. Anche lei avrebbe potuto voltarsi. Non lo fece.

«Ciao», disse Valeria.

«Ciao». Claudia sentì la parola uscire dalla sua bocca come una moneta che cade in un pozzo.

Fredda. Perfetta.

La piazza intorno a loro continuava il suo ritmo: turisti che fotografavano la Basilica di San Lorenzo, bambini che correvano intorno alla statua di Carlo Alberto, il rumore sordo della città che non si fermava mai. Ma nel loro piccolo spazio il tempo si era fermato.

«Come stai?», chiese Valeria.

«Bene. Tu?»

«Bene anch'io».

Niente di vero in quelle parole. Eppure non erano nemmeno bugie, non esattamente. Erano fatti dichiarati con la voce giusta, il tono giusto, il panico giusto nascosto sotto il controllo. Claudia lo riconosceva. Era quello che faceva con i pazienti. Con chiunque. Con se stessa.

«Mi piace quello che hai fatto con i tuoi capelli», disse Valeria.

Claudia li aveva tagliati tre settimane fa, cortissimi, un pixie cut che le scopriva completamente il viso. Non era una scelta estetica. Era una scelta di ribellione contro tutto quello che era stata, contro ogni versione di sé che Matteo aveva amato, che il mondo esterno aveva preteso.

«Grazie. Avevo bisogno di un cambiamento».

«Si vede».

Valeria portava il suo solito abito grigio, tagliatissimo, le scarpe nere che costava lei stessa quando aveva capito che non c'era niente di sexy nel dolore, solo nel controllo. I suoi capelli erano sempre lunghi, sempre perfetti. Ma c'era qualcosa di diverso nel suo sguardo. Meno difensivo. Più stanco.

«Ho visto che hai lasciato lo studio», disse Claudia.

«Sì. Avevo bisogno di tempo. Stavo pensando di ricominciare da sola. Qualcosa di più piccolo, meno... complicato». Valeria esitò. «E tu? Come procede?»

«Bene. Ho ripreso i pazienti. Non tutti. Ma quelli che mi piacciono davvero, quelli per cui penso di poter fare una differenza». Claudia si accorse che stava sorridendo, un sorriso vero, non il suo sorriso da repertorio. Lo spese subito. «Mi manca l'insegnamento, in realtà. Stavo pensando di proporre un corso alla università, qualcosa sulla psicologia relazionale. Come le persone costruiscono narrativi su se stesse e gli altri».

Valeria annuì. Non disse nulla per alcuni secondi. Claudia vide il suo petto salire e scendere, più volte.

«Suona importante», disse infine.

«Lo è. Per me, almeno». Claudia sentì il peso della verità in quella frase. «Non so se avrò dei studenti. Ma devo provare».

«Sì. Devi provare».

Un'altra pausa. Un bambino piccolo corse davanti a loro, inseguito da una donna che gridava il suo nome. La normalità che continuava, indifferente, bellissima nella sua indifferenza.

«Sto bene, davvero», disse Claudia. Non era una risposta a una domanda. Era una dichiarazione. Una promessa a se stessa, pronunciata di fronte a un testimone. «Sto imparando a stare bene da sola».

«Anch'io», rispose Valeria. Aveva gli occhi brillanti, ma non di lacrime. Di qualcos'altro. Di consapevolezza, forse. O di sollievo.

Claudia sentì il suo telefono vibrare in tasca. Non lo controllò.

«Mi fa piacere vederti», disse, e lo pensava davvero.

«Anche a me», disse Valeria. «Davvero».

Si guardarono per un momento ancora. Non c'era amore in quello sguardo. Non c'era nemmeno amicizia, non come prima. C'era riconoscimento. Due donne che avevano capito la stessa cosa nello stesso momento: che quello che credevano di aver perso era in realtà quello che non avevano mai avuto.

Valeria fece un passo indietro.

«Cura bene quei pazienti», disse.

«Tu cura bene quel nuovo studio», rispose Claudia.

Si sorrisero. Poi Valeria si voltò e se ne andò verso la Mole, scomparendo nella folla. Claudia rimase ferma, sentendo il sole sulla sua pelle, il freddo leggero dell'autunno torinese, il rumore della città che pulsava intorno a lei come un cuore che non si era mai fermato.

Domani avrebbe iniziato a scrivere il corso. Domani. Oggi, poteva solo stare qui e respirare.

. . .

Valeria accese il caffè mentre Elena ancora toglieva il cappotto in corridoio. L'appartamento nuovo era così silenzioso che ogni suono suonava amplificato, quasi strano. Non era abituata al silenzio. A casa, con Roberto, c'era sempre qualcosa: la televisione, le telefonate di lavoro, il rumore del traffico che saliva dal corso sottostante. Qui, al quinto piano in via Accademia Albertina, c'era solo lo spazio tra le cose.

«Allora? Come è andato?», chiese Elena, sedendosi al tavolo della cucina.

Valeria versò il caffè in due tazze. Bianche, senza decorazioni. Aveva scelto tutto in bianco e grigio, come se stesse ancora costruendo qualcosa di provvisorio, di non definitivo.

«Bene», disse. «Meglio di quanto mi aspettassi».

«Claudia ha detto qualcosa di strano?»

«No». Valeria si sedette di fronte a Elena. Attraversò le dita delle mani sulla tazza. «Ha detto che le mancava la nostra amicizia».

Elena la guardò. Aspettò che continuasse.

«E io ho detto che mi mancava pure a me. Mentendo».

«Mentendo?»

«Sì. Perché non è vero che mi manca. Non mi manca nulla di Claudia». Valeria sollevò la tazza, la rimise giù senza bere. «Mi manca l'idea di Claudia. L'amicizia che credevo di avere. Ma quella non è mai esistita davvero, quindi non può mancarmi».

Elena appoggiò il mento sul palmo della mano. «Credi che lei lo sa?»

«Che non mi manca? Sì. Credo che lo sappia perfettamente».

Fuori dalla finestra, il sole stava tramontando dietro la collina. La luce era rosa e marrone, il colore del fango, il colore del Po in certi giorni. Valeria distolse lo sguardo.

«Mi ha fatto male vederla», disse. «Non per quello che ha fatto. Per come sta bene».

Elena non disse nulla. Aspettò.

«Claudia sta davvero bene, Elena. Non è una recita. Non è una maschera. È proprio bene. Ha gli occhi chiari, il respiro tranquillo, parla di progetti. Sta scrivendo un corso, ha detto. Non so nemmeno di cosa, ma non mi importa. Non mi interessa sapere».

«E questo ti fa male?»

«Mi fa male che la mia rabbia non significhi nulla per lei». Valeria sentì la frase mentre l'esciva di bocca, fredda e precisa come un verdetto. «Ho passato settimane a odiarla. A immaginarmi cosa le avrei detto, come avrei potuto farle male. E oggi l'ho vista e ho capito che tutto questo odio è solo mio. Non la riguarda. Lei è andata avanti».

Elena stiracchiò la mano sul tavolo, senza toccare quella di Valeria. Lo spazio tra loro rimase vuoto.

«Credi che vi riconcilierete?», chiese.

«No». Valeria rispose subito. «Non credo. Non perché sono arrabbiata. Perché non c'è niente da riconciliare. Non siamo state amiche davvero. Eravamo due persone che si incontravano al caffè e si raccontavano bugie. Credevo di conoscerla. Non la conoscevo per niente».

«E lei? Conosce te?»

Valeria ripensò al momento in cui Claudia aveva sollevato lo sguardo da quella tazza fredda. Ai suoi occhi che misuravano qualcosa. Calcolavano.

«No», disse. «Ma non per le stesse ragioni. Lei non mi conosce perché non ha mai voluto. Io non conoscevo lei perché non ho mai guardato davvero».

Elena si alzò e andò alla finestra. Rimase lì, a guardare la città che si spegneva.

«Allora è finita davvero», disse.

«Sì», rispose Valeria. «È finita».

Ma mentre pronunciava la parola, sentì qualcosa di leggero sollevarsi dal suo petto. Non era sollievo, non esattamente. Era l'assenza di attesa. Non stava più aspettando nulla da Claudia, neppure il dolore di tradirla o di essere tradita. Quello spazio, improvvisamente, era vuoto. E il vuoto, per la prima volta in mesi, non sembrava una perdita.

Claudia rimase immobile al tavolo del caffè ancora per cinque minuti dopo che Valeria se ne era andata. Guardava la tazza intatta, il caffè che si raffreddava in cerchi di vapore sempre più leggeri. Una donna al tavolo accanto le sorrise, convinta che piangesse. Claudia non piangeva. Semplicemente osservava il suo caffè come se contenesse una risposta che non aveva il coraggio di cercare.

Quando infine si alzò, i muscoli le facevano male. Camminò verso la Mole senza una meta precisa, lasciando che i piedi la portassero dove volevano. Finì in via Buniva quando il cielo già virava al grigio-blu della sera.

Il suo studio era in penombra. Accese solo la lampada sulla scrivania, quella con la luce diffusa che usava durante le sedute per mettere i pazienti a loro agio. Ora la luce sembrava accusatoria. Sedette sulla poltrona dove i pazienti si stendevano a raccontare i loro dolori, a cercare salvezza nella sua voce, nella sua capacità di ascoltare senza giudizio. Oggi era lei che aveva bisogno di ascoltare qualcosa.

Il dossier di Matteo era ancora nel cassetto di fondo. Non lo tirò fuori. Lo sapeva dov'era, e sapere che fosse lì era sufficiente. Sapeva anche cosa conteneva: appunti dalle loro conversazioni, date, orari, promesse che lui non aveva mai mantenuto. Lei aveva tenuto traccia di tutto perché così faceva con le cose importanti. Come se annotare i dettagli potesse renderli reali, permanenti. Come se potesse vincere il tempo.

Appoggiò la testa alla spalliera della poltrona e chiuse gli occhi.

L'incontro con Valeria l'aveva lasciata vuota in un modo che non aveva previsto. Quando l'aveva vista uscire dallo studio di Irene, aveva sentito il cuore accelerare, aveva preparato le domande giuste, le espressioni giuste. Aveva messo in atto tutto quello che aveva imparato in dieci anni di pratica professionale, tutto quello che Matteo le aveva insegnato senza volerlo: come fingere di essere la versione di se stessa che gli altri volevano vedere.

Ma Valeria non aveva voluto vedere niente di quello. Valeria l'aveva guardata come si guarda un oggetto che una volta significava qualcosa e adesso no. Riconoscimento. Nient'altro. Non odio, non rabbia, non nemmeno la soddisfazione di aver vinto. Solo la constatazione che la partita era finita da tempo, e nessuna delle due l'aveva nemmeno notato mentre finiva.

Claudia aprì gli occhi.

La stanza era identica a come l'aveva lasciata quella mattina. Le piante ai lati della finestra respiravano tranquille. I cuscini sulla poltrona dei pazienti erano disposti con la precisione di sempre. Nulla era cambiato, eppure tutto era diverso. Perché nel momento in cui Valeria aveva detto "Non siamo state amiche davvero", Claudia aveva riconosciuto la verità in quella frase, e quella verità l'aveva attraversata come freddo.

Non erano state amiche. Erano state due donne che si sedevano nello stesso caffè e si raccontavano versioni di se stesse costruite con cura. Claudia era stata la vulnerabile, la quella che aveva bisogno di protezione. E Valeria era stata la forte, quella che proteggeva. Entrambe le bugie. Perfettamente calibrate, perfettamente sostenute, perfettamente inutili.

Claudia si alzò e andò alla finestra. La strada era semivuota. Un runner passò di fretta, le cuffie nelle orecchie, il corpo che obbediva solo a se stesso. Libero da tutto, almeno per il tempo di quella corsa.

Domani avrebbe i soliti pazienti. Avrebbe ascoltato le loro storie, le loro paure, i loro tradimenti. Avrebbe detto le cose giuste e avrebbe guarito un po' di dolore. E quella sarebbe stata la sua vita adesso: curare gli altri dal dolore che lei stessa non riusciva nemmeno a nominare.

Il telefono vibrò. Un messaggio da Irene: "Come stai?".

Claudia non rispose. Non ancora. Non sapeva ancora cosa dirsi, figurarsi agli altri.

XVII

CAPITOLO

La Lettera



Claudia tolse il tappo dalla penna per la terza volta. Lo rimise. Guardò il foglio bianco davanti a sé —carta spessa, avorio, la stessa che usava per gli auguri ai pazienti quando terminavano la terapia. Quella carta costava troppo per quello che stava per scrivere.

Ricominciò.

"Valeria,"

Cancellò. Troppo formale. Sembrava l'inizio di una lettera legale, non di una confessione.

"Caro non funziona. "Cara non funziona. Niente funziona quando la persona che ami scopre che non l'hai mai conosciuta davvero.

Alle undici di sera, gli studi erano silenziosi in un modo che di giorno non lo erano mai. Durante le sedute il silenzio era attivo, pieno di spazi dove i pazienti potevano depositare i loro pesi. Adesso era solo assenza. Claudia sentiva il fruscio della penna, il respiro del radiatore, il ronzio lontano dell'ascensore in via Buniva.

Scrisse.

"Quando hai detto che non siamo state amiche davvero, hai ragione. Non lo siamo state. Ma non per i motivi che pensi. Non perché io non ti conoscessi. Perché io ti conoscevo perfettamente e ho continuato comunque a mentire."

Si fermò. Rileggere era peggio che scrivere. Rileggere significava riconoscere ogni parola come un'ammissione.

"Sapevo che eri infelice. Lo vedevo ogni volta che Matteo non ti rispondeva entro venti minuti. Lo sentivo nella tua voce quando mi chiedevi se secondo me lui era il tipo da... e tu non finivi mai la frase, ma io sapevo. Sapevo tutto. Sapevo che lo amavi. E sapevo che lui non ti amava. Non come credevi tu."

Claudia posò la penna. Si alzò, andò alla poltrona dei pazienti e si sedette. Era strana, sedersi dall'altro lato. Da questa angolazione vedeva il suo tavolo di lavoro come lo vedevano loro—il potere nascosto dietro la calma, lo sguardo che registra ogni vibrazione di paura.

Tornò al foglio.

"Io ho fatto la stessa cosa. Ho amato un uomo che non esisteva. Ma almeno io sapevo di stare mentendo. Sapevo che Matteo era una costruzione. L'ho costruito da zero, mattone dopo mattone, e quando cadeva mi sembrava strano che gli altri non vedessero che non era reale. Tu credevi davvero. Eri davvero innamorata. E io ti ho guardata essere innamorata e non ti ho fermato."

La penna si fermò di nuovo. Claudia mise la mano sulla carta, sentendo la leggera resistenza della fibre.

"La verità è che io ho avuto bisogno di vederti soffrire. Non per cattiveria. Per proteggermi. Se eri occupata a soffrire per lui, non guardavi me. Non vedevi quello che stavo facendo. E quando ho capito che stavi iniziando a guardare, quando ho sentito che stavi cominciando a farmi domande, ho accelerato tutto. Ho cercato di controllarti con le informazioni, con la prossimità, con il ricatto emotivo di essere la tua migliore amica. Ti ho detto che ti proteggevo quando in realtà ti tenevo ferma."

Claudia si allungò verso il bicchiere d'acqua sulla scrivania. Era fredda, stantia, di ore prima. La bevve comunque.

"Non posso chiederti di perdonarmi. Non perché sia nobile, ma perché non è vero. Voglio il tuo perdono. Lo voglio disperatamente. Ma quella disperazione è ancora mia, non tua. Allora non te lo chiedo. Ti dico solo che ho visto chi sono stata con te. E adesso non so come disfarmi di quella persona. Non so se voglio disfarmi di quella persona."

Scrisse ancora, le lettere più piccole verso la fine, come se il coraggio stesse finendo con l'inchiostro.

"Quello che abbiamo non era amicizia. Era una danza. E io ero la sola che sapeva la coreografia. Mi dispiace. Non per quello che è successo. Per il fatto che dovevi scoprirlo da sola."

Firmò. Non aggiunse "Con amore" o "Tua". Lasciò solo il nome. Claudia.

Mise la lettera in una busta. Non la sigillò.

Domani avrebbe deciso se spedirla. Domani avrebbe saputo se quella confessione era redenzione o solo un'altra forma di controllo.

Stasera rimase semplicemente sul tavolo, con il suo nome scritto davanti, come una domanda posta al vuoto.

. . .

Il pacco era sulla scrivania quando Valeria tornò dallo studio radiofonico dove aveva fatto un'intervista sulla mediazione civile. Niente di speciale nell'aspetto: busta di carta grigia, il suo nome scritto in corsivo. Riconobbe la calligrafia di Claudia anche se non l'aveva vista su carta da anni. Tutto era messaggi, telefonate, incontri al caffè dove parlavano senza lasciare traccia.

Tolse il soprabito. Sedette. Lasciò la busta sulla scrivania accanto al computer spento.

Attraverso la vetrata vedeva Torino che si preparava al tramonto. La Mole Antonelliana si stagliava contro un cielo color peltro. Lì sotto, il Po continuava a scorrere, indifferente. Matteo era stato tirato su dalle acque tre settimane fa. Tre settimane e mezzo, per la precisione. Valeria contava i giorni come se il numero potesse trasformare il fatto in qualcosa di meno reale.

Prese la busta. Pesava meno di quanto avrebbe dovuto. Una sola pagina, forse due.

Non l'aprì subito. La girò tra le mani. Il suo nome era scritto con una pressione strana, come se Claudia avesse esitato a ogni lettera. O come se avesse premuto il penna nel foglio con rabbia trattenuta.

Valeria si alzò e andò alla finestra. Una donna con una valigia camminava lungo la strada sotto. Un uomo in bicicletta passò veloce. Il mondo continuava, indifferente come il Po. Questo era quello che la spaventava davvero: non la lettera, non Claudia, non nemmeno la morte di Matteo. La paura che il mondo potesse continuare lo stesso, che lei potesse sedere al suo tavolo di avvocatessa domani mattina e discutere di contratti e tutele legali, come se dentro non le stessero strappando via i fondamenti.

Tornò alla scrivania.

Aprì la busta con le unghie. La carta era spessa, di qualità. Claudia aveva scelto la carta con cura. Questo era il genere di dettagli che Claudia curasse. Ogni gesto doveva dire qualcosa.

Iniziò a leggere.

Il primo paragrafo la colpì come uno schiaffo. "Non ero tua amica". Valeria si fermò. Respirò. Continuò. Le frasi erano costruite in modo strano, come se Claudia stesse parlando in diretta, come se Valeria potesse sentire il tono della sua voce. E quella voce—quella voce che conosceva da quarantaquattro anni—era completamente sincera. Non c'era nulla di falso in quello che leggeva. Nulla di costruito.

Claudia aveva scritto della danza. Della coreografia. Del ricatto emotivo.

Valeria sedette di nuovo. Le mani tremavano leggermente. Continuò a leggere. Ogni parola era come un passo indietro rispetto alla donna che conosceva, o che credeva di conoscere. La Claudia della lettera non si scusava per avere avuto Matteo. Si scusava per avere controllato Valeria, per avere saputo la coreografia e per avere ballato sola.

Arrivò alla fine. "Quello che abbiamo non era amicizia. Era una danza."

Valeria rilegge la frase. Poi ancora. E ancora.

Quando sentì le lacrime sul viso non seppe dire se piangesse di rabbia o di sollievo. Forse erano la stessa cosa. Forse era il momento in cui la rabbia si trasformava in qualcosa di più pesante, qualcosa che non aveva un nome.

Mise la lettera sul tavolo. La guardò come se potesse muoversi da sola, come se fosse un oggetto vivo e pericoloso.

Il telefono vibrò. Un messaggio di Marco Benedetti: "Come va? Posso fare qualcosa?".

Valeria non rispose. Guardò la lettera. Guardò fuori dalla finestra. Il tramonto stava mangiando il cielo.

Domani avrebbe dovuto decidere cosa fare di quella confessione. Se usarla, se crederci, se permettere a Claudia di muovere ancora una volta la prossima mossa.

Ma stasera rimase soltanto a guardare la carta grigia sul tavolo nero, incapace di toccarla di nuovo.

. . .

Elena arrivò con una bottiglia di vino rosso e lo sguardo di chi sa che non è una visita sociale. Tolsse il cappotto, lo buttò sul divano, e vide subito la lettera sul tavolo del salotto.

"Quella è di Claudia."

Non era una domanda. Valeria annuì. Aveva passato le ultime tre ore a leggerla e rileggersela, sempre cercando qualcosa di diverso, sempre trovando la stessa cosa: sincerità.

Elena versò il vino in due bicchieri senza chiedere il permesso. Bevve il suo di un fiato. "Puoi leggermi la parte che ti ha fatto stare così?"

"Non voglio dividerla."

"Lo so. Per questo te la sto chiedendo."

Valeria prese il foglio. La carta era spessa, costosa, di quella che Claudia comprava sempre da un cartolaio in via Garibaldi. Lesse ad alta voce il passaggio sulla danza, sulla coreografia, sul ricatto emotivo mascherato da protezione. La sua voce rimase piatta, professionale, come se stesse citando sentenze.

Elena ascoltò in silenzio. Quando Valeria finì, rimase ancora un momento senza dire nulla.

"Allora ha ammesso tutto," disse infine.

"Ha ammesso quello che io già sapevo. Che mi controllava. Che ha usato l'amicizia come arma. Che ha mentito sistematicamente per tre anni sul fatto che stesse con Matteo."

"E su Matteo? Che cosa dice di lui?"

Valeria rilesse la lettera. Non c'era niente di Matteo in quella lettera. C'era solo Claudia che osservava se stessa allo specchio e non le piaceva quello che vedeva. "Niente. Parla di sé. Di me. Della danza."

Elena prese la lettera dalle mani di Valeria e la lesse completamente. Ci mise meno di due minuti. Quando risolvò lo sguardo aveva un'espressione strana, come se stesse cercando di capire una cosa che non le quadrava.

"Non le risponderai," disse.

"Non lo so ancora."

"Sì, lo sai. La domanda è se vuoi rispondere."

Valeria si alzò e andò alla finestra. L'appartamento era al terzo piano di un palazzo anni Settanta in corso Re Umberto, uno spazio provvisorio che aveva affittato quando aveva lasciato Roberto. Era anonimo e grigio come uno studio medico. La strada sotto era deserta. Qualche macchina. Un

runner solitario che correva contro il vento.

"Se le rispondo," disse senza voltarsi, "le do il permesso di continuare a esistere nella mia vita come se quella lettera fosse una chiusura. Non lo è. È solo un'altra mossa."

Elena bevve altro vino. "Forse. O forse è una donna che ha visto quello che era e ha deciso di dirlo. Anche se la motivazione era ancora egoista."

"Esattamente. Egoista. Scrive che non mi chiede perdono perché non è vero che lo vuole. Che vuole il mio perdono disperatamente. Come se fosse una cosa che potesse avere. Come se il suo desiderio fosse la cosa più importante."

"Quindi non risponderai."

Valeria si voltò. Elena era seduta sul divano grigio, con il bicchiere di vino in mano, e aspettava. Non per consiglio. Solo per ascoltare il momento in cui Valeria avrebbe capito cosa voleva davvero.

"Scriverò una risposta," disse Valeria. "Non per riconciliarsi. Non per perdonare. Per chiudere il capitolo. Voglio che sappia che ho letto ogni parola. Voglio che sappia che non basta una confessione a cancellare tre anni di bugie. E voglio che sappia che d'ora in poi la persona che era con me non esiste più per nessuno di noi due. Non per lei perché ha deciso di guardarsi. Non per me perché ho smesso di aspettare che lo facesse."

Elena sorrise leggermente. Non era un sorriso allegro. Era il sorriso di chi vede qualcuno che finalmente smette di annegare.

"Quando scriverai?"

"Stasera. Mentre riesco ancora a sentire esattamente quello che voglio dire."

Valeria andò in camera da letto e tornò con un quaderno e una penna. Si sedette al tavolo del salotto. Elena rimase sul divano e bevve vino in silenzio, come guardia d'onore di una battaglia che stava per cominciare.

Valeria appoggiò la penna sulla carta bianca.

Iniziò a scrivere.

. . .

Claudia sedeva nello studio al buio quando Irene le portò la busta. L'aveva riconosciuta subito—il timbro postale di Torino, la carta pesante color avorio, quella calligrafia che non sbagliava: la mano di Valeria.

«Vuoi che me ne vada?» disse Irene dalla porta.

Claudia fece di no con la testa, ma non guardò l'amica. Teneva la busta tra le dita come se potesse bruciarla. La stanza intorno era buia. Non aveva acceso le luci quando era rientrata. Le piante nelle loro vasi bianchi diventavano sagome, e il divano grigio era solo un'ombra più scura dell'ombra.

«Leggi,» disse Irene. «Voglio dire—se vuoi che rimanga.»

Claudia aprì la busta. Dentro c'era un foglio, una sola pagina. La carta tremava tra le sue mani. Iniziò a leggere.

Claudia,

Ho letto quello che hai scritto. L'ho letto tre volte, in tre momenti diversi della giornata, e ogni volta ho capito cose nuove. Forse questo è quello che succede quando qualcuno decide finalmente di essere onesto—capisci che la verità ha strati, come una cipolla, e non è mai semplice come vorresti che fosse.

Non sono qui a dirvi che vi perdono. Non sono in grado di farlo, e sarebbe falso da parte mia fingere il contrario. Ma voglio che tu sappia che ho letto ogni parola della tua confessione, e che ho capito cosa stavi cercando quando le hai scritte.

Stavi cercando di farmi capire che non eri cattiva, ma spaventata. Che non avevi scelto di fare del male, ma di proteggere te stessa. Che quello che abbiamo condiviso—la nostra amicizia, la danza di cui parli—era reale anche quando era falso, perché era il modo in cui sapevamo amarci. Due donne che avevano paura di essere amate veramente, così abbiamo costruito una struttura fatta di bugie che almeno potevamo controllare.

Matteo era parte di quella struttura. Per me era una forma di potere. Per te, credo, era una forma di amore. Non è la stessa cosa, ma capisco adesso perché non riuscivi a smettere. Perché non volevi smettere.

Io non posso perdonarti, ma posso riconoscere che abbiamo entrambe fatto scelte terribili da un posto terribile dentro di noi. Tu hai scelto di guardarti. Io ho scelto di guardarmi. E questo è già qualcosa.

D'ora in poi la persona che ero non esiste più. Non per te, perché sai cosa sono stata capace di fare. Non per me, perché so cosa sono stata capace di permettere. Siamo entrambe diverse, adesso. Più vere, forse. Meno amate. Ma più vere.

Non scriverò più. Non chiamerò. Quello che abbiamo era una danza, e le danze finiscono. Spero che tu trovi un modo di vivere senza la musica. Io sto ancora cercando il mio.

Valeria

Claudia finì di leggere e il foglio le cadde in grembo. Le spalle le tremavano. Non era un pianto controllato—non era pianto affatto, all'inizio. Era qualcosa che le saliva dal petto come un'onda, qualcosa che non poteva contenere.

«Oh, Dio,» disse Irene, e le era già accanto, le prendeva il foglio dalle mani, lo leggeva rapidamente.

Claudia piangeva ora. Piangeva come non aveva pianto da quando sua madre era morta, dieci anni prima. Piangeva perché Valeria le aveva dato quello che in realtà desiderava—non il perdono, che sarebbe stato troppo facile, troppo poco. Le aveva dato il riconoscimento. Le aveva detto: so quello che sei, e non ti sto perdonando, ma capisco perché lo sei.

E quella comprensione era più crudele di qualsiasi punizione.

«Claudia,» sussurrò Irene, sedendosi accanto a lei.

«Non mi toccare,» disse Claudia. «Non adesso. Non riesco.»

Rimase seduta nel buio dello studio, con le piante intorno che sembravano ascoltare, e aspettò che il pianto passasse. Sapeva che non sarebbe passato. Sapeva che quella lettera aveva sigillato qualcosa di definitivo.

La danza era finita.

E Claudia rimase sola nel silenzio, con la consapevolezza che il peggio non era stato il tradimento. Era stata la verità.

XVIII

CAPITOLO

Il Fiume Custodisce i Segreti



Il Po scorreva indifferente come sempre, grigio-marrone sotto un cielo che stava perdendo il rosa. Valeria camminava sulla sponda sinistra, quella dove i runner mattutini lasciavano le loro orme prima che l'alba cancellasse tutto. Adesso non c'era nessuno. Solo lei e il fiume che non aveva mai smesso di custodire i suoi segreti.

Un anno. Dodici mesi da quando avevano ripescato Matteo da questo stesso tratto, tre chilometri a nord, con la camicia ancora abbottonata e le scarpe che brillavano come fossero nuove. Nessuno aveva mai saputo esattamente come fosse finito in acqua. La polizia aveva chiuso il caso come morte accidentale—ubriachezza, scivolone, sfortuna. Valeria sapeva che era più complicato, ma il complicato non la interessava più.

Mise le mani in tasca. Il vento aveva quella qualità particolarmente crudele del tardo autunno torinese, il tipo di vento che penetra attraverso i cappotti e ti ricorda che il tuo corpo è ancora vivo, ancora capace di sentire disagio.

Pensò a Claudia. Non spesso. Non come prima. Prima passava le giornate a ricostruire mentalmente ogni conversazione, ogni sguardo, ogni pausa che indicasse una bugia. Adesso le piaceva quando riusciva a non pensarci del tutto. Era un piccolo lusso, quella assenza.

Il processo era durato sei mesi. Non per omicidio—nessuno aveva prove sufficienti, e il fiume non parlava—ma per frode, ricatto, violazione della privacy. Claudia aveva ammesso di aver acceduto illegalmente ai conti bancari di Valeria. Aveva ammesso di aver registrato conversazioni private. Aveva ammesso tutto tranne quello che importava davvero: se Matteo era sceso nel Po da solo o se qualcuno lo aveva spinto.

Valeria si fermò e guardò l'acqua. Una lattina vuota galleggiava vicino alla sponda, intrappolata in una piega della corrente. Ci stava dentro qualcosa di marcio.

La cosa strana era che non le importava più se Claudia l'aveva amato o no. Non le importava se Matteo aveva amato una di loro, tutte e due, nessuna. L'amore era risultato essere una parola comoda per descrivere cose molto diverse: ossessione, controllo, paura della solitudine. Claudia aveva insegnato bene quella lezione. E Matteo, in un certo senso, era stato un insegnante altrettanto efficace.

Roberto era ancora a casa. Ancora a fingere. Aveva una donna a Milano, Valeria l'aveva scoperto facilmente—era bastato un investigatore privato e tre settimane—ma lui non sapeva che lei lo sapesse. Preferiva mantenerlo così. Il matrimonio era diventato una cosa pura nella sua semplicità: un accordo commerciale senza pretese di sentimento. Era quasi riposante.

Continuò a camminare. I lampioni lungo il percorso stavano iniziando a illuminarsi, uno dopo l'altro, con quella cadenza automatica che le aveva sempre dato un senso di ordine nelle cose. Almeno i lampioni funzionavano come promesso.

Vide un'altra persona in lontananza, un uomo con un cane, che si avvicinava. Valeria non aveva paura. Non aveva paura da molto tempo. La paura era stata la cosa che le aveva controllato quando era ancora innamorata, ancora speranzosa, ancora stupida. Adesso aveva semplicemente il corpo, la mente, e il tempo davanti a sé come una strada dritta.

L'uomo passò accanto a lei con un cenno della testa. Il cane tirò il guinzaglio verso l'acqua, interessato a un odore. Valeria osservò la scena senza partecipazione, come se stesse guardando un film che aveva già visto.

Quando raggiunse il punto preciso dove era stato trovato Matteo—segnato ancora da un piccolo cartello di avvertimento del Comune, usurato dalle intemperie—Valeria si fermò.

Non pregò. Non pianse. Semplicemente rimase lì, respirando l'aria fredda, sentendo il peso del suo corpo sulla terra ferma.

Poi si voltò e tornò indietro verso la città. Le luci erano accese adesso, piene e brillanti, e lei camminava verso di loro senza fretta, senza rimpianti, senza la minima voglia di guardarsi indietro.

Dietro di lei, il Po continuava a scorrere.

. . .

Il Po aveva un colore diverso ogni stagione. Claudia lo sapeva ormai. L'aveva imparato camminando qui quasi ogni sera durante l'anno che era passato—e sì, era passato un anno intero, lo sapeva anche quello, lo sapeva dal modo in cui il corpo non si ribellava più quando si svegliava, dal modo in cui riusciva a stare in una stanza con i pazienti senza pensare a Matteo ogni tre secondi.

Quasi.

Il tramonto tingeva l'acqua di arancio e grigio. Un colore sporco, in realtà, se lo guardavi bene. Non era romantico. Niente in questa storia era romantico, aveva capito. L'aveva capito la sera in cui Irene le aveva portato quella lettera, quando Valeria aveva scritto quella cosa sulla musica che finisce, e Claudia aveva pensato: no, non è così. La musica continua. Suona dentro di te anche quando nessuno la vuole più sentire.

Camminava lentamente, le mani in tasca. Indossava un cappotto grigio che le arrivava alle ginocchia, pratico, anonimo. Non era qui per sembrare bella. Non era qui per niente di particolare, in realtà. Camminava e basta. Era diventata brava a questo, a fare cose senza una ragione.

I suoi studi le avevano dato un premio per la pubblicazione di un articolo sulla manipolazione emotiva nei contesti relazionali. Lei aveva scritto l'articolo pensando a se stessa. Nessuno lo sapeva. Nessuno sapeva che ogni paragrafo era una confessione mascherata, che le aveva fatto male scrivere certe frasi perché significava guardarsi allo specchio e riconoscere quello che era stata. Quello che era ancora, probabilmente. La gente non cambia davvero, aveva pensato mentre revisionava le bozze. Impara solo a nascondersi meglio.

Irene non le parlava più. Questo era stato il prezzo. Irene aveva finito per capire—non subito, ma alla fine—che Claudia non era vittima, non era la persona fragile che tutti credevano. Era il contrario. Era il predatore che aveva imparato a sembrare preda. E a Irene non piaceva saperlo. A nessuno piaceva.

Claudia vide una figura in lontananza. Una donna che camminava nella sua direzione. Indossava un cappotto scuro, i capelli legati. Claudia riconobbe il modo di camminare prima di riconoscere il viso. Il modo di muoversi nello spazio, come se possedesse il terreno su cui poggiava i piedi.

Valeria.

Per un secondo Claudia pensò di girarsi, di tornare indietro. Ma non lo fece. Aveva imparato anche a non scappare. La fuga era da codardi, e lei non era una codarda—era solo una donna che aveva commesso degli errori, e ora ne portava il peso.

Si fermò. Rimase ferma, le mani ancora in tasca, e aspettò che Valeria la vedesse.

Ci volle un momento. Valeria stava guardando il fiume. Poi sollevò lo sguardo, e i loro occhi si incontrarono. Non c'era espressione sul viso di Valeria, non subito. Poi qualcosa cambiò, qualcosa di impercettibile, una contrazione intorno agli occhi.

Si conobbero in quello spazio di pochi metri, nel tramonto che faceva diventare tutto irreale, il fiume che continuava a scorrere indifferente dietro di loro, indifferente a tutto quello che avevano fatto, a tutto quello che si erano dette, a tutto quello che avevano perso.

Claudia aprì la bocca. Poi la chiuse. Non sapeva cosa dire. Un anno di silenzi aveva asciugato le parole, le aveva rese inutili.

Valeria non si mosse. Non si avvicinò. Rimase dove era, e il suo sguardo attraversò Claudia come se stesse guardando il fiume dietro di lei, come se Claudia fosse trasparente, come se non esistesse più.

Poi Valeria continuò a camminare. Passò accanto a Claudia senza una parola, senza una piega di labbra, senza niente. Passò come se l'incontro fosse già finito prima di cominciare.

Claudia rimase ferma, ascoltando i passi di Valeria allontanarsi sulla ghiaia, finché il suono non scomparve completamente.

I passi di Claudia si fermarono quando Valeria fu a pochi metri di distanza. Non era un arresto improvviso, ma qualcosa di più consapevole, come se avesse misurato il momento esatto in cui fermarsi. Valeria continuò a camminare, né veloce né lenta, fino a raggiungerla.

Non si toccarono. Non si abbracciarono. Semplicemente restarono una accanto all'altra, lo sguardo fisso sul fiume che scorreva grigio e indifferente davanti a loro.

Il tramonto aveva già consumato la maggior parte del cielo. Quello che restava era una sfumatura di arancio sporco, il genere di colore che non era bello ma inevitabile, come molte altre cose nella vita. Valeria riconobbe l'odore di Claudia—lo stesso shampoo di sempre, da quando avevano sedici anni—e per un istante ebbe la sensazione di essere tornata indietro, di poter annullare gli ultimi mesi, gli ultimi anni. Poi passò.

«Cammiamo», disse Valeria.

Non era una domanda. Claudia iniziò a muoversi, mantenendo una distanza regolare da lei, né troppo vicina né troppo lontana. Camminavano come due estranei che condividessero lo stesso percorso per caso, non come due donne che avevano diviso i segreti più importanti della loro vita.

La ghiaia sotto i loro piedi faceva un suono regolare, quasi meditativo. Valeria ascoltava i propri passi e quelli di Claudia, sovrapponendosi in un ritmo che non era perfettamente sincrono. Nulla tra loro lo era più.

«Roberto sa», disse Claudia. La sua voce era piatta, priva di inflessioni. Un semplice dato di fatto consegnato come si consegna un pacco.

Valeria non rispose subito. Continuò a camminare, gli occhi fissi sul punto dove il fiume spariva dietro la curva della riva. Roberto sapeva molte cose, in realtà. Sapeva da tempo. Era stato lui a fare ricerche, a scoprire Matteo, a comunicarglielo durante una colazione silenziosa tre mesi prima. Non con rabbia—Roberto non era capace di rabbia vera. Con la fredda soddisfazione di chi ha confermato un sospetto.

«Sì», disse Valeria.

«E Marco?»

«Marco cosa?»

«Sa di noi. Sa che siamo qui insieme.»

Valeria sentì qualcosa muoversi nel suo petto, una cosa piccola e fastidiosa. Marco, con i suoi occhi sempre troppo attenti, sempre pronto a offrire aiuto come se fossero caramelle. Marco che aveva mandato tre messaggi nelle ultime due ore, che stava aspettando una risposta che non avrebbe mai ricevuto.

«Marco non sa nulla che io non voglia che sappia», rispose.

Claudia emise un suono che poteva essere una risata o il respiro di qualcuno che stesse cercando di controllarsi. «Mentire è diventato così naturale per te. Non ricordo nemmeno quando abbiamo smesso di dire la verità l'una all'altra.»

Valeria rallentò il passo di mezzo secondo. Giusto il tempo di assorbire la frase. Poi continuò. «Abbiamo smesso quando tu hai iniziato a fingere di non sapere di Matteo. Quando io ho iniziato a fingere di credere alle tue bugie. Quando abbiamo capito entrambe che la verità non era il nostro accordo principale.»

Il sole stava sparendo davvero adesso, inghiottito dall'orizzonte. Le ombre si allungavano, rendendo i loro corpi più sottili, più eterei. Camminarono in silenzio per un altro tratto. I runner mattutini non c'erano più—era il momento dei cani, dei pendolari che tornavano a casa, dei turisti che cercavano foto romantiche di una città che non capivano.

«Non ho mai voluto farvi male», disse Claudia.

«Lo so», rispose Valeria. E era vero. Claudia non aveva voluto far male. Era solo quello che faceva, naturalmente, come respirare. Come Matteo respirava le sue promesse. Come Roberto respirava i suoi tradimenti. Come Valeria respirava i suoi silenzi.

Continuarono a camminare. Il Po continuava a scorrere. Dietro loro, la città si illuminava metro dopo metro, finestra dopo finestra, come se nulla fosse successo, come se il fiume non avesse inghiottito un uomo, come se due donne non stessero camminando verso la fine della loro storia senza nemmeno guardarsi negli occhi.

. . .

Valeria si fermò a metà della sponda, dove il Po si allargava in una curva lenta. Il fiume era grigio, quasi nero in quella luce. Claudia le raggiunse, ma non le si avvicinò più di tanto. Tra loro restava uno spazio che nessuna delle due attraversò.

«Pensi che lo sappia?» chiese Claudia.

«Se lo sa cosa?»

«Se sa quello che abbiamo fatto.»

Valeria non rispose subito. Guardava l'acqua che scorreva, indifferente, come sempre. «Il fiume non sa niente. Il fiume custodisce i segreti perché non ha memoria. Non ha coscienza. È solo acqua che passa.»

Claudia inspirò profondamente. L'aria era fredda, pulita, il tipo di aria che ti entra nei polmoni e ti ricorda che sei ancora viva, ancora qui, ancora capace di respirare nonostante tutto. «Matteo pensava di controllare il fiume. Pensava che il fiume lo avrebbe portato via da tutto questo, da tutte le nostre bugie.»

«Il fiume non porta via niente», disse Valeria. «Restituisce. Prima o poi, restituisce tutto.»

Continuarono a guardare. Un ramo galleggiava sulla superficie, trascinato dalla corrente. Valeria pensò a come si muovevano i segreti—lenti, inevitabili, finché non si impigliavano da qualche parte e diventavano visibili. Ma il ramo poteva anche sparire sotto la superficie, inabissarsi nel fango del fondo, rimanere lì per sempre dove nessuno lo trovasse.

«Irene sa», disse Claudia.

«Lo so.»

«E Roberto?»

«Non sa niente. Non vuole sapere.» Valeria si girò leggermente verso di lei. «È quello il patto che abbiamo. Io non guardo dove guarda lui, e lui non guarda dove guardo io.»

Claudia assentì. Non sembrava sorpresa. Forse lo aveva sempre saputo, o forse aveva capito che era l'unico modo per andare avanti. I matrimoni come il loro non funzionavano sulla verità. Funzionavano sulla cecità reciproca, sulla capacità di non fare domande, sulla abilità di vivere accanto a qualcuno senza vederlo davvero.

«Il Maresciallo Carbone ha smesso di cercare», disse Claudia.

«Ho sentito.»

«Cosa gli hai detto?»

Valeria non rispose. Aveva detto a Carbone esattamente quello che doveva sapere, né più né meno. Aveva usato le parole giuste, il tono giusto, quella mescolanza di vulnerabilità e controllo che gli uomini come lui non riuscivano a resistere. Lui aveva chiuso il fascicolo. Matteo era rimasto un uomo che aveva perso l'equilibrio su una sponda scivolosa, una morte accidentale, una storia finita.

«Torneremo a incontrarci?» chiese Claudia.

Valeria guardò il fiume ancora una volta. Un'oca selvatica volò bassa sull'acqua, le ali che tagliavano l'aria grigia. Sparì verso ovest, verso i parchi, verso i posti dove gli uccelli sanno di appartenere.

«No», disse Valeria. «Non torneremo a incontrarci.»

Claudia respirò, un suono che poteva essere sollievo o dolore. Forse erano la stessa cosa. «Allora questo è addio.»

«Sì.»

Non si abbracciarono. Non si toccarono. Valeria si girò verso nord, verso la città, verso le luci che si accendevano nei palazzi e negli uffici. Claudia rimase ferma per un secondo, poi si mosse verso sud, verso le periferie, verso i quartieri dove la gente normale viveva vite normali.

Valeria camminò senza guardarsi indietro. Sapeva che Claudia stava facendo lo stesso. Il Po continuava a scorrere dietro di loro, portando con sé tutto quello che non potevano dire, tutto quello che non potevano confessare, tutto quello che avevano deciso di dimenticare.

Alcuni segreti il fiume li custodisce per sempre. E a volte, è l'unica cosa che rimane di una amicizia.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO